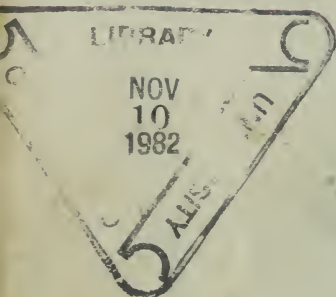
POESIE

DI

G. PRATI

PALERMO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI A. MURATORI
1844.

MEMORIE E LACRIME

AGLI EGREGI UOMINI

DOTTORE GIUSEPPE CASALIS

DOTTORE GIUSEPPE DE-ROLANDIS

I QUALI

MI TENNERO IN VITA

CON LA SAPIENZA OPEROSA DELL'ARTE

E LE SOLLECITUDINI DELL'AFFETTO

OFFRO QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA

DOLENTE

I NON POTER CONSEGNARE A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO

NOMI SÌ CARI

di rivelarsi intero agli uomini. E in questo pudico timore, che parla quasi accennando, c' è qualche sorta di delicata e vera grandezza.

Che importa se molti hanno vestito di tale abito, che era casto e gentile, i più tapini e volgari pensieri, cosicchè l'abito istesso sembrò volgare e tapino? Molte buone cose pur troppo caddero d'uso per tedio d'abuso : anzi dirò più vero, furono multate di spregio. Così è sempre; che la turba dei mali ingegni irrompe e corrompe. E questo solamente avvenisse nel regno delle arti.

Ma in tale condizione di fatti qual debito corre a' buoni? Non corre già quello di querelarsi, o compatire; che anzi lo sterile lamento e la infeconda pietà sconfidando impeggiora; ma corre quel debito nobilissimo di operare da sè e di animare altrui onde restituiscasi il bene, così nelle grandi, come nelle umili cose. Non sospiriamo perchè la virtù ci manchi, operiamo perchè ci venga; e questa santa opera degli intelletti qualche frutto darà.

Questo che io v'offro è assai piccolo, a misurarlo coi miei desiderii e coi bisogni delle presenti lettere. Ma i favolosi Enceladi, che sostengono i monti, son pochi; e talvolta con periglio imitabili.

D'altronde io dettavo questi Sonetti onde crearmi intorno per l'avvenire delle immagini viventi, che mi ricordassero con qualche amabile tenerezza il passato, e se tali armonie del mio core troveranno eco in altri molti, sarò contento come di un dono che mi venga da Dio. Nel consenso degli animi è riposto l'adempimento di molte speranze umane.

SOLITUDINE

E

RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO

I.

Che mi giovò peregrinar per tante
  Terre temprando i mesti carmi e i lieti?
  Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti
  Or sogno i dì quand'io sorrisi infante.
Cara città del Tanaro sonante,
  Patria d'imperadori e di poeti,
  Molli prega per te l'aure e i pianeti
  La nostra Musa della pace amante.
La nostra Musa, che un romito albergo
  Or chiede al cielo d'ascoltar già lassa
  Tanto vacuo rumor stridersi a tergo.
Rumor di biasmo che matura affanni,
  Rumor di lode che col vento passa.
  Oh i cari sogni de' miei giovani anni!

II.

Nei cari sogni de' miei giovani anni
Vidi una mesta creatura bella,
E sul cammin de' cominciati affanni
Per man la presi, e la chiamai sorella.
Or basso giace! E piacque alla mia stella
Riconfortarmi con illustri inganni,
Ond'io sclamai : Gloria, ti cerco; ed ella
Mi rispose : figliuol, cerchi i tuoi danni!
E ben fu il ver : perchè ho consunti gli occhi
Per tante veglie lagrimate, e sento
Su per l'aspro cammin rotti i ginocchi.
Sui fior già tristi la imminente neve
Si versa; e picchia ai morti rami il vento.
Primavera dell'uom quanto sei breve!

III.

Primavera dell'uom quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
Fece uscir di sue mani il fanciulletto
Così ridente, spensierato, e lieve.
Son rose i lini del suo picciol letto,
Rose i baci che dona, e che riceve;
È rugiada del ciel l'acqua che beve,
Divina è l'aura che gli scorre in petto.
Lasciamo in grembo al luminoso incanto
Questo picciolo re dell'allegrezza
Che in breve diverrà schiavo del pianto!
Oh rimembranze dell'età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

IV.

La culla a ribaciar torna e sospira
Chi per suoi dolorosi esperimenti
Apprese l'arti onde si volve e gira
Questa torbida razza dei viventi.
Chi vide uscir dai ben orditi accenti
L'opre difformi, e il viver dolce in ira,
E poderosi i rei sugli innocenti,
La culla a ribaciar torna e sospira.
Io l'amo sì, dal volgo inavvertita
Quest'umil casa, ove sognar si ponno
Le più gioconde larve della vita.
Ma al par di questa, che con dolci tempre
Chiama su gli occhi ai pargoletti il sonno,
Amo quell'altra ove si dorme sempre!

V.

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
Ove allo stanco figlio del dolore
È pio conforto una solinga face,
Una stilla di pianto, un mesto fiore.
Colà dentro sepolto il rumor tace
Di tanti sogni che fêr nodo al core.
Oh! ben s'apre ai dolenti la tenace
Porta, onde vassi all'ultime dimore!
Io quando sento come si consuma
In me il vigor della nascosta vita,
Visibil cosa alle persone accorte,
D'una subita luce si ralluma
L'anima vagabonda; e un'infinita
Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI.

Sì tu verrai; verrai morte invocata,
  Ultimo dono che il Signor dispensa;
  E, « vieni, amico, mi dirai, la mensa
  Nuzïal che volesti è preparata.
Vieni meco alla piaggia avventurata,
  Ove da lunga cecità rinsensa
  Questa misera polvere che pensa
  Pensieri ed opre che non han durata. »
Ed io verrò, cortese ultima amica,
  Verrò nella tua pace; e il vïatore
  Chi sa che alla modesta urna non dica :
Dorme là dentro un infelice ingegno
  Consumato da sè nel piú bel fiore!
  Ma sofferse; e di pace egli era degno!

VII.

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
  Mi nuoterà la fuggitiva luce,
  Della barchetta mia chi sarà duce
  Sul mar che mena negli eterni mondi?
Rimembro io ben d'un cherubino il truce
  Brando, e la pena delle offese frondi;
  E so che a quei perduti orti giocondi
  Nessun merito mio mi riconduce.
Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
  Ad un che amò, che delirò cercando
  Suo bene in terra, e non trovò che duolo!
Ahimè! Signor, da tenebre infinite
  I' mi sento cerchiar, sino da quando
  Il buon angelo mio mi lasciò solo!

VIII.

Il buon angelo mio fu quella cara
  Che, or è il quart'anno, s'è da noi partita
  Trasmutando le rose della vita
  Negli oscuri giacinti della bara.
Di quella donna affettuosa e rara
  In noi la ricordanza illanguidita
  Par talvolta alle genti; e la romita
  Nostr'alma il riso dei felici impara.
Ma, Dio! che riso d'amarezza pieno,
  Riso che sfiora i freddi labbri appena,
  E dentro al core in lagrime si muta!
Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
  Le braccia, e tra me dico : Or la serena
  Stagion volga per altri; io l'ho perduta.

IX.

Volga per altri la stagion serena
  Che a me rise negli occhi, or nella mente
  Sì mi travaglia, che da mesta vena
  Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.
E tuttavia l'afflitta anima sente
  Anco una gioia; ed è, che fatta piena
  Sia la speranza di veder possente,
  Come un tempo già fu, l'itala arena
D'una schiatta animosa, alta e gentile,
  Che si rammenti degli antichi padri,
  Stelle fiammanti in procelloso nembo;
E fiorisca una volta il forte aprile
  Dai fiori eterni; e sentano le madri
  Con gioia il peso che lor vive in grembo.

ALLA MALINCONIA

I.

Vieni dolce compagna alla pensosa
  Anima, che pur volge ove tu sei;
  E non molto tardar se alcuna ascosa
  Simpatia di dolor t'annoda a lei.
Vieni soletta e accanto mi riposa,
  Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
  E dolce parla e dimmi alcuna cosa
  Che dia pace una volta a' pensier miei.
Tedio m'occupa l'alma e l'intelletto
  Per se già stanco nel rumor che mena
  Tanto popol che ciancia e che non sente!
Talchè ogni lume di soave affetto
  Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
  Provvedi, amica, il mio viver dolente!

II.

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,
  Che di soavi godimenti mesti
  Fai tremar l'alma e in abito gentile
  Ogni pensier più desolato vesti:
Se alcun mio canto in che ti manifesti
  Dritto ti parve, non tenerlo a vile;
  Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
  Ultimi dì del mio cadente aprile.
So che da te si move ogni armonia
  Di verità, che come il tempo dura
  E come la immortale anima mia;
E so che se i begli occhi in me tu giri,
  Rimarrà forse nell'età ventura
  Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III.

Qualche parte di me; però che il vano
Desio, la folle speme e il cieco amore
Dormiran muti nel funereo piano
Come questa infedel creta che muore.
Spero soltanto che con senso umano
Talun di me favelli; e quando il core
Gli anderà mesto dietr'un ben lontano
Goda di conversar col mio dolore.
Dolor vestito in abito diverso,
Ma mio pur sempre; e in me riverberato
Dal vario lacrimar dell'universo.
Talchè il mio nome non andrà lodato
Per la dolcezza del leggiadro verso,
Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

IV.

E se anco eterne imperversasser l'ire
Della sorte, che in noi volge sì dura,
E accorresse la turba a seppellire
Meco i miei versi (infausta sepoltura!),
Veramente la mia trista ventura
Non sarà piena; chè gli udran ridire
Da quella, or piccioletta creatura,
Che Elisa mi lasciò pria di morire.
Lunghesso un rivo, al tramontar del sole
Ella verrà piangendo; e in quell'affanno
Canterà i carmi che le piacquer tanto.
E gli uccelletti e l'aure e le vïole
Con pietosa dolcezza esclameranno :
Come è gentil la cantatrice e il canto!

V.

Com'è gentil la cantatrice e il canto!
Così diran di quelle dolci note :
E tu repente sulle rosee gote
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.
Se un curïoso che ti passa accanto
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
E tu le inchieste di responso vuote
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.
Ei tutto, e prestò obblierà : ma quando
(E ciò s'avvera) al tempo ahi! non più vivo
Gli anderà mesto e intenerito il core.
Fia che rammenti, e forse lacrimando,
Una pia giovinetta in margo a un rivo,
E un Sol morente, ed un canto d'amore.

VI.

Tutti di rosa a te rideran presto
Gli anni di gioventù, cara angiolella,
Nè molto andrà che sentirai quel mesto
Turbamento gentil che amor s'appella.
O figliuoletta mia! poichè da questo
Mondo è fuggita la materna stella,
Il tuo povero cor fa manifesto
A me, che per me t'amo, e più per quella.
Io parlerò col tuo povero core,
E alcun conforto, o dolce anima cara,
Stillerò forse sulla tua ferita;
Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
O figliuoletta, agevolmente impara
La mesta intelligenza della vita.

SIMPATIE

I fior, le stelle, i rivoletti e l'ôra
  Sono la poesia degli occhi miei,
  E sì forte è l'amor che m'innamora
  Di tali obbietti armonïosi e bei,
Che se vederli e vagheggiarli ognora
  Mi fosse tolto, al certo i' ne morrei,
  Perchè l'anima mia vi fa dimora,
  L'anima mia con quanto vive in lei.
Furono i fior le mie prime ghirlande,
  M'apprese il rivo la fuggevol vita,
  L'ôra sonò del mio vario lamento.
E dalle stelle un'armonia più grande
  Viene a riconsolar l'alma smarrita
  Quando più teme il suo disfacimento.

A UNA STELLA

Tremula stélla che raccogli il lume
  Là dove piega l'arco d'orïente,
  E di splender soletta hai per costume
  Ond'esser cara alla pensosa gente;
Sai tu perchè delle notturne brume
  Non calmi, e a favellare esco sovente
  Con te nei campi, e delle molli piume
  Questo mio fral necessità non sente?
Io con un'altra creatura bella
  Vaghi una notte per diserto piano
  Procedevam senza parole; ed ella
La tua luce mostrandomi con mano,
  Mi disse : Amico, ritroviamci in quella,
  Poi ch'io qui resto, e tu ne vai lontano!

UN GIORNO D'INVERNO

Sempre sul farsi della tacit'ora
Crepuscolar, m'invade una tranquilla
Malinconia, che dolcemente irrora
Questi occhi del dolor che da lei stilla.
Guardo il foco morente; e m'innamora
Tenervi intenta e fisa la pupilla
Insin che appena qualche brace ancora
Tra la commossa cenere scintilla.
Il crepitar di quella ultima vita,
L'ombra addensata e la cadente neve
Di più cupa tristezza il cor mi serra.
E prorompo dall'anima atterrita :
Mio Dio, che sogno è questo viver breve!
Mio Dio, che solitudine è la terra!

ISOLAMENTO

Amo il fiore se germina soletto
Più che se adorna con mill'altri il suolo;
Amo il ruscello che per picciol letto
Passa ne' campi, e l'uccellin che il volo
Muta per poche fronde, e fuor dal petto
Versa cantando qualche antico duolo;
Ed amo l'astro che nell'aer schietto
Senz'altra compagnia brilla sul polo;
Amo la nuvoletta che si tinge
D'una languida porpora, e non posa
Per l'ignoto desio che la sospinge;
Mi prende amor d'ogni isolata cosa,
Perchè l'anima mia vi si dipinge
Isolata in eterno e dolorosa.

A UN ROSIGNOLO

I.

Dolce cantor della stagion fiorita
  Su quella verde frasca, ond'è che plori?
  Dà forse guerra alla gentil tua vita
  La ricordanza d'infelici amori?
Seguita or dunque la canzon romita
  Che anima di pietà l'erbe ed i fiori,
  Mentre io qui seggo e penso alla fuggita
  Dolcezza dei vissuti anni migliori.
Segui e sfoga il dolor ch'entro ti coce,
  Perchè tu sol dal misero mio petto
  Puoi far che il chiuso gemito trabocchi.
E se alcuna armonia della tua voce
  Passerà ne' miei versi, io ben m'aspetto
  Di veder lacrimar molti begli occhi.

II.

Sì, cantor dell'aprile; in mezzo a tanta
  Stirpe di ciechi che sostien la terra,
  V'è una donna che piange e pensa e canta
  E profuga infelice or più non erra.
Sebben d'amore ho la catena infranta,
  A lei pur sempre il mio pensier s'atterra:
  E mille volte l'ho esecrata e pianta,
  Tante gioie ella diemmi e tanta guerra!
O soave cantor, se l'ala movi
  Oltre il Ticino alle lombarde prode,
  E sul Lario natio tu la ritrovi,
Canta il mio nome; e s'ella trascolora,
  Vien ch'io t'aspetto; ma s'ella non t'ode,
  Fatti aspettar per molto tempo ancora.

SCORAMENTO

Sì; nel rumor m'agito anch'io; ma quando
  Mi ravvedo di me, con un sospiro
  Nella mia cameretta i' mi ritiro
  I più mesti pensieri idoleggiando.
Allor l'anima mia dai sensi in bando
  Sui dì che fùr move soletta in giro,
  Qui un dolce riso e là un gentil desiro,
  Qui un amor, là un dolor va ritrovando.
Ma in veder come ogni più caro inganno
  Fugge col tempo, ed è sì tardo il passo
  Verso la meta che ha sì lunga via,
Fiere lacrime al cor groppo mi fanno,
  E' lento il capo tra le palme abbasso,
  E così muor la giovinezza mia.

CONFORTO

« Risvegliati, risvegliati codardo
  Sinchè n'hai tempo, e arridono i verd'anni;
  Non lamentarti de' ben giunti affanni,
  Che trastullo e valor son del gagliardo.
Sovra l'età dei giovanili inganni
  Non recar tanto innamorato il guardo;
  Chè sovente al ben vero il ben bugiardo
  Tu preponesti, ed or ne senti i danni. »
Chi mi grida così per accorarmi
  Vie maggiormente e l'anima e l'ingegno?
  « Son la tua musa che t'ispira i carmi.
Son la tua vigilante accusatrice,
  Quella che t'ama e che vuol darti il regno :
  E, per fartene accorto, il ver ti dice! »

A MIA MADRE

Ti veggo, o madre : per i conscii lochi
Dove teco scherzava io fanciulletto
Or passeggi solinga, e il caro aspetto
Del tuo lontano lacrimando invochi.
Parmi d'udire i tuoi gemiti fiochi
Quando mesta riguardi il vacuo letto,
E un tuo figlio mancar vedi al banchetto,
E il cerchi indarno ai consueti giochi.
Sì vederti mi par, parmi d'udirti,
Povera madre! e rimaner lontano,
Tal rimorso è per me ch'io non so dirti.
Conosco il fallo e m'addoloro e piango;
Ahi! com'è questo cor misero e strano!
Conosco il fallo, eppur lontan rimango!

II.

Ma sai perchè del rivederti io sento
Insiem col desiderio anche il dolore?
Perdona, o madre, se l'amaro accento
Che sgorga dal cor mio piaga il tuo core!
Nel pensier ti ritorna quel momento
Che mi dicesti : Va, figlio, il Signore
Io pregai molto, e tu sarai contento,
Riderà tutta la tua vita in fiore?
Povera madre, oh come t'ingannasti!
Come dura la sorte a me si è volta!
E di saperlo da lontan ti basti.
Chè udendol di mia bocca io ti vedrei
Soffocata di lacrime. Oh sia tolta
Questa immensa amarezza agli occhi miei!

A UN GELSOMINO

Ruggiadoso di perle esce il mattino,
Tinto di croco e d'ôr tremola il polo,
Ride la rosa sul nativo spino,
La lodoletta si rinnalza a volo.
Ma tu bianco e modesto gelsomino
Senza molta allegrezza e molto duolo,
Seguitando il tenor del tuo destino
In quest'angolo vivi occulto e solo.
Meglio per te; chè tratto non sarai
Pei folli crocchi e per le danze intorno
Dov'altri fûr discolorati e morti.
Così negli anni giovinetti e gai
Avess'io fatto! Misero quel giorno
Che la siepe lasciai dei materni orti!

A UNA RONDINE

O rondinella, con sì mesto grido
Perchè saluti quelle gronde care
Dove appendesti il piccioletto nido?
Ahi tu rivarchi peregrina il mare!
I tuoi dolci ritorni ad aspettare
Io qui rimango sul materno lido,
E quando il fior d'intra le nevi appare,
Di rivederti, o cara, i' mi confido. –
Volge il terz'anno, da un veron natio
Così la salutai. Lor verdi chiome
Rifecero tre volte gli arbuscei,
E dal tetto natal lunge son io!
Ella certo è tornata; e chi sa come
Di me si piange tra mia madre e lei!

A LUIGINO E NINETTA

I.

Fanciulletto gentil, che porti il nome
Dell'innocente giglio mantovano,
Ricordi i tempi, che le folte chiome
Or mi lisciavi con la rosea mano?
Or m'appostavi in mezzo all'erbe, come
Scoiattolo, e ridea Nina pian piano,
Sinchè poi m'eravate in sulle dome
Spalle d'un balzo ed i' fea schermo invano?
Rinverdiran quell'erbe ai dì tepenti;
E voi la sera ai memori trastulli,
Ma non più meco, tornerete ancora!
E in voi tenendo i bruni occhi dolenti
Forse la madre esclamerà : « Fanciulli,
Come bella una volta era quest'ora! »

II.

Voi pur vedeste a quel tempo sereno,
Come ogni sera una gentil vïola
Colsi, a deporla a quella vostra in seno;
E gioì la modesta in regnar sola.
Ah! di quei fiori ogni cespuglio è pieno,
Cari fanciulli, e facile la scola
Ch'io vi lasciai. Se non al senso, almeno
Ponete mente a questa mia parola.
Quando nel sole a tramontar vicino
Ella s'affisa, allor ve le appressate
Così dicendo : « Abbiamo un fiorellino,
« Che ti cerca ricovero e pietate! »
E s'ella si fa mesta e a capo chino,
Quella sera, fanciulli, ah! non giocate!

A MARIA VERGINE

I.

Tu che con l'alme sconosciute e dome
Dall'affanno ti metti in compagnia,
Tu che un serto di stelle hai sulle chiome,
E sei tanto amorosa, umile e pia;
Sin da fanciullo il tuo celeste nome,
Ch'è delizia degli Angeli, o Maria,
Sin da fanciullo io l'adorai siccome
Adorai quello della madre mia.
Ed anche adesso, in pronunciarlo, a volo
Vengono nel mio cor le rimembranze
Degli anni lieti e dell'antica fede.
E penso e piango il mio materno suolo,
E il fior reciso delle mie speranze,
E i morti amori, e il tempo che non riede.

II.

Dei sogni antichi ravveduto amante,
Le ree lusinghe e i folli vezzi ho scorto,
Onde un laccio di rose ebbi alle piante,
E qualch'ultimo anello ancor ne porto.
Ma tu stella gentil del navigante
Rinnovami nel cor lena e conforto,
Sicchè sbattuta da fortune tante
La navicella mia rendasi al porto.
Santo è il riposo, allor che una verace
Pugna s'è vinta; e il cor fatto è superbo,
Come di gloria che narrar gli piace.
Il vero ben quaggiù costa sì acerbo!
Da te m'aspetto, o madre, la mia pace,
E, ottenuta, vedrai com'io la serbo!

A IACOPO C.

IN MORTE D'EMMA

COMPAGNA DELLA NOSTRA FANCIULLEZZA

—

Ceree le mani e il crin di rose cinta
  Io l'ho veduta quella dolce amica;
  E il mio povero cor regge a fatica
  In rimembrar come la vidi estinta.
Di gelato pallor tutta dipinta
  Ahi! più non era la nostr'Emma antica,
  Quando il bel volto e l'anima pudica
  Ogni illustre bellezza avean già vinta.
Ora una croce ed una umil facella
  Le sta sull'urna; e l'urna il nome porta;
  E il nome basta a favellar di quella.
Ma tu, Iacopo mio, ti riconforta
  Che la vedesti sorridente e bella.
  Miseri gli occhi che la vider morta!

LA POESIA

Di sì gentil costume è provveduta,
  Di sì rara virtù la donna mia,
  Che quand'ella saluta e non saluta,
  Ognun le fa rispetto e cortesia.
Ella non regna per lusinga astuta,
  Ella che ad ogni cor s'apre la via,
  Sua bellezza dovunque è conosciuta,
  E natural suo nome è Poesia.
Con me piange la bella e con me ride
  Divinamente; e intorno mi figura
  Quanto per gli occhi miei pria non si vide.
E mi va mormorando : « I' son sì bella!
  E pur molto non sai di mia natura. »
  E allor son tratto a sospirar con ella!.....

IL MONDO AL POETA

« Non recatemi fior; datemi spine,
  Ch'io tesser voglio una crudel corona
  Per questo pazzo che canta e ragiona
  Soverchio fuor del natural confine.
Se ha fragil come noi mente e persona,
  Perchè tenta vie scabre e peregrine?
  E che son queste fantasie divine?
  Che è ques'aura, che nel cor gli suona?
Costui sì poco della vita esperto,
  Che di sogni e di larve s'innamora,
  La corona dell'uom sappia che sia! »
Così grida la turba e infigge il serto;
  Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
  Egli sorride e canta tuttavia.

UN'EFFIGIE DI WAN-DICK

Perchè mi guati così mesto in viso
Dalla muta parete ove ti stai?
Che mi rivela quell'acerbo riso?
O fiammingo pittor, parla, che hai?
Ah! ben so che vuoi dirmi : « Al paradiso
Gentil dell'arte non s'arriva mai
Senza aver gli occhi consumati, e anciso
Ogni bel verde ai dì ridenti e gai.
Merta poi tanto la leggiadra amica
Perchè debba varcar l'uom che in lei crede,
Questo deserto senza coglier fiore? »
Così ridendo a me par che tu dica;
I' non cangio però spirto, nè fede,
Ma quel tuo riso mi spaventa il core!

OMBRA E LUCE

Tu che il giovine capo orni di rose,
Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!
Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose
Vergini arridi, e al piè compri ritorte.
Piangerà chi la lieve anima pose
Dietro larve di bene, ahi! così corte;
Chi non ha senso dell'eccelse cose
Avrà il tedio custode alle sue porte.
Oh! inver beato pellegrin che il piede
Mette per questa landa orrida e grama,
E gli è cibo l'amor, tenda la fede
Verso le torri, e la città che il chiama!
Poco intende quaggiù cor che non crede;
Nulla intende quaggiù cor che non ama.

RIMEMBRANZA

Quand'io m'affiso alla notturna lampa
Che il suo va consumando ultimo umore
Sinchè la incerta e piccioletta vampa
Crepita e langue, riscintilla e muore;
Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
Una tremenda rimembranza in core,
E per modo di sè tutto lo stampa
Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.
Meco una notte la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella
In me ristette lungamente fisa.
Poi sospirando : io morirò com'ella,
Mi disse; ed io scherzando ahi! l'ho derisa.
Era giovine tanto e tanto bella!....

UN RAGGIO DI SOLE

Quando sui vetri della muta stanza
S'incolora un gentil raggio di sole,
In quel raggio dipinta è la Speranza
Che in sua dolce balìa tener mi vuole.
E mutando vêr me riso e parole
L'ospite cara al mio letto s'avanza :
« Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
Ma virtù gloriosa è la costanza.
Perchè l'anima tua sommessa adora
I voler dell'Eccelso, ei mi consente
In un raggio di sole a te venire. »
Così par ch'ella dica ed altro ancora,
Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
Gentil raggio di sol, deh! non fuggire!

A LUIGI CARRÈR

Scarsa, o Luigi, è l'allegrezza in questa
Riva deserta, e l'anima che sente
Non beve al nappo che il piacer le appresta
Senza poi dolorarne eternamente.
E noi siam coppia sconsolata e mesta,
Che, sceso l'arco dell'età ridente,
Facciamo altrui col canto manifesta
L'amarezza del core e della mente.
Tu là sul mar dove il poeta Inglese
Cantò di Parisina, ed io sul lido
Che educò Silvio all'angelico stile,
Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
Della fortuna; e tal di noi sia grido :
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

GUARDA CHE FAI!

L'ingenuo, credi, dell'amor sa l'arti,
Emma, guarda che fai! Tu scherzi e ridi,
Ei ti scontra per caso in tutte parti,
Per gioco ei t'ama e tu per vezzo il gridi.
Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
Tu taci e tremi, e al tuo lavor t'assidi :
Un altro dì sorella odi chiamarti,
E tu povera, il cor tu gli confidi.
Cade lento il crepuscolo; pietose
Si fan le voci; pallidi i sembianti;
Amor sospira, e tra voi due s'interza.
Misera! Presto languiran le rose
Nelle tue guancie e moriranno i canti
Su quella bocca, che or sorride e scherza!

RICORDO D'UNA VISITA NEL CIMITERO

FATTA A' DUE MIEI FIGLIUOLETTI

—

Come, oh! come in quel dì soavemente
  Si curvava del ciel l'arco rosato
  Su me negli atti e nei pensier dolente,
  E alla terra dei morti inginocchiato!
Figli! colà dove più il ver si sente
  Pensai, bramando, al vostro dolce stato;
  E il segreto pensier della mia mente
  Da un'allodola in alto era cantato.
O amabil sera, dietro te si perde
  L'anima che ricorda : ed oh! con quanta
  Gioia parmi veder, come in quel giorno,
Due bianchi sepolcretti in erba verde,
  Lieto sovr'essi un uccellin che canta,
  E nuvole di rosa intorno intorno!

A CARLOTTA MARCHIONNI

VISITANDO LA TOMBA DI SUA MADRE

—

Sì; vidi anch'io quell'urna e quelle forme
 Sculte nel marmo, e che tu piangi estinte.
 E volto a quella, che là dentro dorme
 E per aura miglior l'ali ha sospinte,
Sclamai : « Beata, che traesti l'orme
 Da queste zolle in vanità dipinte,
 Dove s'indraca un popolo difforme,
 Che troppo ha l'alme nella creta avvinte!
Beata ancor, che dietro a te lasciasti
 Una che piange in queste basse rive,
 Come cosa mortal più non la tocchi.
Troppo le tombe scordano i rimasti!
 Troppo; e Dio se ne accora. Ella non vive
 Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi! »

LE ORFANELLE

O bruna compagnia di giovinette
Meste negli occhi e nell'andar pensose,
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;
So che nel mondo povere e solette
Il Re che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.
Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il gloriöso segno,
Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza :
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A GIUSEPPE BARBIERI

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?
M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto
Unico e pio consolator tu m'eri.
« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,
Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido : « È ver; la sola patria è in Dio! »

I MIEI LIBRI

Quand'io muto vi guardo alla parete
  Chiusi volumi in nitidi cristalli,
  Voi che glorie e virtù, lacrime e falli
  D'est'uom superbo in signoria tenete :
Allor le fantasie torbide o liete
  Come nitrenti indocili cavalli
  Vanno con voi precipitate in balli,
  Tant'ore vendicando inerti e chete.
Tramutati vi veggio e radïosi;
  E arcane melodie, come da tante
  Cetere d'ôr si partono da voi.
Indi la visïon par che riposi,
  Sol quest'ultima voce è risonante:
  « Figlio, ha senno miglior chi sta con noi! »

A PARINI

Contro una schiatta ormai volta al sinestro
  Che di umana e civil sempre s'accusa,
  Perchè tratto di dosso il saio alpestro
  Di vapori lucenti è circonfusa;
Contro una schiatta, che il pensiero ha destro,
  Ma al liberrimo oprar l'anima chiusa,
  Bramai più volte, o cittadin maestro,
  Il sogghigno immortal della tua musa.
Io con ira dolente avrei percosso
  Tanta accigliata vanità di cose
  Che in fatue voci trasfigura il verbo :
Ma poichè le tue corde aver non posso,
  Chino le ciglia irate e dolorose......
  E Dio provveda al secolo superbo.

INFORTUNIO INATTESO

Tutta obbedisce la natura in pace
Alle antiche sue leggi; e cascar vede
Le foglie al verno, e schiudersi in vorace
Fossa la terra dei vegliardi al piede.
La vigile e pensosa anima tace
Questo mirando; ma non perde fede.
L'uso eterno ammaestra; e si soggiace
In silenzio al dolor che si prevede.
Oggi alla mia, dimani alla tua casa
Egli picchia; e sta ben. Ma se larvato
Precipita da suo natural corso,
Allor la carne è da spavento invasa,
E in quell'orrendo folgorar del fato,
Guai se tu, sommo Dio, tardi al soccorso!

INFORTUNIO SOPRAGGIUNTO

Ventiquattr'anni avea quella gentile,
E ne' begli occhi e negli allegri panni
Fu mia la dolce vïoletta umíle;
Nelle allegrezze mia; mia negli affanni.
Ma una subita errò fiamma sottile
Sull'egro viso, e furon certi i danni.
Ahimè! le zolle del fiorente aprile
Rompere e seppellir ventiquattr'anni!
Ahimè! in quell'ore i baci e le improvvise
Gioie, e i dubbi e i silenzi, e la fuggita
Speranza, e allor quel resoluto e forte
Addio dell'alme, che un sol giorno assise
Festeggiano al banchetto della vita....
E di fuori picchiar senton la Morte!

A VITTORIO ALFIERI — *Sogno*

I.

Talora il fiero Allobrogo passeggia
Nella picciola mia stanza notturna;
E il gran silenzio, e l'aria taciturna
Par che al fosco pensier ben li provveggia.
E : « Via, mi grida, quella cetra eburna;
E quei mirti e quei fior, ch'io non li veggia,
Io, che fremendo interrogai la reggia,
Il foro, il tempio, la tribuna e l'urna.
Via quei mirti e quei fior. » Poi m'abbandona
Nella densa ombra; i' mi risveglio, e guato
Trepido ancor della immortal persona;
E non trovo più mirti al mio guanciale,
Ma d'Eschilo il coturno insaguinato,
L'astigian plettro, e il sofoclèo pugnale.

II.

Sentimi, e non turbarti, anima fiera;
Coteste insegne che or mi lasci in dono,
Poi ch'io movo solcando altra riviera,
Te le riporta, che da me non sono.
Un'aura mesta nel mio spirto impera,
Aura di gentilezza e di perdono;
Non quell'ira di sangue che teco era
Cupa maestra dell'eterno suono.
Di molli serti tu mi fai rampogna,
Ma d'esti serti non mi punge affanno:
Son pochi fior con molte spine attorti.
Sol della cetra mia sento vergogna,
E d'altre ancor che lusingando vanno
Questo beato vivere di morti!

PREGHIERA DEI FANCIULLETTI A DIO

Ci disser, che sì grami e piccioletti
Noi siamo il vostro più gentil lavoro;
Ci disser, che anche noi siamo angioletti,
Quantunque non abbiam le alucce d'oro.
Ah! se è ver che vi siam tanto diletti
Noi vi preghiamo inginocchiati in coro,
Di fare i nostri padri benedetti
E di lasciarci lunghi anni con loro.
Dateci fiori, dateci trastulli,
E venuti più grandi e più leggiadri
Ci resti la innocenza di fanciulli.
Ma se tristi dovessimo esser poi,
A costo del dolor di tante madri
Toglieteci piuttosto insiem con voi!

A DIO

Dio; sol re della terra; alle tue tende
Sempre del mio pensier l'ali son tratte;
E in te credo, e nel ver che da te splende,
Contra cui tanta cecità combatte.
S'anco alla porta mia picchiano ratte
Le inique sorti, il cor non se ne offende,
E te voglio cantar (sinchè disfatte
Mi sien le membra) e'l ver ch'entro m'accend
La queta solitudine dei boschi,
L'aere stellato, e il mar senza confine
Mi parlano di te, Dio forte e grande;
Ma più quest'alma, che sorvola ai foschi
Casi; ai tempi crudeli; alle ruine
Del mondo; e in canti e lacrime si spande.

A UGO FOSCOLO

I.

E tu caldo di gloria e libertade,
  Ahi! d'Albïon sotto le rupi brune,
  Dove il raggio del sol sì pigro cade,
  Teco traesti l'ultime fortune!
E hai dovuto varcar l'atre lacune
  Pria di veder le maledette spade,
  E i rei turbanti e le falcate lune
  Dar volta dalle tue belle contrade!
Chè Zante no, ma il riso tutto quanto
  Di Grecia a te fu patria, Ugo che avesti
  Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.
E pur nudo e ramingo, in piagge estrane
  Ahimè! non lacrimato i dì chiudesti.
  Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

II.

Ma lungo il fiume dell'elisia valle
  La verde riva appena ebb'egli presa,
  Che sentissi gridar dietro le spalle,
  « Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!
Guarda come di fior, d'erbe, e farfalle
  Tinta è l'aria e la terra, e con che accesa
  Trepidanza gentil vincono il calle
  L'anime di Ricciarda e di Teresa,
E tua madre con lor. » Baci e saluti
  Fûr molti; e arrise la immortal pianura
  Quand'ei narrò, senza dolor nè sdegno,
Rea mercede del canto, i combattuti
  Anni e l'ira e l'esiglio e quanto dura
  Nelle memorie d'un afflitto ingegno.

A PETRARCA

Di vivo sol vestita e sfavillante
Una vid'io, come quaggiù non s'usa
Vederne molte; ed ogni stil ricusa
Di colorar le sue bellezze sante.
Oh! per dritto laudarla, un solo istante
Fa che in me spiri la gentil tua musa,
Che tanto impietosì Sorga e Valchiusa,
O gran poeta ed infelice amante!
Ma stimar che tu m'oda è vana fede.
Anzi so che il mio prego a te non varca,
Colpa di lei che amasti nel bel velo.
Perchè gelosamente ella s'avvede
Che se il canto avess'io del suo Petrarca,
Un'altra Laura ascenderebbe in cielo.

A UN AMICO

Invidïarmi? Illuso! abbiti care
Le dolcezze del tuo vivere oscuro.
Spensierato se lasci il picciol muro
Della tua casa, e il patrio limitare,
Vedrai scaltre lusinghe, emule gare,
Troverai contro te que' che tuoi furo :
Sempre il ben tardo; il mal sempre maturo;
Opre dovunque ambizïose e avare.
Passa pur fra la turba immaculato,
Nel suo bruno mantel chiuso in disparte,
Sempre il livor ti noterà in peccato!
Questa, amico è la gloria: è questa l'arte
Della fortuna. E poi si muor. Beato
Chi ignoto arriva, e ignoto se ne parte!

CONSOLAZIONE

Ubi veritas, ibi patria.
S. Agost.

Non piangere, o poeta! Il Dio pietoso,
Che in questo calle del dolor ti chiama,
Altronde preparò pace e riposo,
Satisfacendo alla immortal tua brama!
E quaggiù ti conforti il generoso
Desiderio dell'opra; e di chi t'ama
La consorte parola; e il portentoso
Presentimento dell'eterna fama.
Che se quest'aura italica ti pesa,
Aura gentil, ma che sospira e piagne
L'onor del canto e il bel tempo primiero,
Dàlle un saluto; e la tua bella impresa
Teco porta oltre i mari e le montagne.
Patria è la gleba ove fiorisce il vero!

NEL DÌ CHE MI VENNE RECATO IL S. VIATICO

Tu Signor della vita e Re del cielo
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.
Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì s'anima ancora
Pover'erba del prato, umile stelo
Puoi far ch'io viva e puoi voler ch'io mora!
Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.
Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!
Perdona a me, com'io perdono a tutti.

A GIUSEPPE E MATILDE GARBEROGLIO

i quali prodigando a me infermo le cure pietose e continue dell'amicizia, mi fecero vieppiù dolce e adorabile il sentimento della virtù. Gli esempi del bene vogliono essere manifestati a insegnamento e coraggio degli uomini.

E quest'occhi di nuovo apro alle stelle,
Risuona ancor nelle mie labbra il canto,
Ancor vedo gli amici, e su mi svelle
Dal cor, la dolce visïone il pianto.
Ma per voi due, che mi siedete accanto
Con pia gioia operando opre sì belle,
Per voi due serbo un più soave e santo
Pensier d'affetto, o anime sorelle!
Vostro son io per immutabil fede,
Io che dannato a così dura croce,
Per voi, senz'ira, ne sostenni il peso.
E a Dio per voi supplicherà mercede,
Assai più degna della mia la voce
Della povera madre a cui son reso!

A G. PLANA

M'odi, signor; quand'io m'innamorai
Di te, come per fama avvenir suole
D'uom, che da queste miserande aiuole
Batte l'ale all'altezza ove tu stai,
Veramente in quegli anni io non sperai
Vederti in viso ed ascoltar parole
Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,
E inutilmente non li tenta mai.
E or t'assidi al mio letto; e mi favelli
Con tal riso d'amor come faresti
Con un dei tuoi lucenti astri più belli.
Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,
Che cittadina delle vie celesti
Cerchi il dolor come celeste cosa.

A PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Pier, nelle vene a certe genti un acro
Livor s'annida che da ogni gentile
Pensier li parte; e recano sul macro
Ceffo gl'insulti della chiusa bile.
Ma tu che bevi al natural lavacro
Dell'acque monde, ed hai le torbe a vile,
Serba il tesoro immacolato e sacro
Del vivo ingegno e del leggiadro stile.
Compagne ai petti gloriosi e casti
Nate le Muse a innamorar la terra,
Amale sempre, e le rivela altrui.
Chè, fastidite di trescar coi guasti,
Pace e riposo dopo tanta guerra
Quelle divine aspettano da nui.

RITRATTO FISICO DELL'AUTORE

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.
Sotto i mustacchi impallida o s'accende
Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
Ecco il visibil, che di me si rende.
I pochi o i tanti che non m'han veduto,
Come leggendo suol crear l'affetto
Mi fingono sottil macro e sparuto.
Ma in viso il fior della salute io mostro.
Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro!

RITRATTO MORALE

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.
Mesto e gaio in brev'ora; umíle e altero;
Subitano al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile d'impero;
Soave, e un po' talor brusco e beffardo;
Ma simulato mai. Credo al ben; tento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genía de' vili; ardite cose io sento.
E come sento, arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico.

A SILVIO PELLICO

Per quel ben che mi porti ond'io n'ho vanto
  Così che ogni parola è dal ver lunge,
  Silvio, perdona se talor mi punge
  Soverchio ciò che passeggiero è tanto!
Quel solamente che da Dio ne giunge
  E fa l'anima altera e il pensier santo,
  Quel non è larva, ma bellezza e canto,
  E verità che a lui ne ricongiunge.
Io quando penso come a te fu scola
  Di virtute il dolor, grande poeta,
  Meco di me sospiro e mi vergogno.
E m'avvedo che sol nella parola
  E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
  Che tutto il resto è mobil ombra e sogno

A GIORGIO BYRON

Nato nel grembo di nebbiose lande
  Bello apparisti e formidabil tanto,
  Che spesso i lauri delle tue ghirlande
  Andar bagnati del femmineo pianto.
Varia del viver tuo per varie bande
  Suonò la fama e talor fosca ahi! quanto;
  Ma chi t'intese ti compianse, o grande,
  E giovin Re del desolato canto!
Uomini, fede ei vi chiedeva e tacque
  Lo steril mondo; amor gli fu venduto;
  L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.
Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
  Non vi giovi indagar com'è vissuto :
  Pensate sol dove il poeta è morto!

A M....

I.

Donna! Se gli occhi recherai su questi
Carmi infelici, ch'io vado cantando,
Perchè di me qualche memoria resti,
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando;
Chi sa che il cor non ti si turbi, quando
Vedrai come per segni manifesti
Di te parla talora e lacrimando
L'anima mia, che tu non conoscesti.
Credei che il mondo non avesse, eguale
Al tuo, cor nessun altro; e t'amai come
Cor nessun altro amar non ti potea.
Oh! non prevista mia piaga mortale!
Oh! lusinga terribile d'un nome!
Oh! in angeliche membra alma sì rea!

II.

Però senti, se viva è nel mio petto
Di te la rimembranza! Allor ch'io m'era
Così presso alla morte, e l'intelletto
Gia delirando in misera maniera,
I' pur sempre correa (così m'han detto),
Sempre del Lario alla gentil riviera,
E ti parlava con quel grande affetto
Che si ha per donna infortunata e altera.
Ed eran teco i due bimbi innocenti;
E profonde dal cor lacrime sparsi,
Lungamente baciandoli nel viso.
Poi desto della vita ai sentimenti,
Vedea tutte le cose incolorarsi
D'un soave color di paradiso!

III.

Pace, o memorie dell'età fiorita!
  E gioisca ella se altro amor le adorni
  D'altri sogni il pensier; ma se romita
  Trascorre in solitudine i suoi giorni,
Comprenda allor come una volta uscita
  Dal cor la gioventù rado è che torni;
  E come e quanto alla deserta vita
  Pesino questi inutili soggiorni.
Inutili, se il cor tutta avea posto
  La sua dolcezza in una larva cara,
  E che poi se ne andò miseramente!
Ahimè! come dal sogno è il ver discosto!
  Ahimè! come nel tempo si prepara
  L'acerbo disinganno della mente!

IV.

Sentimi, o donna! Su quest'ampio vano,
  Che diciam terra, ove i presenti guai
  Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,
  S'io ti scontrassi un'altra volta mai
Sarò nel viso amicamente umano
  Pensando al dolce tempo che t'amai;
  Ti porgerò senza terror la mano,
  E tu senza terror la stringerai.
Forse negli occhi nostri alcuna stilla
  Verrà di pianto a ripensar qual era
  L'antica speme e il bel tempo fuggito.
E a quella mesta visïon tranquilla
  Avrem compagne l'aure della sera
  E il sol nell'occidente impietosito!

ALLA MIA PENNA

I.

Savio ed alacre è il mondo. Altri si spezza
Stinchi e lacerti ove che l'auro il tiri,
Altri sogghigna dall'ambigua altezza
Verso al fratel, che dalla polve il miri.
E tu formi la mia sola ricchezza
Penna che meco stai, meco t'aggiri
Pietosamente; e ad obbedirmi avvezza
Ridi e canti con me, piangi e sospiri.
Tu la colpa e il dolor d'Edmenegarda
Vergasti in prima, e Italia mia per quella
Cantica mesta mi chiamò poeta.
Però si badi al secol che ci guarda;
Poveri siamo, o mia dolce sorella,
Si vada intatti alla difficil meta.

II.

Ma perchè là drittamente si vada,
Perchè il vindice obblio non ti ricopra,
Pensa che l'ora è fuggitiva; e bada
Che a molta vanità debbi andar sopra.
Pellegrinando per la dubbia strada
Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
E quando senti la immortal rugiada
Dentro stillarti a far possente l'opra,
Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
Perseverando; e sien l'ultime voci
Aure, suoni e color d'intimo usciti.
Così non vile arriverai, se arrivi,
Nel loco ove son giunti i più veloci
Pensando e lagrimando anni infiniti.

TASSO A SORRENTO

Lungo le vie della gentil Sorrento
Uno errar si vedea pallido in volto,
Che fingeva o sentia rotto nel vento
Acre squillo di trombe e fragor molto
D'arme e cavalli, e in doppio accampamento
Due mondi, e l'Asia dissipata, e tolto
Alle barbare lance il monumento,
E reina la croce, e il voto sciolto.
Ahi! sol di gloria, o giovine, ti parla
La fantasia nei tempi inabissata;
Ma, pietosa, t'asconde Lëonora,
E il dì fatal che sentirai d'amarla!
Oh anima sublime e infortunata,
Ogni miseria tua chiusa è in quell'ora!

TASSO ALLA CORTE DI FERRARA

E veramente misero è costui,
Che guarda nel bel volto e morte beve:
Ma il sorriso gentil che ne riceve
È un intero universo agli occhi sui.
E non gli cal delle venture altrui;
Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
Sa che la vita sulla terra è breve,
Che troppo il cielo ha conceduto a lui.
E' in silenzio la guarda, e si consuma
Di profonde dolcezze inebbrïato,
E trema a sospettar gaudii lontani.
Ma come in aër nube, o nel mar schiuma,
Così quest'ore. Oh! povero Torquato,
Chi sa dove aprirai gli occhi domani!

TASSO A S. ANNA

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
Chiedi or, se hai possa, il vago volto e i neri
Sguardi, e la bella treccia e il dolce metro,
Che usciva a colorar gli alti pensieri!
Ah! invan la cerchi, misero! Che speri?
Che sei, che attendi se ti volgi in dietro?
Che può darti la vita oltre due ceri
Non vigilati, e un gelido feretro?
E almen ciò fosse! a consumar le tempre
Dell'ignìto pensier, che ti fa scarno
Sì che più d'uno ha da tremarne sempre!
Ma il dir che val? Quando la vita è un bene,
L'ultimo passo si deprèca indarno;
Quando un dono è la morte, ahi! non s'ottien

TASSO A S. ONOFRIO

Senti, o Torquato? Applaude il regal fiume;
Oggi si vinse; e cingerai la fronda.
Oggi si vinse? Oh! inver savio costume
Irridere alla gente moribonda!
Egli agonizza; e sull'ardenti piume
Non è quel tardo allôr che lo gioconda.
Di lei ben chiede : e raccogliendo il lume
Degli occhi, assurge dall'ingrata sponda.
Sempre lei! sempre! Misero, la guerra
Ultima vinci; ogni dolor qui cede;
Venuta è l'ora che nel ciel ti porta.
Ben puoi morir se rea tanto è la terra;
Ben puoi morir se altronde è la tua fede;
Ben puoi morir se Lëonora è morta!

ESPIAZIONE

I.

Sanguis eius super nos
et super filios nostros.

Stirpe siam noi tra vane larve adulta
In alberghi caduchi e desolati!
Dove ogni alto pensier freme o si multa,
Bamboli e vecchi a me paion beati!
Questi son curvi; e pochi anni varcati,
Lor creta in pace dormirà sepulta:
A quelli tuttavia chiusi i peccati
Restan de' padri e la vergogna occulta.
Oh! non è ver, che incontro al paradiso
Troppo voli la terra, oggi che langue
Più che mai stanca, e pare alacre tanto.
Dal dì, che giacque il divin Figlio ucciso,
La corona immortal dimanda sangue,
Non pompa ed ôr; dimanda sangue e pianto!

II.

Sì; la nomade stirpe dei mortali
Dovrà dar sangue, onde l'antica offesa
Paghi una volta; e verso alle natali
Piagge dal tanto lacrimar sia resa.
Ruggirà tuttavia sul mondo stesa,
Col turbine, un'immensa onda di mali:
Sol tu starai nel fero nembo illesa
Croce di Dio, che ogni vittoria vali.
Croce di Dio, la donna èduchi i figli
A te daccanto; il sacerdote preghi;
Doni il vegliardo i provvidi consigli;
Canti il poeta; al vinto il vincitore
S'adegui; e tuttiquanti un dolor leghi.
Nostra sola vittoria è nel dolore!

UMANITA' E MISTERO

Gelide lande, furïosi venti,
E facili aure e floride pianure:
Gioco e riso di bamboli innocenti;
E procelle di pianto e sepolture;
Candide preci e scherni sapïenti;
Liete speranze e visïoni oscure;
E fremiti di tempo insofferenti;
E chiusi affetti e memori paure;
Vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
Lampi ed abissi, e sugli abissi il sole
Faro dell'universo, ombra di Dio;
Ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
Tornate al nido, o povere parole;
Cieca e superba polvere son io!

VOCE DI DIO

È ver; sei polve: ma sei luce ancora;
Sei dell'opere mie l'opra diletta.
Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora
Che tutto move amando, e amor ti detta.
Quando vedi pregar la femminetta,
Rammenta che son io che la avvalora,
E ch'io porrò su tutte l'altre eretta
La pia virtù della ragion che ignora.
Ama il fratello tuo, piangi con esso;
Ambo miseri erranti, e dall'esiglio,
Ambo aspettati nella patria vera!
Meglio che d'oppressor, nome d'oppresso;
Anch'io sostenni umilïato il figlio,
E alla mia destra glorïoso impera.

ULTIMA VISIONE D'ADAMO

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno
Tutto pensoso il padre delle genti;
Gran romor lo ferì; guardossi intorno,
E vide avviluppato in vestimenti
ugubri molto, ma di luce adorno
Tal, che certo non era un dei viventi,
E, la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, proferse i destinati accenti:
Guarda, Adamo, nell'alto. Oggi quel sole
Pria che dietro de' cedri si nasconda,
Tu di morte morrai. Così si vuole. »
'angelo sparve fra i vapor dell'acque:
E il percosso tremò siccome fronda:
Tremò, tremò, chinò la testa; e tacque.

FAMIGLIA D'ADAMO

va, nel tempo e nel dolor la prima,
Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovaro Adamo di gran sonno vinto,
Ia di tal pallidezza era dipinto,
Che impauriti si guatâr dapprima:
Quand'ei svegliossi e dimandò se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima.
Sì, padre, Seth gli rispondea; s'accosta
Alla selva de' cedri. » Allor tremando
Assurse Adamo, e li baciò nel viso.
hieser che fosse; ed ei diè la risposta;
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

BENEDIZIONE D'ADAMO

« Benedicine, o padre! » Ahi! non ho possa,
Maladetto son io. – » Padre, il sol muore!
Benedicine, o padre! » Allor commossa
Per quelle preci la virtù del core,
Stese le mani, e cominciò: » La fossa
Io vi scavai; ma non vi faccia orrore:
Carni delle mie carni, ossa dell'ossa,
Confidatevi in lui; buono è il Signore!
Arriverà nel mondo Un, che è predetto:
Adoratelo tutti; egli è l'aurora,
Che torrà l'ombra del peccato mio.
O dolce Eva! non piangere; t'aspetto
Presto nel cielo. Addio figli! quest'ora
Veramente è la grande ora di Dio. »

MORTE D'ADAMO

Chinò in pace la fronte. Il sol già molto
Del disco dietro i cedri nascondea;
Quand'ecco Adamo da terror fu colto
Per un urlo, che lunge il percotea.
Levò gli sguardi, e vide un che dal volto,
Dalle mani, dal crin sangue piovea,
E fuggiva ululando, e, di sè tolto,
La madre e il genitor maledicea.
Allora il vecchio moribondo in seno
D'Eva chinossi; e lacrimò di tanto
Dolor, che il mondo ugual non n'ha veduto.
Pur ridea l'universo così pieno
Di pace! Adamo avea cessato il pianto,
Perchè il sol dietro i cedri era caduto.

ULTIME ORE

DI

TORQUATO TASSO

CARME

A

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

CHE DOPO IL GIRO DI TRE SECOLI

CELEBRAVA

CON PIETOSA E SOLENNE FESTA

I NATALI

DELL'INFELICE E GRANDE T. TASSO

:ra la notte d'un morente aprile,
Ben remota da noi, ma con eterne
Lacrime degna che la pianga il mondo!
Sovresso i campi dell'eccelsa Roma
Ridea tutto di stelle il firmamento;
Biancheggiavano in lungo ordine i templi,
Eran l'urne de' Cesari percosse
Dalla imminente luna; e i sette colli
Cui si curvò la trïonfata terra,
Come sette giganti, eran sepolti
In altissimo sonno... e per l'immenso
Aër nulla s'udia, fuorchè il sonante
Precipitar del Tevere divino.
)ai mordaci dolori e dalle colpe
Han requie nella notte imi e superbi.
Sul suo greppo natal l'aquila posa,
Giace tra i giunchi della siepe il verme,

E con le gigantesche ombre cadenti
Sotto l'interminato arco dei cieli
Dormon tutte le cose. Unica vive
Custode eterna della razza umana
La Sventura; e con lei, coronatrice
Degli afflitti, la Morte!

Ahi!.. verdeggiava
Un bel ramo di lauro in Campidoglio
Per il crin di Torquato... e dai convessi
Padiglioni del ciel non fuggiranno
Questi pianeti, che la illustre chioma
Si stenderà sui miseri guanciali
Dalla man della Morte irrigidita!

Oh nuvoletta che laggiù rispunti
Nell'azzurro occidente, apri e dilata
Pietosamente il grembo, e tanto chiudi
Lume di ciel, chè i mesti occhi mortali
Non offenda così! però che al mondo
Volge un'ora di lutto; e della sua
Più nobil pianta rimarrà diserto
Il giardin della terra.

Eccolo!... ahi quanto
Da quel di pria diverso! Or non più vita
Cavalleresca e splendida; non alto
Di destrieri nitrito, e pompe e giostre
E baldanze magnanime, e superbe
Glorie di giovinezza! Una parete
Squallida; il raggio d'una dubbia lampa;
Una povera coltre, e pochi intorno
Pii fratelli d'un chiostro. – Ardono i polsi,
Ardon le fibre, e nel consunto aspetto
Lampeggia l'occhio immobile: non batte
Palpebra; e in vaghe visïon rapito
Par tuttavia l'infermo; e gli s'infiora
Tra le pallide labbra un dolce riso,

Come accenni al disìo d'altro elemento.
Più del nostro, felice!
« Oh quegli schermi
(Supplicò dolcemente il moribondo
La finestra affisando) oh! quegli schermi
Che mi vietano il bel lume del cielo
Apritemi, fratelli!.. io veder voglio
Anco una volta le mie dolci stelle,
Compagne agli estri dei passati tempi!..
Anco una volta le mie dolci stelle... »
D'un pietoso la man subitamente
Schiuse le imposte, e le sue dolci stelle
Vide Torquato... e per lo scarno volto
Una cocente lacrima gli scese.
« Come soavi brillano!.. che pace
Nel firmamento!.. che dolcezza ignota
Tutto quanto mi penetra!... Fratelli,
Meco resti un di voi!.. Sento una forte
Necessità di favellar con Dio!
Meco resti un di voi. » –
Sommessamente
Si ritrassero gli altri; e il più canuto
D'anni e di senno alla mortal cortina
Taciturno rimase.
Alzò Torquato
La mano, a stento, e si segnò; poi, chiuso
Come in lungo pensier parve; nell'alma
Sentì venir le ricordanze; aperse
Le labbra indarno a favellar; sul fronte
Che ardea cacciò la destra... e in disperate
Lagrime ruppe.
– Ve le conta il cielo
Queste lagrime, o Tasso! Or via; conforto
Datevi e pace : misero i mortali
Vi fecer, sì; ma Iddio v'ha dato un'alma

Libera e grande!
« Una terribil croce
Ei m'ha dato... e null'altro. Oh mia materna
Casa!.. oh felice oscurità degli anni
Senza gloria vissuti!.. »
– Il sacrosanto
Dono di Dio non maledite in queste
Ore, o Torquato! Ei ve lo diede; Ei seppe
Cui dato era un tal dono; e vi ha creduto
Di possederlo degno! Oh vi rimembri
D'Alighieri infelice! –
Arse Torquato
Di vergogna a un tal nome; e si ristette
Dal penoso lamento.
« E ver!.. codarda
Debolezza mi vince. Oh! ma non era
Così la tempra del mio spirto! I lunghi
Odii, gli sfregi, il carcere, la morte
D'ogni idea più sublime, e il mio settenne
Non udito lamento... ecco i feroci
Percussori del mio misero spirto!..
Ah!.. non era così!.. »
– Tasso, gli sguardi
In quel volto affisate: Egli v'insegni
Il calice a vuotar dei patimenti.
Voi sapete Chi fu! –
Giunse le mani
In silenzio il poeta; e con ardente
Confidenza pregò:
« Re dei dolori,
E Dio della fortezza! a un travïato
Spirito infermo che domanda pace
Perdona omai questo corruccio! In petto
Tu mi ponesti una terribil fiamma:
Ella arder volle: ma da me non venne

Custodita abbastanza; e in lampi d'ira,
E in pensieri d'orgoglio, e in ardimenti
Insensati ella ruppe. Il tuo cammino
D'umiltà, di coraggio e di dolcezza
Io seguitar non valsi; e al cor ne sento
Penitenza amarissima! Sublime
Era il patir, tacendo; e vil mi parve,
E non seppi domar la insofferente
Anima; e caddi da quell'alto loco,
Donde forse io potea schiudere al mondo
Più gran tesori d'armonie, più nova
Luce di carmi, e d'opere gentili
Più mirabile esempio! »

–Ecco Torquato!
(Il monaco proruppe): Ecco l'eccelso
Spirito che ti sente e ti confessa,
O Artefice dell'alte intelligenze,
Dio, Signor della gloria e della morte!
Ben è questi il cantor della tua santa
Gerusalemme! –

« Sì son io! (proruppe
Il poeta infiammandosi). Due lustri
Piansi; due lustri meditai; la mente
Per due lustri m'accese una potenza
Gloriosa, indomabile, divina.
Sognai campi e battaglie, armi ed amori,
Le infernali falangi e le celesti
Mi lampeggiâr nel concitato spirto,
E in quell'ore fantastiche e sublimi
D'abbracciar mi parea secoli e mondi
Non conosciuti... e confidai che un giorno
Qui, sulla fronte mia, qui deporrebbe
Italia il premio di tant'anni, il lungo
Desiderio dei vati, il gloriöso
Lauro di Dante!.. O sogni miei! cadeste

Come fior nella polve... e le mie corde
Non risposer, le mie corde infelici,
Al pensiero di Dio!.. »

– V'inganna il troppo
Delirar della mente, o sventurato,
Nei febrili tumulti; e non vi è noto
Quanti plausi dall'Alpe all'Apennino
Mandi Italia a Torquato... e come pianga
Però che sa, che il conceduto alloro...
Forse... –

« Il mio crin non cingerà!.. Lo sento
Che al mio letto s'approssima la morte.
Meglio così!.. Qual dono inaspettato
La ricevo da Dio, che questo peso
D'ira, di tedio e di dolor mi toglie;
Da Dio, che m'apre (i' n'ho speranza) un loco
Di salvamento a' miei liberi affetti
Che l'odio umano incatenò. Fra tanti
Angeli al limitar del Paradiso
Un mi sorride, e le amorose braccia
In me tende... e mi chiama!.. Ahi!.. Che vano
O fratel, proteggetemi!.. profano (gio!
Pensier di colpa è questo mio!.. non posso
Veramente domarlo!.. Io ben sospiro
Al Cielo, io sì; ma per colei sospiro
Per colei che nel mondo ebbe la parte
Di me più viva; per colei che accese
I malinconici estri del mio canto;
Per colei che mi fa dolce la morte!
Ah, senz'essa, per me lume non splende
Di Paradiso! » –

– Acquetati, infelice!..
Anche di questo il Dio misericorde
Perdonerà l'anima tua. Fu grande,
Alto l'affetto che ti vinse, ed ella

Fatta è celeste; e la vedrai co' prodi
Che tu cantasti. –
« Oh mio Tancredi! oh mio
Valoroso Rinaldo! oh mia Clorinda!
Oh Elëonora mia! vi risaluto
Io vostro un tempo, eternamente io vostro!
Quanti dolori, Elëonora, in quella
Bolgia terrestre! e come piansi in dura
Solitudin rimaso! e che cocente
Disìo di rivederti, e d'aver pace!
Sorridi, amica; il tuo Torquato è giunto!..
Giunto?.. Via quegli sgherri!.. Oh mi togliete
Dal piè questa catena!.. Oh questo cencio
Strappatemi!.. smovetemi dal fronte
Queste chiome che m'ardono! la mia
Gerusalem rendetemi!.. Non voglio
Supplicar... Non ho colpe!.. ho spasimato,
Ho lagrimato lagrime di sangue!..
Vil, per Dio! quella terra ove si nasce
O deboli o feroci; ove si debbe
Chiudere gli occhi o martiri, o codardi! » –

Orava il frate perchè requie avesse
Quel tormentato spirito: rinvenne
Pur finalmente l'infelice; e molto
Affermò di patir.
« Grazie vi rendo
Della vostra pietà!.. Mi liberaste
Da terribili aspetti ond'ebbi l'alma
Sì travagliata!.. Quel gentil conforto
Che porgete a chi muor, vi sia renduto
Nell'ora vostra! Io benedico il Cielo
Che qui... compio la mia!.. Qualche momento
In ver sperai di sollevar le accese
Membra da queste spine, e bever l'aura

Libera... e il passo per gli aperti campi
Riportar novamente!.. Oh... fûr pietose
Ingannatrici fantasie!.. Che intensa
Febbre passa qui dentro e mi consuma!..
M'arde il cerebro!.. ho sete!.. »
Il venerando
Vecchio porgendo il refrigerio all'arse
Labbra del moribondo; e consolato
Veggendolo così per quelle poche
Stille ottenute, ripensò l'orrendo
Spasimo di Colui che invan le chiese
Sulla rupe del Golgote.
« Fratello!..
Ch'io vi stringa la man : riconoscente
Ha l'anima Torquato : ha, se non altro,
Questa ricchezza! E d'una grazia ancora
Dato mi sia di supplicarvi. Un giorno
Se mai da questi solitarii chiostri
Voi muoverete a visitar tant'altre
Città d'Italia, e vi verran negli occhi
Le dolci rive della mia Sorrento...
Salutate quell'aure; indi cogliete,
Cogliete, in nome mio, da quelle sponde
Pochi fior dolorosi; e con gentile
Reverenza versateli, in mio nome,
Sul materno sepolcro!.. indi alla dolce
Sorella mia raccomandate pace
Nell'infortunio; e ditele che questo
Dolor della mia morte ella riceva
Da quella man che tutto dona e toglie,
E sa perchè! »
– Queste parole vostre,
Questi pii desiderii obbligo sacro
Per me saranno! –
« E ven ricambi il cielo

D'ampia mercede!.. e ancor di questo io voglio
Supplicarvi : se mai vi si conceda
Di veder l'Eridàno, e la superba
Città d'Alfonso... la fatal Ferrara...,
Colà vedrete il carcere nefando
Ov'io giacqui tant'anni; e i maledetti
Ferri, e le turpi vesti onde coperto
Venni; vedrete, e piangerete, io spero,
Ricordando l'amico... a cui si volle
Toglier persino l'intelletto, il dono
Sacrosanto di Dio!.. Però, non sento
Odio o rancor per essi. Il mio perdono
Ampiamente recate! e così possa
L'età ventura perdonar... nè avanti
Al suo giudicio, come suol, dall'urne
Trarre i sepolti!.. Perocchè Torquato,
In quell'ora remota, assai più grande
Sarà dei prenci! » –

Lampeggiaron gli occhi
Del poeta e si tacque. – Indi, più sempre
Si fêr pallidi i labbri; e una divina
Aura spirogli nell'aperta fronte,
Che da un alto pensier parve occupata!
Era una fantasia dolce e potente
Che per l'ultima volta il sospingea
Pietosamente a delirar.

Sorrise
Non umil troppo nè superbo il vate,
Ma pien di nobiltà gli occhi e l'aspetto.
Indi, siccome il commovesse un alto
Rapimento di gioja, ei bello apparve
Fuor del costume di mortal persona;
E sui cubiti ergendosí :

« Vi sento
Aure del Campidoglio (egli proruppe)!

Come è dolce spirarvi in questa altezza!..
Come rapido ascesi!.. Io vi contemplo
Divine onde del Tebro!.. Oh! che diffusa
Moltitudine intorno!.. È del mio nome
Che la Città dei sette colli esulta!..
Son per me questi canti!.. Anch'io mi posso
Del mio trïonfo inebrïar!.. Quel lauro
Datemi!.. È mio!.. Non è potenza in terra,
Che rapirmelo possa! »

Brancolando
Pel vuoto aër stese la man; gli parve
Di possederlo; lo baciò;... sul fronte
Se lo depose! -

Addio, Torquato! il tuo
Secol ti piange, e avrà lacrime e canti
Per te sempre la Terra!

Dai convessi
Padiglioni del cielo ivan fuggendo
Le bianche stelle; e quella illustre chioma
Nereggiando scendea sull'origliero
Dalla man della Morte irrigidita.

AVVERTIMENTO

Gli ultimi e solenni momenti della vita di Torquato Tasso furono consolati da quella Religione adorabile, ch'egli sì degnamente cantò nel pietoso poema. Io tentai di rendere, ne' miei versi, la varia indole di quella vita, così piena di fede, di generosità, d'entusiasmo, d'orgoglio e di dolore. A ciò fare, ne dipinsi la morte, perchè son l'ore supreme, nelle quali più veramente che mai si riflette, come da specchio, il mistero delle anime grandi. La storia ce le narra piene di tranquille e celesti visioni; e il Tasso morì cristiano; ma prima di quella vittoriosa serenità della morte, io veggo l'anima del poeta agitarsi, e lagrimare e ricordare e combattere e patire. Perciò, colorando quelle secrete cose che appaiono agli occhi dello spirito, non volli punto alterare la istoria; ma pensai derivare più varia e nova luce di poesia.

G. Prati

A GIUDITTA PASTA

Sciolti

.ddio placida notte! addio sereno
E grande arco dei cieli; e tu, gentile
Malinconia dell'onde, abbi il mio canto!
Dalla queta finestra i dolorosi
Occhi io sollevo agli imminenti gioghi,
Sulla cui punta dolcemente brilla
Qualche gruppo di stelle; un vento lieve
Tra le foglie dei fior va mormorando;
Come un'afflitta vergine, nell'ombre
Posa la terra; e alle dormenti rive
Un singulto d'amor gemono l'acque.
Ma che è questa voce inusitata
Che serpeggia ne' taciti giardini
Sì dolcemente?
Oh tu, qual sia, che mandi
Lacrime e canto, un cittadin del cielo
Ti crederei; ma non estimo il mondo
Così degno d'aver queste immortali

Luminose nature.
Un'armonia
Ti crederei dalla gemente uscita
Anima d'Eva; ma dall'urna antica
Non sorgerà quell'infelice madre
Per mirar le sacrileghe ed eterne
Guerre dei figli!
Un più soave istinto,
O benedetto spirito, ti guida
Tra queste piante ad abitar l'azzurra
Notte del lago; e dall'eteree labbra
Lucido e pieno, come un'onda d'oro,
Divinamente ti fluisce il canto.
Ah questa voce che di flauti spira,
E a suon di tube per l'aere infinito
Liberissima ondeggia, e fa tremanti
D'ineffabile ebbrezza aure, e pianeti,
O Giuditta, è la tua!
Chi potè udirla
Solo un istante, e non l'ascolta sempre?
Questa è la voce che commosse i petti
Dell'italiche donne; e fuor dagli occhi
Delle solinghe vergini britanne
Stemprò vene dolenti; e per le corti
Tra le porpore e l'or pellegrinando,
I cor più rudi fe' parer gentili!
E tu, i dolci affidando estri, o Bellini,
Al consapevol ebano, tremavi
Nel giovin petto di superba gioja,
Perchè Questa suggea le dolorose
Armonie del tuo canto, e come raggi
Dell'italico sol, le riversava
All'estatica terra!
Ahi troppo breve
Fei tua dimora colle genti!

E quando
Tra noi si seppe che le franche donne
Vestiano il lutto, e lagrimavan l'urna
Di te passato ad abitar nei cieli
Tua patria vera; un disperato pianto
Pianser gli occhi di lei, custoditrice
D'ogni dolor che dal tuo petto uscia!
ı cadesti; ella tacque; e a molti parve
Che in silenzio volesse eternamente
Chiuder la voce, dapoichè il tuo spirto
Ramingando fuggia dalle dilette
Rive d'Italia a rannodar gli stami
Del suo memore amor col paradiso!
ddio, placida notte! ancor che spente
Fosser tutte le stelle, a illuminarti
Basterebbero l'anime immortali
Di Vincenzo e Giuditta!
Io poichè aperte
Mi furon l'ali del nascente ingegno,
E mi surse dall'alma il sentimento
Misterïoso delle cose belle;
Io lunghesso il materno Adige intesi
Di Giulietta e Romeo l'infortunate
Storie, che fan pensose le fanciulle,
E una cocente lagrima coperse
La mia pupilla; e fu d'amor la prima
Lagrima, io credo, che dovea poi farsi
Fiume inesausto, e contristar la mia
Vita infelice.
Quella notte i sogni
Mi turbar sì la giovinetta mente,
Che in fantastiche gioje, e in pene occulte
Innamoratamente si perdea.
E nell'ultima idea ricomponendo
Le care voci del tuo labbro uscite,

Vergin poeta e pensieroso amante
Destano gli echi delle mie montagne.
Indi all'aurora d'un bel giorno apersi
Gli occhi sul mare : e palpitai di gioja;
E per le scale dei Giganti ascesi
Alla veneta reggia; e sovra i palchi
Della bella Fenice io ti rividi.
Ma più non eran le sembianze meste
E i sospir di Romeo.
Cupa e tremenda
Sacerdotessa a vendicar l'insulto
Chiamavi intorno al fulminato scudo
Le druidiche turbe; e un terror sacro
Dalla tua voce si spandea nei petti
Visibilmente; e per le selve antiche
Pareva errar su nembi il tempestoso
Spirto di Norma; e di cruente spade
Tutto intorno il corrusco aere tremava.
Tal mi festi d'amore e di spavento
Pallido il mio e sbigottita l'alma
O regina del canto ; e nel tuo nome
Io temprai queste note a la vocale
Aura dei tuoi giardini, al benedetto
Delle stelle sorriso, e alla tranquilla
Serenità del tuo lago materno!
Ma quella voce che pur or m'assalse
L'anima desïante e pellegrina,
Dove andò quella voce?
Ah se una volta
Tornasse ancora a vagolar pel molle
Aere, o Giuditta! il mio misero spirto
Chiameresti ai giocondi anni vissuti;
Più giocondi di questi, ove un'immenso
Turbinio di codarde anime infosca
Ogni mite splendor dell'intelletto,

E i bei sogni di pria van dileguando
Come raggi al tramonto.
Io da te chieggo
Una sola armonia di quei begli anni,
Come si chiede a una lontana amante
Di vergar sulla carta ogni pensiero
Che le parli di noi, perchè da quelle
Malinconiche pagine la nostra
Solitudine sia meno infelice!
O regina dei canti! io ti dimando
Delle angeliche corde un tremor solo,
Una sola armonia di quei begli anni;
E poi mi freman cupamente intorno
I selvaggi torrenti, e le bufere!

CANTI PER IL POPOLO

CHI AMI?

Pria venne un conte, e con sospiri accesi
Mi porse un vago fior :
Del suo dono gentil grazia gli resi;
Ma non gli diedi il cor.

Poi venne un duca, e nel panier mi pose
Un braccialetto d'ôr :
Dissi anche a lui cento leggiadre cose;
Ma non gli diedi il cor.

Poi venne un re; del suo gemmato serto
M'offerse lo splendor :
Tremai superba del gran dono offerto!
Ma non gli diedi il cor.

Alfine un pensieroso giovincello
Venne, e mi chiese amor :
Era mesto, era povero, era bello :
Ed io gli diedi il cor!

LA MADRE E LA PATRIA

– Teco vissi: or tra le squadre
Son chiamato a militar;
Tu mi guardi, o dolce madre,
E non fai che lagrimar.
Monti, e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so;
Se tu brami ch'io diserti,
Madre mia, diserterò. –
– Che mai dici, figliuol mio!
Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.
Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè:
Figlio mio, t'ho partorito
Per la patria, e non per me. –

CONFIDENZE DA GIOVINETTE

– Perchè serbi quell'abito sgualcito? –
– Perchè il mio amore un lembo ne ha baciato;
E anch'io lo bacio nello stesso sito
E son sicura di non far peccato;
E lo bacio ogni sera, ogni mattina
Come fosse un'imagine divina;
E con più amor di quando fanciulletta
Baciavo la Madonna benedetta. –
– Taci; se lo sapesse il confessore
Direbbe che non è teco il Signore. –
– Lo sa chè gliel'ho detto, e quel buon vecchio
Rispose ch'è men male amar quest'uno,
Che andar come fai tu sempre allo specchio,
Rider con tutti e non amar nessuno. –

DUE STORIE

– Non lodarmi, o pellegrino,
Questa rupe ov'io son nato;
È un asilo sconsolato
Senza luce e senza amor.
La mia storia, il mio destino
Tu puoi leggerli, se brami,
Di quel salice ne' rami
Nelle foglie di quel fior.
Sull'avel dei miei parenti
Crebbe l'arbore soletta,
Sulle ceneri d'Odetta
Quel fior mesto i lembi aprì.
Io qui, lunge dai viventi,
Prego e piango, e son molt'anni;
Più non penso a mutar panni;
Io qui vissi e morrò qui. –
– Infelice ancor non sei,
Com'io son se tu m'ascolti;
Perchè almeno i tuoi sepolti
Dormon tutti intorno a te.
Son pur morti i cari miei!...
Ma trovarli io spero invano;
Un sepolcro è l'Oceáno
Che non apresi per me.
La mia Lisa, i miei figlietti,
Li ho veduti all'onde sparsi,
Poi nel vortice serrarsi
Tutti insieme e inabissar! –
Si guardaro a questi detti
L'uom del mare e l'uom del monte;
Poi chinarono la fronte
E fu un lungo lagrimar.

LA ROSA E GLI AMANTI

– Ho piantato una rosa in cimitero
Sin da quando è partito il mio diletto,
E quando tornerà, siccome spero,
Lo condurrò sul campo benedetto,
E gli dirò : Non vedi quella rosa
Come è pallida e china e dolorosa?
Così son stata lungo tempo anch'io
Sin che fosti lontan, dolce amor mio;
Ma adesso che mi sei tanto vicino
E rido e piango nelle braccia tue,
La voglio ripiantar nel mio giardino :
Così per te sarem felici in due! –

PAROLE DEL VECCHIO

– Taci, tua madre ha fatto la sgualdrina. –
– E tuo padre l'ho visto alla berlina. –
– Arrossite, per Dio! genti inumane
Contro chi penò tanto a darvi il pane,
E forse per quel pan da voi mangiato
Sono càduti in questo crudo stato;
Rispettate quei due poveri morti,
Tornate alla concordia ed al lavoro. –
– Fratel!... quel vecchio non ha tutti i torti;
Dammi la mano, e preghiam Dio per loro! –

SOGNO DELL'ALBA

– Figlia, che hai che tra gioconda e mesta
Lì dentro al cuore ti s'ingroppa il pianto? –
– Madre, sull'alba una leggera pesta
Ho sentito, e qualcun farmisi accanto.
Egli era certo l'amor mio, venuto

Dalla sua sepoltura a ritrovarmi;
Qui dentro agli occhi lo sentii baciarmi,
Girai la testa, e più non l'ho veduto. –
Povera figlia mia, t'inganni, sai?
Er'io che venni all'alba e ti baciai. –
Madre, vuoi seppellirmi?... Ebben; mi priva
Dei cari sogni che mi tengon viva! –

FANCIULLO SMARRITO

– Cacciator, che vai pe' boschi
Di pennuti e fiere in traccia,
Se giammai per giorni foschi
Non si turbi la tua caccia,
Dimmi in grazia, un fanciullino
Per le selve hai tu scontrato,
Occhio grande e cilestrino,
Capel biondo e inanellato?
Con un dubbio disperato
Tutta corsi la foresta,
Lungamente l'ho chiamato
E più voce or non mi resta. –
– Veggo oggetti assai distanti,
Chi va a caccia ha l'occhio acuto,
Scontrai donne e viandanti,
Ma il fanciul non l'ho veduto;
Eppur corro ad abbracciarli
Quando vedo i fanciulletti,
Chè non sai mentre a me parli
Quali angoscie in cor mi getti.
Ebbi anch'io due figliuoletti
E per loro avrei dat'io
Li mie' cani, i mie' moschetti,
Le mie caccie, il sangue mio. –
– Oh buon Dio, m'inganna il core,

O mio figlio è là che viene!
Ma nel nome del Signore,
Non mi dar sì orrende pene!
Figlio mio, mi guardi e taci,
Sei pentito, hai molle il ciglio;
Vieni, ah vieni, e ch'io ti baci,
T'ho fatt'io, tu se' il mio figlio. –
– Bimbo, fuggi dal periglio,
Egli è pronto, ha le man ladre;
Se tu badi al mio consiglio,
Non lasciar mai più tua madre.
I miei bimbi eran tuoi pari,
E una sera per trastullo
Si vagâr lungo i filari
(Senti bene, o mio fanciullo)
E le zingare han spiata
La lor preda.... e se l'han colta! –
– E la madre? –
– Disperata
Da quattr'anni ell'è sepolta! –
– Oh buon Dio, m'avete tolta
Sin la voce a tanti guai.
Ah se fuggi un'altra volta,
Figliuol mio, m'ucciderai! –

VISIONE

– Son vecchia e stanca, son poveretta,
Vorrei cadere con l'arse foglie,
Ed ogni notte sola soletta
Di questo campo varco le soglie
A cercar l'urna della mia Nella
Morta sì bella! –
– Povera madre, qui venni anch'io;
Io di passaggio per questa terra.

Cerco la croce d'un fratel mio
Che nei feroci dì della guerra
In questo erboso spazio romito
Fu seppellito! –
– Il fratel vostro com'ebbe nome? –
– Il bel Rodolfo chiamato egli era;
Bruni occhi e grandi, folte le chiome,
La prima lancia della sua schiera:
Sognava sempre quel giovin core
Armi ed amore. –
– Deh più non dite; freno alla voce;
Mirate il pianto nelle mie ciglia;
Del fratel vostro quella è la croce,
Questa è la croce della mia figlia;
Vissero insieme, si amaron tanto
Dormono accanto! –
A questo segno nell'alto apparve
Un bel guerriero coperto d'oro,
E mille intorno lucenti larve.
E una fanciulla mista con loro;
E dalle stelle venir s'udia
Questa armonia:
« Povera madre, non più lamenti;
« Non più sospiri, dolce fratello;
« Qui son più molli la luce e i venti,
« Qui l'amor nostro fatto è più bello;
« Qui notte e giorno baci ed amplessi
« Non son gli stessi.
« Partite, o cari; fredda è la luna;
« Sonati in alto son già due tocchi;
« Noi pur sentiamo tacita e bruna
« L'ala del sonno velarci gli occhi;
« Si dorme avvolti d'un roseo velo
« Anche nel cielo. »
Madre e fratello, cessato il canto,

Muti e solinghi van senza posa;
Splende la luna sul Camposanto
E qualche lieve foglia di rosa
Pietosamente soffian su l'urne
L'aure notturne.

DUE RICCHEZZE

– Guarda, Lisa, i miei vezzi. Egli è per questo
Che i ganzi mi corteggian per la via;
San che sono un po' ricca, e se mi vesto
Vinco tutte voi altre in leggiadria.
Ve' ste due spille d'oro? e' son pur belle,
E sul crin nero sì lucenti sono,
Che di lontano pajono due stelle;
È il mio fratel che me ne ha fatto un dono.
E questo fior d'argento? sulle chiome
Me l'han piantato il giorno del mio nome;
E così per ischerzo m'hanno detto
Che gli è stato lo spirito folletto.
E queste scarpettine? oh son pur gai
Questi colori di viola e rosa!
Bella Lisetta, in dono le averai
Nella vigilia che ti farai sposa.
E questi vezzi? e questi? e ne ho ancor tanti
E tu, Lisa, ne hai di somiglianti? –
– Giulia, i tuoi vezzi son leggiadri e belli,
Eppur li guardo, e invidia non ti sento.
I' ho qui sul core un riccio di capelli,
Ecco il solo mio vezzo e mi contento.
Una notte alla luce della luna
Ei se li tolse dalla chioma bruna,
E, conservali sempre, mi dicea,
Per l'amor nostro, e in così dir piangea.
Tutti i tuoi vezzi non potrian pagarli;

Darei la vita mia per conservarli;
Scorderei tutto, e fino i santi altari,
Sì disperatamente mi son cari!
Fate voi le vezzose e le leggiadre,
A me di vesti e fior più non importa;
Ho i suoi capelli.... e ho detto alla mia madre,
Di non tormeli quando sarò morta. –

TUTTO RITORNA

Fanciulla, che fai qui sulla tua porta
Guardando da lontan per quella via? –
Oh se sapeste! quando la fu morta
L'han portata di là la madre mia;
M'han detto che di là debbe tornare,
E son qui da quattr'anni ad aspettare. –
Oh povera fanciulla! tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai! –
Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle.... tornerà anche lei! –

VIAGGIO NOTTURNO

Padre, sti calli son pur foschi e torti!
Senti, padre, laggiù quel maledetto
Romor? Sai tu che sia! –
L'ora quest'è che fan la ridda i morti,
Tienti, figlio, se tremi, al mio giubetto,
E acceleriam la via. –

Mà continua il romor; padre, nol sentt?
Mi si annoda la lingua e un ferreo laccio
Par che mi stringa al suolo. –
Fa core, i morti son tranquille genti;
Svaga i pensieri e attaccati al mio braccio;
Via non tremar figliuolo! –

– Ma che sibilo, oh Dio! – Sono le foglie
Or sì or no percosse dalla bruna
Ala del venticello. –
– E che è quel baglior che si raccoglie
Laggiù tra 'l verde! – È il raggio della luna
Sull'acque d'un ruscello. –

– Hai visto i morti?... padre non ti parve?
Ci radono d'accanto. – Oibò; son l'ombre
Dell'acero e del faggio. –
– Ma quel ch'io vedo è il ballo delle larve?
Mio Dio, di nebbia ho le pupille ingombre
– Figliuol, figliuol, coraggio. –

– Padre, quel muro bianco è il cimitero! –
– Come tremar tu puoi quand'io t'affido?
Due passi, e siamo a porto. –
In quella un corvo orribilmente nero
Sbucò gracchiando; il tapinel diè un grido
E cadde freddo morto.

Vennero allor gli spettri e ravvolgendo
Quel giovinetto in un lenzuol di neve
Parlâr raccolti e bassi;
Poi fuggiron per l'aere sciogliendo
Certo lor canto sofferente e lieve
Da metter gelo ai sassi.

Il padre gli occhi nelle palme asconde;
Al tronco d'una di quell'erme piante
Si appoggia estenuato.
Non romor d'acque, non romor di fronde,
Tutto silenzio, e sul suo capo errante
La luna e il ciel stellato.

D'allora in poi nessun l'orme là volse
O fosse il cacciator più coraggioso,
O il mandrian più esperto;
La giovinetta più fraghe non colse
Sul tristo calle, e un corvo pauroso
È il re di quel deserto.

Ridete, o popolani alla mia storia;
La razza tra cui nacque andò sotterra;
Ma voi più savî e accorti,
O popolani, abbiatevi a memoria,
Che sono i vivi che ci fan la guerra,
Non le cornacchie e i morti.

Temiamo i vivi, insidïosi avari
Che gettan l'esca del sorriso, e poi
Succiano il sangue e il core;
Non i defunti che pietosi e cari
Vengon ne' sogni a favellar con noi
D'un'armonia migliore.

TENTAZIONE

Vedi quel mio castello, o giovinetta,
Illuminato dai morenti raggi!
Se tu vieni colà, colà t'aspetta
Un desco d'oro, un gran corteo di paggi,
Un'aura molle d'armonie celesti,
E incogniti profumi,
E gemmate le stanze, e d'ôr le vesti,
Porpore, specchi e lumi,
E morbidi e coperti i pavimenti
D'arabi drappi e di tigrate pelli:
Vieni in quegli incantati appartamenti
Degni così di due grandi occhi e belli. –

– Il soave susurro de' miei venti,
Il suon de' miei ruscelli,
E il vivo verde della mia collina,
Dove canto e lavoro a la mattina,
Ecco la mia ricchezza, ecco il pensiero
Degli anni miei ridenti.
Io non sogno altro impero,
O gentil cavaliero!
L'aria del tuo castel pesa e mi affanna;
Ella più fresca penetra
Dal balconcello della mia capanna! –
– Dammi almen quella rosa che hai nel petto,
Bellissima fanciulla! – . . . .
. . . .
– Lasciatemi : lasciatemi, v'ho detto;
Con me non si trastulla!
Lasciatemi... per Dio,
O chiamerò, gridando, l'amor mio!
– L'amor tuo? quel giullar!... Le imbandigioni
Più volte egli allegrò nelle mie sale. –
– S'egli sa modular dolci canzoni,
Maneggia anche il pugnale! –

VENDETTA

– Conosci quell'imagine di santo
Sulla muraglia con quel lume accanto?
Sotto quel lume sette pugnalate
Una volta tu desti al padre mio....
Prendi questa e quest'altra.... Insanguinate
M'ho le man nel tuo sangue; or va con Dio. -
– Mandami almeno un prete a confessarmi! –
– Prendi anche questa!... Io non vorrei salvarı
Se andasse in salvamento la tua vita!...
Non gli batton più i polsi. Ora è finita. –

Stolto! Chi versa l'uman sangue, il sente
Odorar nelle mani eternamente.
Dopo l'ora mortal, tutta la vita
Non è finita!

CONSIGLIO

Perchè, fanciulla, così lieta in vista,
E così afflitta in cor? –
Non curarti di me; sono una trista
Che rinnegai l'amor! –
Rinnegasti l'amor? oh poveretta!
Che lungo giorno di dolor t'aspetta!
Vedi quel bruno cespo di viole? –
Lo vedo; e che vuoi dir? –
Cosa farien senza rugiada e sole? –
Dovrebbero morir! –
Dunque, o fanciulla, non voler che cada
Su fiori estinti il sole e la rugiada.
Trista è la notte di pianeti priva.
Anima scompagnata indarno è viva!
Ma tu che appena parti
Da' tuoi vent'anni, o giovane
Pellegrina al dolor, non disperarti!

A venti anni è l'amor come l'aurora;
Tramontato una volta, ei nasce ancora! –

CONDANNATO A MORTE

Sin che la gente mi parve amica
Offersi al cielo la mia fatica,
Povero e gramo con umil voce
Pregai la croce.
Ma un dì la bocca d'uno spietato

Da turpe donna mi disse nato;
Io furïoso d'ira mortale
Trassi il pugnale.
Oggi la mano d'un confessore
Si levi, e in pace metta il mio cuore;
Partir m'è duopo : deh sulla via
Sangue non sia!
Addio, fratelli del mio paese,
Questa mia bocca mai non v'offese;
Addio, fratelli : quanto lontani
Sarem dimani!
Di me cercando per la mia cella
Gemerà indarno la rondinella;
E sulla trave del loco infido
Struggerà il nido.
Addio, gioconda luce d'aprile,
Irto è di lance tutto il cortile,
Sommessamente s'apron le porte....
Questa è la morte

SONNO E AMORE

– Cara figliuola, perchè sei mesta
Più che all'usato ne' dì di festa?
Ho gli occhi in pianto, l'anima in lutto;
Cara figliuola narrami tutto. –
– Gli è vero, o madre; quando da messa
Torno alla festa non son la stessa;
Mi sdegno e piango; non so che sia;
Madre, ho perduta la pace mia. –
– Chi te la tolse? parla una volta. –
– Fu un giovinetto che me l'ha tolta.
Un giorno in chiesa dimenticai
Il libriccino delle preghiere;
Tornata indietro lo ritrovai;

Ma un'altra cosa tu dêi sapere:
Quel giovinetto fuggia di chiesa
Nell'incontrarmi tutta anelante,
E mormorommi: Saresti offesa?
Madre, io mi feci rossa e tremante.
Il libriccino stava al suo posto;
Ma il compimento della mia storia
È, che là dentro c'era nascosto
Questo bel fiore della memoria! –
– Dammelo, o figlia, figlia diletta,
Dammi quel fiore; sii benedetta.
Cara figliuola, col pentimento
Scorda l'incontro di quel profano.
Va, tristo fiore; ti sperda il vento;
Insidïoso fior di Satáno. –
E schiusi i vetri sdegnosamente,
Via lo gettava come un serpente.
– Madre, dal core tu mi hai levato
Metà del peso del mio peccato.
(Piangeva intanto). – Fanciulla mia,
Tarda è la notte; dormi ed oblía. –
La madre orando chinò i ginocchi
E un dolce sonno le chiuse gli occhi.
La figlia allora, povera figlia!
Al suo bel fiore pensò di nuovo.
– Certo è Satáno che mi consiglia;
Ma dormi, o madre, ch'io non mi movo.
Però... giù al basso nudo e tapino
Giace perduto quel fiorellino;
E forse acuta soffia la bruma
Che gli vien sopra, che lo consuma;
E son tre mesi, tre mesi interi,
Ch'era il compagno de' miei pensieri! –
Guardò la madre; come un baleno
Scese la scala; col fiore in seno
Tornò alla stanza.

S'udì al mattino
Narrar la storia d'un lumicino
E d'una larva sottile e bianca
Comparsa a notte giù nella via,
Che sospirava, che parea stanca,
Poi come un lampo se ne fuggia.
La buona madre che non sa nulla
Sorride e bacia la sua fanciulla;
E la fanciulla con mesto amore
E giorno e notte bacia il suo fiore.

GIAPO

– Mi chiamo Giapo, chi saper lo vuole. –
Gli anni belli ho già varcato,
Di mia strada or tocco il fin;
Qui tra 'l verde pergolato
Del mio picciolo giardin
Tremola il sole!
– Son di Sicilia, chi saper lo brama. –
Ebbi il riso de' miei piani
La dolcezza del mio ciel,
Il fervor de' miei vulcani;
E si tenne a me fedel
Più d'una dama.
– Ho settant'anni chi saper lo chiede. –
Ma lanciato in zuffe orrende
Perigliai la mano e il cor.
Vil, per Dio, chi non difende
La sua patria, ed al suo amor
Rompe la fede! –
Qui un fremito successe alle parole.
La rugiada avea bagnato
Già del vecchio il raro crin;
E sul verde pergolato
Del suo picciolo giardin
Moriva il sole!

LA GALLIANI

– Madre, perchè questa piccola croce
In capo della via? –
– Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di' su n'avemaria.
Conoscevi la bella Galliani,
Vicina a noi di porta?
Uscì sola una notte; e all'indomani
Qui la trovaron morta. –
– Morta? colei che m'infiorò la culla?
Che mi baciava in viso?
Morta? E adesso dov'è quella fanciulla? –
– È andata in paradiso. –
– Ma chi l'ha morta? – Uno stranier soldato
Che il verginal suo velo
Tentò rapirle; ed ella immacolato
Se lo recò nel cielo.
E il ciel s'aperse tutto luminoso
La martire accogliendo. –
– Ma... quel velo era poi sì prezioso?
O madre, io non t'intendo.
Povera Gallïani! e quel feroce
Sai dirmi dove sia? –
– Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di' su n'avemaria.
Il popol, vedi, è un tigre quando vuole
Trar di qualcun vendetta :
Qui pugnalata allo spuntar del sole
Trovâr la poveretta;
E cercarono il tristo : ed un deforme
Cadavere fu in breve!...
La giustizia di Dio, figlio, non dorme;
E *ognun* temer la deve. –

LAMENTO D'UN POVERO PADRE

Una giovine rondine amorosa
Del mio tetto alla gronda appese il nido
Odorato di timo e d'erbarosa;
E ogni mattina col suo dolce grido
Mi viene a risvegliar.
Povera rondinella! il nibbio infido
Ti fa sopra la ronda vorticosa :
Tornerai senza figli al natío lido
Rompendo con la voce dolorosa
La notte alta del mar.
Anch'io raccolto in questo umil soggiorno
Ho perduto le mie quattro figlïole,
E quando appena tu mi gemi intorno
Ahi mi si spezza il cor!
E getto all'urne i gigli e le vïole,
E le piango alla sera e al mezzogiorno
E solamente quando spunta il sole
Spero trovarle ancor!

CERCARE E MORIRE

– Dimmelo dunque, ove trovar poss'io,
O vecchiarella, il giovinetto mio? –
– Tu domattina appena canta il gallo
Véstiti del color della pianura;
Corri pei campi, e il labbro di corallo
Apri a chiamarlo, o bella creatura. –
E la mattina appena cantò il gallo
Si vestì del color della pianura;
Corse pei campi, e il labbro di corallo
Aperse invan la bella creatura.
– Dimmelo ancora ove trovar poss'io,
O vecchiarella, il giovinetto mio? –

– Appena canta il gallo domattina
Véstiti del color della collina;
E su vi sali, e se cercar lo sai
Più soletta così non tornerai. –
La povera figliuola alla mattina
Si vestì del color della collina;
Su vi salì la povera figliuola;
Lo cercò, lo chiamò, ma tornò sola.
– Dimmelo ancora, ove trovar poss'io
Oh vecchiarella il giovinetto mio? –
– Doman di fior coronati la fronte,
Véstiti in neve del color del monte;
E sali e sali e sali, o giovinetta;
Sulla cima cantando egli t'aspetta. –
Di fiori all'alba incoronò la fronte,
Si vestì in neve del color del monte,
E saliva saliva la fanciulla
Sotto la pioggia e non sentiva nulla.
E giunta in cima avea le chiome sciolte,
Molli le vesti, e lo chiamò più volte :
Ed a lei rispondeva solamente
L'aria montana, e il mugghio del torrente :
Ond'ella inginocchiossi; e giunte in croce
Le fredde mani, non avea più voce.
Quivi morì; ma l'anima salía
Recando dall'angelico suo velo
Una nota di più nell'armonia
Che trema per le molli aure del cielo.
E il giovine crudel che costò il pianto
E la morte di lei che lo amò tanto,
Dopo molt'anni e molto tedio, in core
Nova sentì necessità d'amore;
Ma perch'egli di lei s'era scordato
Chiese, richiese, e più non venne amato. –

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi
Tu come un'ombra segui i miei passi :
Se un lieve accento muovo al compagno
Ratto ti sento sul mio calcagno.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lacrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene :
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!
Va, sciagurato, cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida : Pietà, Signore,
Son delatore!
Là solamente presso a quel trono
Può la tua colpa trovar perdono;
Impäuriti dei tuoi tranelli,

Più sulla terra non hai fratelli
Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!

CAMPAGNUOLI SAPIENTI

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.

Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passaggero spettro.
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dapertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.

Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma :
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.

Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l'opra, e col perdono.

E così, nel silenzio ammaestrando
L'umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.

Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella :
Nel codice di Dio l'opra è comando;
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio;
Oh lavoriam cantando!

IL SAVOJARDO

Dal dì che ai monti della Savoja
Lasciai piangendo l'ultimo addio,
Non è più gioia, non è più gioia
Dentro al cor mio!
Fedel compagno del mio cammino
Per valli e monti fra genti strane
M'è solamente questo organino
Che mi dà il pane.
Nel cavo seno del mio stromento
Chiuse in segreto son tre canzoni :
L'una è selvaggia siccome il vento
De' miei burroni.
E fo sentirla, se alcun mi cresce
Questo penoso fardel ch'io porto,
E il disperato grido che n'esce
Mi dà conforto!
L'altra canzone mormora piena
D'occulte gioie, d'occulti affanni;

Somiglia il canto della mia Lena
Morta a vent'anni!
E fo sentirla s'io miro un bello
E afflitto volto di giovinetta,
Che a' rai di luna sul veroncello
Canta ed aspetta!
L'ultimo suono, suon di speranza,
Talor pel lieto aere s'intese
Quando incontravo qualche sembianza
Del mio paese!
E ancor l'udreste s'io pur pensassi
Riedere ai dolci natii casali;
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi
Non son più eguali.
Come alla patria tornar si puote
Quando si è perso madre ed amore?...
Ahi con due sole dolenti note
Piange il mio core.
Così seguendo nel mio cammino
Per valli e monti fra genti strane
M'è sol compagno questo organino
Che mi dà il pane.
E spesso in cruccio chino la testa,
E sin del pane vo dubitando...
Ma gli uccelletti della foresta
Mi van cantando :
« Fratello, i paschi trovammo asciutti,
« Sappiam, fratello, gli affanni tuoi :
« Ma Dio che vede, Dio c'è per tutti
Anche per noi! »

LE MIE SIMPATIE

Voi m'accusate che i miei concenti
Nuotano in nembo di troppi fior;
Sì, mi son cari questi innocenti,
Queste opre belle del crëator.

In lor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armonïosa con lor si fa.
Se miro un volto di giovinetta
Dimesso e mesto puro e gentil,
Mi trema in mente la vïoletta
Che orna le siepi del novo april.
Quando alle spine del nostro esiglio,
Caro fanciullo, tu avvezzi il piè,
Svolto dall'urna di un bianco giglio
Sospira il canto dintorno a me.
A una sembianza d'allegra sposa
Che in mezzo ai balli gemmata appar,
Dall'ondeggiante sen d'una rosa
Profumi e carmi sento esalar.
Ricchezza occulta del trovatore
È un fior rapito da un nero crin,
E quante volte si cela un fiore
Nell'amuleto del pellegrin!
Il fior ricordo d'una fanciulla
Vive tra l'armi, vola sul mar.
Rose e ligustri copron la culla,
Rose e ligustri l'urna e l'altar.
Un giorno fugge, l'altro s'avanza,
Fiorisce il duolo come il gioir,
Ha un fior la vita per la speranza,
Ha un fior la morte per l'avvenir.
Spargono l'aria l'ombra e la luce
Perle e colori sul tenue vel;
Curvo alla terra che li produce
Notturni amori mormora il ciel.
In lor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armonïosa con lor si fa.

BALLATE

GELOSIA ORIENTALE

Coperto la fronte di mirti e d'allori,
  Tra l'arme e il tripudio di compre beltà,
Cinquanta ridenti stagioni di fiori
  Mirò sulla terra Braímo pascià.
Eppur su quel crine non fiocco di neve,
  Non velo di nebbia nell'occhio seren;
Al nappo d'amore quel labbro non beve
  Che pronta non arda la fiamma del sen.
La bella Odalisca fra tutte le belle,
  Zorama di Gaza con tacito pie'
Al pallido varca fulgor delle stelle
  La soglia gelosa del vago suo re.
E quando sull'alba rimira vestite
  Le punte de' chioschi d'un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite,
  Ancor con le labbra stillanti d'amor.
E irride superba le vinte rivali
  In duri abbandoni dannate a languir,

Chè pende la gioia de' baci regali
  Da un sol di Zorama segreto sospir.
Ma sono due sere che lenta Zorama
  S'interna fra l'ombre d'occulti sentier,
Che all'opere usate le ancelle non chiama,
  Che ha grave la fronte di un tetro pensier.
Volando una notte con petto più anelo
  A' gaudii promessi da un cenno del dì,
O vide, o le parve, trascorrere un velo
  Che lunge tra gli archi qual nebbia svanì.
Fu larva? fu donna? Zorama non crede
  Le storie che il vano spavento sognò;
Eppure in quell'ora dimanda una fede
  Che il duro suo fato più darle non può.
Or dunque fu donna!... Repente quel viso
  Smarrì la celeste nativa beltà,
Fu il gel della tomba sul morto sorriso,
  Ma quel che è nell'alma nessuno lo sa.
Ancora una notte del sire all'amplesso
  Ritorna, si scontra nel velo fatal;
Seída, Seída! l'ha vista d'appresso;
  Tentò, ma non trasse l'occulto pugnal.
Non grida, s'avventa, la serra alla gola,
  Si svinghia Seída, s'afferrano ancor;
Ormai di due vite s'è fatta una sola,
  Son strette due tigri da un mutuo furor;
Ma un gemito acuto quell'aure percosse,
  Ma un corpo sul calle riverso piombò.
Non chieder, se amasti, la estinta qual fosse;
  Star contro alla serpe la rosa non può.
Zorama la sguarda; raccoglie le chiome,
  Nel vel di Seída si terge la man
Cospersa di sangue, la chiama per nome,
  La scuote alla vita con scherno inuman.

– Tu di fata hai l'orma lieve,
  Rubi il canto all'usignuol,
  Il tuo volto è come neve,
  Il tuo sguardo è pari al sol.
E perchè non ti risvegli,
  O degli angeli il più bel?
  Ricomponi i tuoi capegli,
  Vieni in braccio al tuo fedel. – ....
. . . .

E via la strascina sin presso alle soglie
  Fatali, sul marmo la gitta, e perchè
Ancor di bellezza un raggio s'accoglie
  Sul volto a Seída, lo sforma col piè.
E ancor non è paga, gelosa, furente
  Ne interroga il core, lo sguardo, il respir;
Non cerca se è morta, la brama vivente
  Per anco poterla vedere a morir.

Poi tra la luce e i balsami
  Dell'amoroso loco
  Entra Zorama. Indocile
  Per inusato foco
  La chiama alle sue coltrici
  Il bello infido Sir....
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

– Zorama, o perchè pallida
  Mi guardi e non rispondi? –
– So che nel petto i gaudii

D'un altro amor nascondi;
Che in abbandono e lagrime
Il mio dovrà perir. –
– Oh che di' tu? se l'unico
Grande amor tuo mi dona
Più che i miei cento popoli,
Più che la mia corona?...
Calma l'incerto spirito,
Cara, e t'affida in me. –
– Sì, ma v'è tal che il palpito
Di un impudico affetto
Non cela..... e se ti nomina
Ti chiama il suo diletto. –
– La invereconda accennami;
Parla Zorama, ov'è? –
– Ma è dolce come un roseo
Sorriso del tramonto;
È vaga come un zefiro
Tra i fior dell'Elesponto... –
– Ella è più rea d'un demone
Se pianto a te costò. –
– Gran pianto!... E qui pesavami
Sempre un'orrenda idea;
Ogni mia fibra a scorgerla,
Furiosamente ardea.
M'ascolta, i tuoi vestiboli
Ella pur or calcò.
Noi ci scontrammo : – *Amabile,*
Bella Zorama, addio. –
– *Che fai Seída?* – *Io vigilo*
E penso all'amor mio. –
– *Parti, gelato è l'aere.* –
– *Gelo non sente amor.*
Qui vò restarmi. » – Appressati,
Braímo; ancor v'è forse. –

Così Zorama; e subito
S'alzò, la man gli porse;
Sentì Braimo un brivido
D'incognito terror.

. . . .

Si schiude la porta; del sire lo sguardo,
S'affige in un corpo; fremendo ristà;
Prorompe Zorama con riso beffardo:
– Paura del gelo l'amore non ha. –
Il resto è mistero: ma d'urla mortali
Quegli archi segreti suonarono allor;
E i bianchi pilastri di larghe e fatali
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.

FIOR DELLA MEMORIA

– Donna che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore
Che dal tuo crin disciolto
Or t'è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascoltala da me.
Un giorno a ciel sereno,
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fiso all'onde il guardo,
Vide natante un fior.
– « O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste

La terra che t'accolse,
Di crescerti sperò....
Qual mai, qual mai destino
Celeste fiorellino
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... » –
Quel pio lamento è sprone
Al tenero garzone;
Lanciarsi dalla sponda
In mezzo all'acque ardì :
Un'onda avanti il balza,
Un'altra lo rincalza,
Ei supera un'altra onda
E il fiorellin ghermì.
Giacea di sensi priva
Annina in sulla riva,
Ma un grido la sopita
Sentì dall'acque uscir;
Virtù d'amor la vinse,
Gli occhi sull'acque spinse,
Mirò la cara vita
Già prossima a perir.
Con un singulto anelo
Tende le palme al cielo,
Stupido, immoto il guardo,
Un simulacro ell'è;
Gli occhi, o signor, reclina
Sovra il dolor d'Annina,
Ah rendile Ildovardo,
O chiamala con te.
Egli converso è tutto
A battagliar col flutto;
Già il supera; già scorge
Il lido a sè vicin;
Ecco un'ondosa spira

Il notator raggira;
Ei già la doma e sorge
Un'altra volta. Alfin
Cadon le braccia e il fianco
Del giovinetto stanco,
E il fatal fior gittando
Salvo d'Annina al piè
Nell'affogata gola
Raccolta la parola,
Le mormorò, spirando :
– Non ti scordar di me. –
Ella non l'ode. Il fiore
Le cadde sopra il core;
I palpiti mortali
Ei di quel cor sentì.
L'angelo al ciel si volse;
Egli un effluvio sciolse
Per profumarne l'ali,
Poi su quel cor morì.
Sta un'urna al fiume accanto,
Sparsa di rose e pianto :
Il turbine e la guerra
Quell'urna rispettò;
Sotto d'un salcio unite,
Là dormon le due vite;
Non può discior la terra
Quello che il ciel legò.
O tu qualsia, cui piacque
Mover del Reno all'acque,
Nel sito della morte
Sciogli un sospir dal cor;
E di' che le più belle
Tra l'itale donzelle
Compiangon quella sorte,
Ed amano quel fior.

– Son pur vaghe e cilestrine!
Non va gente per la via,
Che non guardi alle cortine
Di tua stanza, o Lisa mia;
Di tua stanza ov'io sol vegno
Per baciarti e notte e dì,
Io signor d'un vasto regno
Che obliai dacchè son qui. –
– Tu signor d'un regno vasto?
Ma quel regno ancor non vidi.
Ah, se è ver che a te sol basto
Fa ch'io venga a quei tuoi lidi:
Sien pur monti e valli e selve;
Lisa tua terror non ha,
E al ruggir d'ignote belve
Lisa tua sorriderà.
È ben ver ch'io tremo tanto
Stando sola a notte oscura;
Ma con te con te d'accanto
Più non voglio aver paura.
Questa pallida mia faccia
Poserà sopra il tuo cor,
E dormendo in le tue braccia
Sognerò del nostro amor. –
– Ma se mai da boschi e grotte
Viluppati in negro panno
I defunti a mezzanotte
Dietro a noi cammineranno? –
– Suoneran più vive e forti
Le mie voci i miei sospir,
Perchè il passo di quei morti
Ci sia tolto di sentir. –
– E se venga inavvertita

La bufera o l'assassino? –
– Dolce amor, questa mia vita
Penderà dal tuo destino.
All'esequie ed alla festa,
Con te sempre, o mio bel re,
Con te sempre allegra e mesta,
Viva e morta ognor con te.
Ma mi guida al tuo paese;
Di vederlo io tanto anelo;
L'aria limpida e cortese
Spirar voglio del tuo cielo.
Se anco là fosse ignorato
Il mio culto, e i nostri altar,
Quella terra ove sei nato,
Amor mio la vo' adorar.
È ben ver che il tuo linguaggio
Qualche volta orribil vibra,
Che di tue pupille il raggio
Mi si agghiaccia in ogni fibra,
Ma tu poi così mi adori,
O mio dolce cavalier;
Vieni, ah! vien; tra spine e fiori
Seguir voglio il tuo sentier. –
Al suo bene un giorno Lisa
Questi accenti avea rivolto,
E tremenda tenea fisa
La pupilla al caro volto.
Però in men che non scintilla
Egli accorger si potè
Che di Lisa la pupilla
Gli cadea sul destro piè.
Se ne accorse e stette muto,
Ma con certo ingegno scaltro
Ritirava il piè forcuto
Piano pian di dietro all'altro.

– Figlia mia non pensar nulla,
Il tuo voto in cor mi sta :
Dammi un bacio, o mia fanciulla,
E diman si partirà.
Però sappi ch'è assai lunge
La mia casa, e sempre aperta,
E che mai non vi si giunge
Nè per piana nè per erta;
Giù per selve e valli orrende
Sotto un mar dopo altro mar
Si discende, si discende
La mia casa a ritrovar. –
– La tua casa è tanto fonda?
Sarà lungo e freddo il verno. –
– No. Laggiù vi rugge un'onda
Di color di foco eterno. –
– Ma qual limite rinserra
La magion che Dio ti dà? –
– Fuor del cielo e della terra,
Senza spazio e senza età! –
– Ah! tu scherzi, e persuasa
Dello scherzo or tu mi fai. –
– Quando parlo di mia casa,
Figlia mia non scherzo mai. –
– Dimmi almen, si rinovella
Ne' tuoi regni aprile e amor? –
– Tu sarai la prima stella,
Se ci vieni, e il primo fior. –
– Ahi, che freddo al cor mi porta
Quel sorriso e questi accenti;
La tua faccia e così smorta....
Mi spaventi, mi spaventi! –
Egli allor la man le diede
E uscì ratto come a vol;
Scorse Lisa il fatal piede,

Chiuse gli occhi e cadde al suol.
Indi entrò per li balconi
Una lieve e fresca auretta,
Che alle fiere visïoni
Riscotea la poveretta :
Girò gli occhi; ardeva incerta
La lucerna in sul finir :
E quell'alma al duolo aperta
Penò molto a non morir.
– Santa immagin di Maria,
Una cosa ho qui presente;
Ma non so, non so che sia;
Scompigliata è la mia mente :
Non ha certo umane tempre
Chi ho veduto e udii pur or;
Ma a lui penso, e l'ho qui sempre,
Gelo e tremo, e l'amo ancor.
Santa madre di chi piange,
Tu mi svela il nero arcano;
Questo dubbio il cuor mi frange,
Ei soverchia il senso umano.
Sento un mal che su me piomba,
Ma ove sia qual sia non so;
Fa ch'io 'l sappia; e nella tomba
Rassegnata io scenderò. –
Quella notte tutta piena
Fu di sogni spaventosi;
Una scena, un'altra scena
Conturbava i suoi riposi;
Poi l'amante sconosciuto
Aspettando al nuovo dì,
Del vigor che avea perduto
Qualche indizio in cor sentì.
Già credea di meno amarlo;
Ma uscì fuor col crin scomposto;

Penò l'ore in aspettarlo,
Come fosse un mar frapposto.
Finalmente oscure e basse
Chiuser l'ombre e terra e ciel,
E senz'orma che sonasse
Le fu innanzi il suo fedel.
E' tenea l'antico aspetto;
Ma pupilla chioma e viso
Lampeggiava al maledetto
Che fu bello in paradiso.
– O fanciulla, or chiaro io t'apro
Quel ch'hai fosco in mezzo al sen. –
E pestando il piè di capro
Schizzò fiamme dal terren;
E il terren s'aprì tuonando,
Si spaccâr soffitte e mura,
Freddo un vento errò fischiando,
Poi fu tutta un'ombra oscura.
La infelice, a terra stesa,
Non parea vivesse più....
Da un gran sonno ell'era presa:
Lungo lungo il sonno fu.
Poi si desta; e fiori intorno
E un chiaror celestïale
Di ghirlande il letto adorno
Tutto ha un'aria verginale:
Fior la vesta, fior le chiome,
Ella indaga i corsi dì:
Son passati... e non sa come;
La memoria a lei fuggì.
E l'immagin di Maria
Vede fatta assai più bella;
Con un tremito la pia
Occhi e cor tien fisi in quella:
Animossi il santo volto

E le parve d'ascoltar :
– « Poichè, o figlia, amasti molto
Hai la grazia d'obliar. » –
Il racconto sconsolato
Non vi turbi, o popolani;
Questa storia che ho narrato
È di tempi assai lontani;
Pria che il prete esorcizzasse
I demóni e l'opre lor,
E la terra ritornasse
Nell'imperio del Signor.

TRA VEGLIA E SONNO

Un verno, a notte bruna,
Mentre nell'erma stanza
D'Usca inducea la luna
Un pallido chiaror,
Cantò questa romanza
Il reduce Gildor.
– Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor :
Compi la tua promessa;
Vieni, mio dolce amor.
Eccoti il lino bianco,
Segnal della tua fede;
Mirami cinta al fianco
La ciarpa tricolor;
Vieni, nessun ti vede,
Angelo del mio cor.
Mio bel tesor, calcai
Sabbie infuocate e nevi;
Un ocean varcai

Per te, mio bel tesor;
Per me varcar tu devi
Solo un vial di fior.
Tu mi dicesti un giorno,
Con lagrime dirotte,
« Quando farai ritorno,
« Chiamami, o mio Gildor,
« Chiamami a mezzanotte
« Ti volerò sul cor. »
Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor:
Compi la tua promessa,
Vieni, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
Più belle ho salutato,
Ma te recando in core,
Fu mio secondo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator.
Che fai diletta mia?
Quell'ora è già suonata.
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor...
Ti sei di me scordata;
Addio, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
Le belle ho rifiutato;
Or senza te nel core,
Sarà mio solo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator. –
E dileguò. Svegliata
Usca, sul far del giorno,

Disse d'aver sognata
La voce di Gildor;
E aspetta il suo ritorno
La poveretta ancor!

RITA

È costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima
ra di marzo i giovani del paese salgono sul più vi-
no colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in
ntananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni
allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli
namorati, con desiderio che presto si celebrino le
zze.

Presso un lago, la povera Rita
Entro culla di giunchi vagì;
Gonnellina di canape ordita
Le fanciulle sue membra coprì.
Ma cresciuta, fu bella siccome
Un bel sogno nei dì dell'amor;
Da ogni bocca fu detto il suo nome,
Al suo sguardo rispose ogni cor.
Come un'onda che limpida brilla
Fra le rose le corse l'età;
E i garzoni e la madre e la villa
Superbìano di tanta beltà.
Una sera (oh di tutte le sere
In vaghezza a nessuna simil!)
Mentre gli astri piovean dalle sfere
Una luce diffusa e sottil,
Mille voci da un prossimo clivo
– Marzo, Marzo – sentii salutar,
E m'avvidi che il crocchio giulivo
Stava in pronto le spose a donar.

Giù nel basso, con fiori ai capegli,
  Come accorse ad un lieto festin,
Sedean esse; ma i fiori più begli
  Olezzavan di Rita sul crin.
Improvvisa colonna di fuoco,
  Sull'aperto del colle brillò,
E in fantastiche forme quel loco
  Di gran gioia repente echeggiò!
A ogni nome, ogni guancia pudica
  Si vedea dolcemente arrossir;
E l'amica mescea con l'amica
  Un giocondo od un mesto sospir.
Rita intanto movea dalle zolle
  Tratto tratto i begli occhi nel ciel....
Quando un grido si parte dal colle,
  E salutano il nome più bel.
Oh impensato dolor! – Tenebroso
  Un silenzio si fece lassù.
Rita attende; ma un nome di sposo
  Al suo nome congiunto non fu.
Qual n'è causa? – Un ignoto spavento. –
  Che tumulto là in fondo al sentier?...
Come foglie cacciate dal vento,
  Come stuol di feriti corsier,
Giù dal clivo divoran la strada,
  Più colore, più voce non han;
Frangon viti, calpestan la biada,
  Già son scesi, già battono il pian.
– Oh sorridi, fanciulla, sorridi;
  Sì tremante non muovere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
  Rita, Rita, sorridi con me :
Sai che fu? Quando il nome tuo vago
  Al mio nome eran lì per unir,
Han veduto dall'acque del lago
  Tre fiammelle fosforiche uscir.

Simiglianti misteri a te noti
  Per mia bocca, o fanciulla, son già;
Ma la turba di questi idïoti,
  Che serena la mente non ha,
E col guardo ognor volto all'indietro,
  Gronda sempre di freddo sudor,
Chè in ogni arbore vede un feretro,
  Ch'ode un'anima in ogni rumor,
Ha creduto vederti nel cerchio
  Di quei pallidi fochi seder,
Indi pôrti sul bruno coperchio
  D'una bara fra quattro doppier!
Oh sorridi, fanciulla sorridi!
  Sì tremante non muovere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
  Rita, Rita sorridi con me! –
Così toglier credei dalle scure
  Fantasie di quel caso il mio ben,
Ma fu indarno; chè orrende paure
  Da quel dì le turbarono il sen.
Su quei giovani labri sepolto
  Giacque il riso; spirò da quel dì
Sulle rose del tenero volto
  La speranza che pria le abbellì.
Nelle sagre, fra i riti divini,
  Alla festa di un giorno natal,
Non più vezzi sui lucidi crini,
  Non più fiori sul suo davanzal.
I garzoni del gaio villaggio
  Mattinarono al chiuso balcon,
Ma veder non si fece quel raggio,
  E nell'ombre morì la canzon.
Passa l'anno; ed il colle deserto
  Più di Marzo segnale non dà.
Più la fiamma non caccia dall'erto
  La tenébra che sopra vi stà.

Qualche lampo, non lume di stelle,
  Tratto tratto dai nugoli appar;
Solamente le note fiammelle
  Sovra il lago si videro errar.
Ahi sventura!... Uno squillo la torre
  Della villa repente mandò;
Chi s'arresta, chi cerca, chi corre,
  E all'inchiesta por mente non può.
Ahi sventura!... il bel mese dei fiori
  Sulla terra non rieda mai più!
Un preludio d'ignoti dolori
  Ha consunto bellezza e virtù!
L'anno innanzi l'han vista nel cerchio
  Di quei pallidi fochi seder....
Or riposa sul bruno coperchio
  D'una bara fra quattro doppier!

VENDETTA SLAVA (1)

I popoli slavi vivono di antichi e vergini affetti. loro istorie sono piene di lealtà e di coraggio; vel e varie le tradizioni; la mitologia immaginosa e g tile. Nativi e schietti i costumi, le vendette profon i patti inviolabili. Tutto che è di selvaggio nell'ind slava si manifesta con modi franchi e terribili: è u specie di culto senza misteri; sono feste celebrate fiata col sangue, e sacerdote implacabile a quegli tari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion di esemp che i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestime macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi là rimane anche per anni ed anni sugli occhi de famiglia, muto provocatore della vendetta: la qu compiuta, e' viene sepolto come a meritato ripo Funerali spaventevoli invero! Ma i fatti coraggio

(1) E più propriamente de' Serviani e Montenegri

ente pietosi (e ve n'ha molti) espiano gli atroci. La
nna è cosa sacra allo Slavo, e questo sentimento di
ril protezione fa nobile il sacrificio, generosi i pen-
ri, dilicato e forte l'amore. Gli altri popoli della
vile Europa dovrebbero più lungamente studiare di
esto le storie, le domestiche religioni, le libere co-
nmanze, la lingua. E già, per vero, molti stranieri
nno cominciato a investigarla questa intatta nazione,
più la intendendo, più la rispettano, e l'amano. Sa-
bbe pure desiderabile che i letterati e sapienti no-
ri seguitassero almeno in parte l'utile esempio, an-
e per gratitudine dell'udire frequentemente su lab-
a slave l'accento e la parola d'Italia, così affettuosi
sonanti. Nè questi popoli sono rimasti serrati nella
tural condizione delle selvatiche intelligenze: dalle
lte società de' vicini hanno tolto coltura senza recar
n se nè gli artificii, nè le avarizie, nè il fasto, nè
simulati o dissimulati dolori, nè le virtù pagate, nè
danno. Studiano i loro usi, la loro favella, i riti loro
n dilezione materna; coltivano montagne, campi, com-
erci, e nell'acume, e nell'opera hanno vigori ostinati.
ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in
ro; sentita, pensata e professata con anima, come av-
so di padre che muore. Io li amo questi che volano
civiltà nuova, mantenendo l'antico sangue. Che se
n corrano per lunga età i destini d'invasi nè d'in-
sori, daran per certo de' vivi e pietosi intelletti, che
ccoglieranno intero il retaggio delle loro istorie, e
ura potente della loro poesia. Perchè lì ancora c'è
to e sangue di popolo.

–Dio che perfida bufera
Ci perseguita alle spalle! –
–Via pe' boschi e per la valle
Che tremendo lampeggiar! –
–L'aria è fatta tanto nera,
Mugge e balza come un mar! –
Così tornano i fratelli
Come il turbine li manda;

Posan taciti da banda
Carabine e jatagan;
E stridea per li cancelli
La corría dell'uragan.
– Dio, che notte! da lontano
Mugge sempre la pianura. –
– Scompigliata è la natura
Quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
Questa notte si versò! –
– L'hai veduta?... in nero cinta
La reïna degli spetri?
Passò via traverso i vetri,
Con un lampo è stata quì;
In quel lampo s'è dipinta
Su pel muro e poi sparì. –
– Misco, Misco!... è sempre amara
La sua visita anche corta.
Senti : battono la porta :
Sarà qualche passegger.
Un Jubmiro, e tu prepara
Legne e fuoco, e un buon bicchier. –
– Guarda, Yvano, a quelli appesi
Vestimenti; or via rispondi :
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel? –
– È il baglior de' lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. –
Il lor padre onor de' Slavi
Indossò quel vestimento,
Nella notte che fu spento
Da un incognito Kramar.
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.

– Entra pure, o viandante,
T'ha sorgiunto la tempesta. –
– Non è nuova una tal festa
Per chi nacque montanar. –
– Bevi e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.
Ma per Dio! dal capo a' piedi,
Polsi ed ossa un gel t'investe :
Perchè guardi a quella veste
Là su in alto? or via fa cor;
Sangue è ben quel che tu vedi;
Ti dà il sangue assai terror? –
– Quelle macchie antiche ed adre,
Quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su, cessate di stupir;
Su, chiamate il vostro padre!
S'io qui sono ei dee venir!... –
Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida,
Ramingante ed omicida
Non sapeva in chi sperar:
Freddo freddo era venuto
La sua tomba a domandar.
Strepitava allor più forte
La bufera a cupi schianti :
In sei destre fulminanti
L'ôr dell'elsa scintillò,
E lo spettro della morte
Su quei vetri ancor passò.
Ma il primo nato di que' fratelli
Pose col guardo freno a' coltelli
Che già brillavano mezzo nudati
Per avventarsi dell'uomo al cor.
– Fratelli, indietro! sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?
– « Figli se l'orma del pellegrino
« Alle mie soglie si accosterà,
« Dategli il fuoco, dategli il vino,
« Dategli il pane che Dio vi dà.
« E se anche fosse di membri snelli,
« Riccia la barba, fulvi i capelli,
« E giù nel petto fonda la voce
« (Perch'egli è quello che m'atterrò).
« Figli vi avviso per questa croce,
« Sacra è la testa che si ospitò. » –
Fratelli il detto del moribondo
Pesa due volte nell'altro mondo;
Così è passato; per leggi arcane
Così gli eventi si maturâr....
O vïandante, mangia il mio pane,
Va, sul mio letto puoi riposar. –
– Buon giovinetto, sei generoso,
Ma non vo' pane, non vo' riposo,
Queste tue mura mi pesan sopra,
Serrarmi in gola sento il respir.
Io vo all'aperto. Se di qualch'opra
Ti corre il debito... vienlo a compir. –
– Senti, Kramaro; tu sei gagliardo,
Mel dice il lampo ch'hai nello sguardo,
Ma veder lascia, mi t'avvicina....
Contro un inerme? mi guardi il ciel!
Tu non hai daga, nè carabina;
Prenditi questa del mio fratel.
E, oltrepassati la siepe e il fosso,
Fischia per dirmi ch'io venir posso.
C'è gran tumulto per l'aria nera,
M'acute orecchie stanotte io m'ho;
Tra i mille fischi della bufera
Il tuo, Kramaro, distinguerò. –

Tacevan tutti. Con gesto amaro
Scosse la testa, partì il Kramaro.
– Yvan, ti cedo pecore e buoi. –
– Casa campagne ti cedo, Yvan,
Se a me il tuo colpo ceder tu vuoi! –
– Per Dio! fratelli, pregate invan. –
Senti, tu, un fischio? – Fischio non sento;
È un rumor lieve fatto dal vento. –
Traverso i vetri, la volta acuta
Suonò repente d'altro rumor.
– Addio, fratelli, l'ora è venuta
Il mio retaggio vado a raccor. –
E a' suoi fratelli strinse la mano,
Scese alla porta, calò nel piano;
Mesto il Kramaro guardollo in volto,
Pensava al tempo de' lieti dì!
E con un atto pietoso molto :
– Fanciul, sì presto? fanciul sei qui?...
Perdona; il fischio me l'ho scordato,
Pensava agli anni del mio passato.
Oh, la mia Lida! la figlia mia
Così per tempo dovea mancar!
Ah, se una rosa trovi per via,
Caro fanciullo non la sfogliar! –
Non siam venuti qui per trastullo,
Kramar; non darmi più del fanciullo;
Tremendo è il voto che porto in petto :
Raccogli l'arma che ti sta al piè. –
– Prendimi in mira, buon giovinetto,
L'ora e la notte, tutto è per te!
Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle dei firmamenti.
Non sarà detto che a figlie e spose
Io tolsi il raggio di tanto amor!

Son le tue guance come due rose,
Fiorir pe' baci devono ancor!
Che se una donna figliuol ti appella,
S'hai la ricchezza di una sorella,
Eternamente lor vivi accanto....
Ma compi il voto che in cor ti sta! –
– Ah!... dentro gli occhi mi hai messo il pian
Crudel Kramaro, non hai pietà!
Prendi quell'arma! – Pensoso l'uomo
Ristette alquanto; poi vide un pomo
Lucente ai rami. Da terra tolse
L'arma; e più motto non pronunciò!
Verso quel frutto la mira volse,
E di due colpi l'aria tremò.
In quell'istante serene e belle
Su pel convesso ridean le stelle;
Il roseo pomo cadde colpito;
Cadde il Kramaro percosso al cor.
. . . .
E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor!

RILLA

Addio notti serene! addio beate
Coste ricche di mirra e belgiuin!
Addio bei soli! Addio splendide fate,
Dalla immortale gioventù del crin!
Impallidite ormai son le ghirlande
Che il lucente Azraello un dì mi diè....
Ecco la nube di Ariman si spande
Sopra la fossa apparecchiata a me!
Tholmàr, la mia sorella ha chioma bionda,
Occhio di stella e bocca di coral,

qual d'un rivo sigillato l'onda,
ove la voce lenta e verginal.
Bella è pur tanto! e non un'ora ai lieti
rzoni aperse il verecondo cor...
rba fede d'amante a' suoi roseti,
consumata morirà con lor!
L'altra mia suora Ircana ha capel nero,
e giù sul cinto in doppia lista vien;
uardo ha di foco; ma un fatal mistero
rendamente le disfiora il sen.
Sovra una culla or s'inginocchia e geme.
esce, il mar da lunge ad esplorar.
a alla feroce angoscia che la preme
rda è la culla, e senza vela il mar!
Povere entrambe! E sin quella pietosa
e le vostre venia pene a blandir,
gi al sepolcro dà la man di sposa,
iede un guancial di pietra e vuol dormir.
Cosvello! Arabo mio! Dal ciel aperto,
e dì ti chiesi, e dall'immenso pian :
varcato le sabbie del deserto
e lunghissime notti....e sempre in van!
Impallidite ormai son le ghirlande,
e il lucente Azraello un dì mi diè....
co la nube di Ariman si spande
ora la fossa apparecchiata a me.
Orsù, Jago! ti sveglia! – Un Moro sorse
l nudo suol : guatolla : indi abbassò
occhi infiammati : fieramente morse
dure labbra.... e a Rilla s'accostò.
Con bianca fede m'obbedisti, o Moro,
no a quest'ora. Per la tua virtù
ricchezze non ho : ma in vece d'oro,
arda la terra! Libero sei tu!
Sol da te chieggo una pietà suprema.

Jago! tempo è di morte. O mio fedel
Qui batte il core... a te la man non trema...
Or via, mandami in braccio al mio Cosvel! –
Così vela la fronte, e immobilmente
Aspettta il colpo che le tronchi i dì...
Ma il foco in vece d'una bocca ardente
Sul casto petto, e un gemito sentì! –
Si volse... ahi vista!... fino all'elsa ascoso
Il pugnal disperato ei s'ha nel cor:
Preme una man sul varco sanguinoso
E un fil di vita vi rattiene ancor.
– T'amai, Rilla, t'amai!... di tale un senso
Che mai nol capirà petto mortal;
Fier come il sol, come l'ocean immenso,
E, vedi! occulto come il mio pugnal.
Ma... Cosvello... è sotterra! – E appena il dis
Si svelse il ferro e l'anima esalò.
Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse....
E in un riso frenetico scoppiò.

– T'ho trovato, t'ho trovato,
O di Rilla disertor!
Quasi, o caro, s'è spezzato
Pel gran piangere il mio cor!
O Cosvello, della guerra
Più non correre al fragor,
Vivi e morti una egual terra
Tutti due ci debbe accòr!
Ma il crepuscolo è già presso:
Vieni meco, o mio tesor!
Questa notte in un amplesso,
Scorderemo ogni dolor.
Che fai tu, che guardi il mare?...
Che fai tu, che baci i fior?
Su, venitelo a mirare
Come è splendido d'amor!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Rilla così da quell'istante orrendo
Corre il deserto : e quando s'affacciò
Alle pallide suore, una gemendo
Svelse i roseti, e l'altra il mar lasciò!
E la baciano e piangono al suo fianco!
Ella sorride... e fiuta ad or ad or
Lieve una macchia sul suo velo bianco.
È schietto sangue... ma la crede un fior.

SARA

i mette in quella tenebra del core
Questo sì grave anelito mortal?
ın uom; vi basti; agonizzar sul fiore
Degli anni, ovver canuto, è un'ora egual.
che paese? da qual madre è nato?
Chiede la gente, ma nessun lo sa.
sua vita ne l'ombre ha consumato,
Tacito i conti con la morte or fa.
nco la tenebrosa ombra del male
Come un vampiro gli suggesse il cor,
n ha un gramo di prete al capezzale
Che ne lo aiuti in nome del Signor.
orse a queste ciance egli non crede,
Celato agli occhi nostri è il suo destin.
rse in un solo al mondo egli ebbe fede;
n quel pugnale che gli sta vicin.
o egli tien senza parole il volto
Sopra una macchia del brunito acciar.

Nè quell'orrida macchia antica è molto,
 Sì rossa e viva tuttavolta appar.
Che arcano è questo? e non si tien memoria
 Di qualche indugio che svelar lo può?
Nessun risponde; or bene; ecco una storia:
 Se sia la storia di quell'uom, nol so.
Un dì vagando in erma navicella,
 Sovra l'acque del golfo ov'è riflessa
 Come un'angel di Dio Napoli bella,
Una dolce, ma pallida e dimessa
 Giovinetta mirai lungo la riva;
 E un vecchio circonciso era con essa!
Una pena parea cocente e viva
 Le consumasse il delicato core!
 Era si smunta e così a stento giva.
Quell'incesso, quell'aria di dolore
 Mi fe' si triste, che l'ignoto viso
 Ebbi dinanzi per lunghissim'ore.
Mi fur muti quel giorno occhi e sorriso
 E Napoli e la terra! inutil cosa
 Mi sarebbe paruto il paradiso.
Le vie corsi e ricorsi; ma la rosa
 Malinconica, al Cielo e agli occhi miei,
 Chi sa dove e perchè, s'era nascosa.
Un dì vidi quel vecchio, e me gli fei
 Con certo moto di vaga paura
 Cortesemente a dimandar di lei.
 – La conosceste la gentil figura
 De la mia Sara? il fior della cittade?
 L'ornamento fedel de le mie mura?
Oh! scorra il foco per queste contrade,
 E si converta in onda di veleno
 Tutta l'infamia che sul crin mi cade,
 E attossichi le labbra e smunga il seno
 Di colui che l'ha tolta a le mie braccia,
 E de' dolori il calice m'ha pieno. –

ɔsì dicendo come lupo in caccia
Quando l'urlo de' veltri lo molesta,
Diè un crollo d'ira e seguitò sua traccia.
opo qualch'anno la pallida testa
Mirai di tal, che per le danse andava
Sola, in balìa d'una memoria mesta.
i furto e sospirando un fior baciava :
Io la conobbi : era ben dessa : ed uno
Lunge nell'ombra a vigilar la stava.
vea bruna la fronte, il capel bruno,
Ritto, solingo, colle braccia al petto,
Non dicea verbo, non curava alcuno.
quegli occhi profondi avresti letto
Alcun che di tremendo; se i tuoi lumi
Ei non t'avesse ad abbassar costretto.
però lo fisai : come tra i dumi
Luccica d'una vipera lo sguardo,
Quando l'ira o il digiun più la consumi,
al era il suo. Poi tenebroso e tardo
Seco prese la donna; e più veduti
Colà non furo la gazzella e il pardo.
circostanti di guardinghi e muti
Si feron tosto serenati e gai,
E i suoni e i canti sibilàr più acuti.
uardate, or via; di quel morente i rai
Lampeggian tuttavolta. Ei mi richiama
Quel che più tempo d'obliar tentai.
vi dirò che fu della sua dama :
È una storia velata di spavento,
Che portò sulle negre ali la fama.
na notte tra i sibili del vento,
Sotto il crollar d'una tempesta rea,
Avvolto in mascherato vestimento,
vide un uom che rapido correa
Verso il torrente con un drappo bianco
Che ponderoso sulle spalle avea.

Nè per quanto corresse era mai stanco,
In fin che giunto ove la rupe s'alza
Più inabissata, si disgrava il fianco
Di quel viluppo.... erra di balza in balza
Un fischio–un tonfo–e giù nel fondo abisso
La sonante del fiume onda trabalza.
O moribondo, tu mi guardi fisso!
Dimmi che hai? Non disperarti ancora;
Sta per l'uom che peccò Dio crocifisso.
Noi pregheremo che quest'ultim'ora
Salvar ti possa dall'eterno pianto
E che nel lume di più dolce aurora
A te ritorni chi t'amò pur tanto.

Ei non udiva : i cubiti
Scarni appuntò sul letto
Sforzatamente; un rantolo
Cupo gli uscì dal petto;
Gli distillâr le chiome
Di gelido sudor,
E mormorando un nome
E lacerando un fior
Rise e spirò. Si trassero
I circostanti in dietro;
Occhio nol pianse; al tumolo
Nudo passò il feretro.
Così la bieca fronte
Videro al dì mancar,
Come una nebbia al monte,
Come una larva al mar.
Lo disser altri un Arabo
Nato da orrendo amore;
Altri dell'onde baltiche
Un fiero incrociatore,
Che più de' negri fiotti

Dove il terror lasciò,
Le sorridenti notti
Di Terracina amò.
Visse e morì. Nel mutolo
Palagio or tutto è inerte,
Tranne un balcon che s'agita
Sempre alle buffe aperte.
Mira quel tristo gioco
Da lunge il passeggier,
E per terror del loco
Celia co' suoi pensier.

ei pur limpido, o sol, ma la tua luce
Malinconica e trista oggi mi par
uasi come il desio che mi conduce
Queste case de' morti a visitar.
a chi è quell'uom d'ampia zimarra avvolto
Che or ghigna e rugge, i grigi lumi or tien
cintillanti a quell'urna, or come stolto
Con le mani in furor graffia il terren?
hi sei, povero pazzo? a che sorridi
Sì stranamente su quest'ermo avel?
erchè prorompi in quegli orrendi gridi
E bestemmi l'inferno e imprechi al ciel?
hi son?... l'inchiesta è veramente amara!
Guardami ben; non mi conosci più?
ono il vecchio Giudeo, padre di Sara;
L'empio sepolcro non difender tu.
redi; labbro mortal voci sì cupe
Per maledirlo ritrovar non può.
uesta tigre dell'alto d'una rupe
La mia Sara gentil precipitò.
ri sì bella! all'innocente calle
Della tua vita sorridea l'april :
ra men casto il giglio della valle,
Era la rosa men di te gentil.

Povera Sara! a la tua bionda testa
  Ero avvezzo ogni sera a benedir;
Ne la gelida stanza or non si desta
  Che un suon di pianti e un eco di sospir!
E tu qui dormi, o rapitor! ti possa
  Per anni lunghi il mio grido svegliar,
E quando muoio, il turpe marmo e l'ossa
  Vengano le bufere a dissipar.
Ma tu, mia Sara, se lo amasti, e provi
  Cruccio per l'ira che dal cor mi vien,
Dimmelo, o Sara; patimenti nuovi
  Risparmierò de la mia figlia al sen.
Passerò tra la plebe; a quest'orecchio
  Un turbine di scherni arriverà.
Forse diranno : « Maledetto il vecchio,
  « Che vende de le figlie la beltà! »
Tremeran le mie labbra, e contro al vile
  Che ti tradì per imprecar sarò!
Ma pensando al tuo cor, Sara gentile,
  Muto e solingo tra gl'insulti andrò.
O Nazareno, vedi come spente
  Ho le pupille, e con e piango ancor!
Va, Nazareno, e narra alla tua gente
  Che anche il povero Ebreo possiede un cor. –

IL DESTINO

– Corrado, che pensi, che a foggia d'un frate
  Hai bassa la testa, le mani incrociate,
  E fioca sui labbri ti vien la favella?
  Per Dio, si direbbe che amor ti martella!
  Oh, guarda : ti stringi di più la cintura,
  Se no le pistole ti cadono al suol.
  Corrado, Corrado, la selva è già scura,
  Non più de' sospiri, dell'oro ci vuol. –

- Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
  Dell'oro e del sangue, siam nati per questo.
  Ma dimmi, nei mari più vasti e lontani
  V'è un'acqua che possa lavarci le mani?
  Fratello, ogni volta che il braccio io sollevo
  Un petto tremante mi par di ferir:
  Mi odora di sangue la tazza a cui bevo;
  Fratel, da due mesi non posso dormir. –
Corrado, mi sembri fantastico invero;
  Con me da sett'anni tu sei masnadiero:
  T'ho visto più volte, fratello gentile,
  Trattar bravamente la daga e il fucile;
  Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
  Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
  Ascoltami bene, mio caro eremita:
  Né bimbi nè santi li voglio con me. –
- Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
  Stanotte un'orrenda paura m'assale:
  Coi diti tergendo dal crin la rugiada,
  Li guardo per tema che sangue ne cada.
  Ignota incessante mi siegue una pesta,
  Solcata di larve la nebbia mi par...
  Darei la mia vita se alzando la testa
  Lá sopra quei pini vedessi albeggiar. –
- Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
  E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
  Gustiamo la gioia dell' esser feroci;
  Bestemmie e pugnali, non prediche e croci. –
  Cosí favellando fendevan la bruna
  Boscaglia, e le canne dei due masnadier
  A quando percosse da' rai della luna
  Gittavano un lampo sul buio sentier.
Andate, infelici, pel vostro cammino:
  Stanotte di qualche tremendo destino
  Si stringon le fila. Non v'agita il core

Un cupo spavento?.... Pregate il Signore!
Pregar?.... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte su barbari lidi
Più mai non chinaron ginocchio a pregar.
E quando la sera varcavan le ville
Se udirono il mesto clangor de le squille,
O vider la croce passarsi d'accanto,
O pinta sul muro l'effigie d'un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il pié:
Poi lungo un silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro non chiese il perché.
E or van così soli. – Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo che pensa altri dí;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella cosí:
– M'han detto che indarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombre d'un carcer vi serra;
Oh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figliuoli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. –
E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de' venti
Le cime de' pioppi, sclamando: Figliuoli,
Né un filo di verde che il cor vi consoli;
Né un zeffiro avrete che scenda a temprarv
Sul fronte nel petto l'arsura febbril;

Oh, almen quest'aura potessi recarvi,
Quest'aura sì piena di vita e d'april! –
E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia;
Sclamando: – Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell'arida foglia rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l'orrida e lenta
Pedata del milite; o il lugubre suon
Dell'ore; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion!
E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest'onda di pianto!
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest'aria serena!
Potessi, o miei figli, gettarvi quest'oro,
Saria benedetta la mia povertà;
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto de' figli non ha! –

E in così dir tergevasi
La palpebra stillante
Di solitarie lagrime
Il vecchio vïandante.
E con un'ansia incognita
Avea la debil orma accelerato;
E in alto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.
– Guarda, Corrado; i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un'ombra s'agita,
È un passeggier che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carca;
Or tocca a te; preparati;
Presto, fratello; il martelletto inarca. –

– Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss'io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. –
– Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non strascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.
Piú nol vedrai se un atimo
Sospendi; quella bruna
Nube che varca l'aere
Sta per coprir la luna. –
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca;
Guardò nell'alto; l'orrido
Colpo è partito. Il viator trabocca.
Come una tigre, slanciasi
Quell'altro sul percosso;
Il cinto d'ôr con avida
Gioia gli trae d'addosso;
E in quel travaglio insanguina
Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,
Torna al fratello. – Esanime
Sull'erba anch'ei giacea:
Fitto e rifitto il lucido
Pugnale in cor s'avea.
La mano inconsapevole
Pose Talesto sulla fronte esangue
Del suo fratello.... e vivido
V'impresse il segno del paterno sangue.

Allora si chiude le braccia sul petto
E via per la selva cammina soletto.

Cammina, non pensa, non vede, non sente;
Un fiero scompiglio gli turba la mente.
Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
Prorotto dal petto gli sbalza il respir....
Ma un Angiol tremendo lo caccia alle spalle,
Gridando: « La strada si deve compir! »
E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il padre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de' pioppi solcata dal vento.
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir....
Ma l'Angiol tremendo lo caccia alle spalle,
Gridando : « La strada si deve compir! »

CONVEGNO DEGLI SPIRITI

Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compaion le due anime affannate,
Chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell'ignoto amor.

– Se da noi saper tu aneli
Di quei due che muti stanno,
Quel che fer, non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.
Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono all'aurora;
Hanno amato, amato ancora
Delle stelle al comparir.
Seppelliti in antri cupi
Hanno amato, allor che nera

S'ascoltava la bufera
Per le selve imperversar;
Sulla punta delle rupi
Han compiuti i loro amori,
Li han compiuti in grembo ai fiori,
Li han compiuti in mezzo al mar.
Sia che l'arso o la morìa
Disertasse e case e colti,
O i mortali avari e stolti
Fosser tratti alla tenzon;
Legò sempre un'armonia
Le due vite oscure e sole;
Parlâr basso....e fur parole
Che ancor note a voi non son.
E talvolta nell'ebbrezza
Del baciarsi e viso e chiome,
Sui lor labbri il dolce nome
Dell'Italia risuonò;
Ma per dir che la bellezza
De' suoi cieli e dei suoi mari
A un lor bacio non è pari:
Tanto forte amar si può!
I color vivaci e schietti
Si tramutano alle fronde,
Si tramuta il letto all'onde,
Si tramuta all'uomo il cor;
Cangia il tempo a mille oggetti
Usi e forme e nomi e tempre;
Ma i lor baci egual fur sempre,
Sempre eguale il loro amor.
Quando il mal li ha sopraggiunti,
Si guardaro e pianser tanto;
Ma ogni stilla di quel pianto
Dai lor baci astersa fu.

Cadder pallidi e consunti.
Lor dimora è tra gli spirti;
Noi di più non possiam dirti,
Tu non puoi saper di più. –

E intanto giù nel basso un romorìo
Di foglie, e delle stelle al lume incerto,
Ecco tremar la compagnia fedel;
Poi surge un suon di disperato addio;
Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,
Ella gemendo si dilegua in ciel.

« O Fate vergini,
Voi che abitate
Gli astri e le tenebre,
L'aure ed i fior;
Voi rivelatemi,
Vergini fate,
Questa recondita
Storia d'amor. »
E un roseo nuvolo
Sulle veloci
Piume di zefiri
Ecco venir;
Ecco un insolito
Rumor di voci,
Poi queste limpide
Note n'uscir:

Vissero insiem; ma la fanciulla amante
Volea prostrarsi sulle verdi zolle
A supplicar per le sue colpe tante....
Ed ei non volle!

Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
  Pace vivendo, volea far satolle
  Dei miseri le fami in penitenza....
          Ed ei non volle!
Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
  Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle
  Scender volea per ascoltar la messa....
          Ed ei non volle!
Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre;
  E la madre di lei diventò folle:
  Chieder volea novella alle sue terre....
          Ed ei non volle!
E molto i suoi voleri eran tenaci,
  Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque:
  E i suoi voleri confondea coi baci....
          Ed ella tacque!
Piangeva un dì con disperato affetto
  Un fanciullin che per morir le nacque;
  Ei se la strinse lungamente al petto....
          Ed ella tacque;
Pensava un tratto alle natie riviere
  Nei lunghi dì quando malata giacque;
  Ei la vegliò per cento notti intere....
          Ed ella tacque!
E i più bei fiori ell'ebbe, i più bei frutti;
  L'amò sui monti; l'adorò sull'acque.
  Ei fu tutto per lei, nulla per tutti....
          Ed ella tacque!
Moriro; e in premio dell'amor profondo,
  Possan trovarsi nel giardin natio;
  Se due morti ritornano nel mondo,
          Così vuol Dio.
Ma il pensiero di lui fu travïato;
  Ella versò d'amari pianti un rio,
  E in ciel fu tolta; ed egli è condannato:
          Così vuol Dio.

Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,
 E terrori e rimorsi e sentir pio,
 Anche forse per lui stato sarebbe
 Pieghevol Dio.
E in vece di venir sulla tacente
 Ora a scambiarsi il tormentoso addio,
 Vivrebbero abbracciati eternamente
 Lassù con Dio. –

Via per le tremole
 Volte stellate,
 Più malinconica
 La luna errò.
E il lieve e lucido
 Stuol delle fate
 Nel mar dell'aere
 Si dileguò.
Solo uno spirito
 Sotto quel tiglio
 Dov'ei posavano
 S'udia cantar:
– « Ahi, tra le lagrime
 « Di questo esiglio
 « Che importa vivere,
 « Che giova amar! »

FUOCHI FATUI

Oh anime solinghe!
 Che avviluppate in azzurrina luce,
 Al raggio delle stelle
 Ora sulla dormente onda d'un lago
 In graziosa ridda
 Movete le volubili fiammelle,
 Ed or fra i dolorosi

Salici che fan ombra al cimitero
Ite curvando i capi luminosi;
In qual magica grotta
D'incantevoli note
Dolcemente sonora avete albergo?
O tra gli ardenti baci
Che in regïoni ignote
Gli innamorati spiriti si danno
Quale vi generò fata gentile?
Da culla abbietta nascere vi fanno
Le basse intelligenze dei mortali,
E forse degli angelici e caduti
Spirti vestite l'ali:
Forse quelle voi siete anime care,
Che han legato lor fede alla redita
E tornano nel mondo a rinnovare
I vaghi amori dell'età fuggita.
Io non ancor secure
Sui paterni miei campi orme segnando,
In un quïeto tramontar di sole,
Co' miei dolci fratelli,
Per le siepi odorifere di giunco
Le prime violette iva cercando,
Perchè delle leggiadre
Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il seno
La nostra giovin madre,
Ed a mercè dell'amoroso dono
Un vezzo e un bacio avessimo da lei.
Oh mie memorie! oh miei
Tempi di verginal gloria caduti!
Un solo giorno, un'ora,
Fate ch'io torni ancora
A quell'etere molle, a quel pio loco,
A tutta quella santità d'affetti....
Indi passate come un fatuo foco!

Fu in quel soave tramontar di sole
Ch'io vi conobbi, o creature arcane,
La prima volta; quando
Una vostra di fiamme azzurra lista
Tra le viole tuttavia non colte
E la mia man passò. La bianca larva
Della paura il viso
Trascolorommi; e co' fratelli il passo
Rapidissimamente indietro volto
E ora contro uno sterpo, or contro un sasso
Inciampando e cadendo, e rinnovando
Lena alla corsa, il limitar toccammo
Delle materne case,
Pallidi, trafelati e senza voce.
Così alto terror percosse i cuori
Della festiva compagnia fraterna
Cercatrice di fiori.
Or voi ragion sapete
Di quei vani sgomenti,
Che s'avvinghiaro ai fanciulleschi petti
Leggerissimi spiriti lucenti?
Sia che al ben ne ritorni, ahi! non più vivo,
O l'antico dolore
Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
È dura spina al core,
E tormenta con torbide apparenze
Più d'una volta i puerili sensi,
Che pongono frequente
Fede e paura in vanità di cose.
E allor veracemente
La subita memoria
Fu d'una buia istoria,
Ascoltata da me creduto infante
Che in quell'ora ogni vena
M'occupò sì, ch'io fui tratto tremante.

Era nel verno, non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso; e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetrïere stridea, cacciando obliqui
Strosci di pioggia, e di nevose falde.
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea, con molti,
I piccioletti membri attiepidendo.
Una macera e lunga e a brun vestita
Päesana che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni e fate,
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe,
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note.
Indi fra l'igneo crepito, e gli esterni
E solitari zuffoli del vento
Di voci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue il nascimento.

« In quel tempo che i signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maledetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali;
In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demoni e con le streghe,

Alle falde della Spina
Pochi tratti a noi vicina
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.
Quel baron da' suoi poderi
Della-Spina si nomava.
Offria tetto ai passeggieri
E la notte gli scannava.
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin....ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.
Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole
Ch'eran belle come il sole.
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.
Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste,
Scorrazzavano pei clivi,
Si bagnavano nei rivi,
Sovra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.
Ma tornate entro alle mura
Nel cospetto al genitore
Un'incognita paura
Si sentivano nel core,
Dileguavano gl'incanti
Da quei vergini sembianti :
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe !

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano:
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.
E tra brividi mortali
Sobbalzando con le chiome
Trasudate dai guanciali,
Si chiamavano per nome;
E una notte inginocchiate
Le tre povere scorate,
Invocavano la pia
Assistenza di Maria.
S'apre un uscio della stanza;
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! Padre! ognuna grida;
Ma il sacrilego le affida
Con un cenno di mistero,
Chiava l'uscio e spegne il cero.
Padre! Padre! e già.... »

Quì sollevò le palme
La vecchia inorridita, e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti,
Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti.
In un oscuro lato
S'intese un ghigno come di dannato.
Crocchiaro i vetri: più sonante e nera
S'agitò la bufera;

Allor la maga l'indice protese
E del buio racconto il fil riprese.

« Poi rinsensano quell'alme,
E sospiri e rotti pianti,
E percuotere di palme,
E invocar di nomi santi....
E per mezzo all'aer cupo
Il giocondo urlo del lupo,
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.
In quell'ora dalle grotte
Sbucâr l'emuri maligne,
Scintillâr per quella notte
Bieche folgori sanguigne :
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni
E le larve degli spenti
Si rizzâr sui monumenti.
Poverette! della vita
Sulla prima giovanezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza.
Appassiti i fior più begli
Si sfogliâr su i lor capegli.
Langue agli angeli il sorriso,
Quando han perso il Paradiso.
Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Nelle cacce, nel banchetto
Cerca oblio, ma è vana speme.
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude,
Ma l'orror gliele racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso
(Oh spavento!) alla lor morte.
E accennando colla mano
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.
E gli dice : Tu torrai
Del bitume, e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole.
Giuradio! sarà bel gioco!
Abbiam gelo, io vo' del foco;
Questa rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia.
Così fu. La notte istessa
Muoion arse le donzelle;
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle;
Quel castello si dissolve
In un cumulo di polve....
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra alle rovine.
Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi.
Ma nel libro degli incanti
Che hanno scritto i negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata. »

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,

Col secco piede intorno
Le storïate ceneri scotendo.
Sul focolar consunta era la fiamma,
Pien di tenebre il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E lividi e sparuti
I visi, come di persone morte.
Ma il mio pensier tra l'ali
D'un roseo vento ad altri anni migrando,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'amore,
Che una sera la mia fante narrommi
In additarmi un pallido splendore
Che lunge lunge i margini
D'una rimota via
A spire mobilissime lambía.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta;
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,
Che sui miseri casi anche non veri
Lagrima il core, e sen ricorda sempre!

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior.
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon,
Sul diletto agonizzante
Brancolava; e in fioco suon
Ripetevagli : – Ah se mai
Da di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie soglie a salutar. –

Con un bacio il moribondo
  Lo promise; e poi spirò,
E venuto all'altro mondo
  La promessa ricordò.
E ciascuno adempier deve
  La promessa che assentì,
Perchè il cor che la riceve
  Sen ricorda e notte e dì.
Una sera a cielo aperto
  Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
  Presso i margini del mar;
Quando vide da un ombroso
  Cespuglietto azzurra uscir,
E con tremito amoroso
  Una fiamma a lei venir.
– Ferma, Gilda! con prestigi
  Io non turbo i tuoi pensier,
Sono Eligi, il fido Eligi
  Che ti viene a riveder.
Nella veste ov'io m'ascondo
  Ecco un ultimo balen,
Di quel foco verecondo
  Che tu ardesti nel mio sen.
O mia Gilda.... – E la fiammella
  Si fe' pallida e sparì,
E la vita a Gilda bella
  Sulle guance tramortì.
Poi la siepe al cor serrando
  D'onde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
  Quella terra ov'ei posò,
Sentì dentro una speranza
  Che quel caro udrebbe ancor;
Ma tornata alla sua stanza
  Questa voce avea nel cor.

– « S'entro un anno a te non viene,
« Non smarrir la tua virtù,
« Cerca obblio delle tue pene
« L'amor tuo nol vedrai più! » –
Pianse pianse; e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel.
Va cercandolo sui monti,
Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor.
Passò l'anno; e a poco a poco
Gilda misera morì :
Ed allor l'azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero,
La sua Gilda accompagnò,
E arrivato al cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

a qualunque voi siate, un pensier sempre
Vi consacro e un sospiro,
D'innocenza o d'amor figli infelici,
E quando intorno io giro
Gli occhi pei lati campi, e sulla queta
Onda di qualche solitario stagno,
E le vostre fiammelle
Scintillano, siccome a quella gleba
Da un incognito amor fossero tratte,
L'orma rattengo e l'alito; ed il core,
Con un soave fremito, mi batte!
Oh pellegrini, andate per la terra
E niun vi rechi oltraggio,
Se a pregar le cortesi anime io basto;

Perchè il vostro non è foco di guerra,
O d'empie gioie inverecondo raggio,
Ma lume di mestizia umile e casto.
Date gentil conforto
Sfiorando l'erbe e i sepolcreti bianchi
Al popolo che è morto,
E dite al vivo : « Accenditi!
« Che una vita di foco è forte e bella. »
Addio, spiriti amati!
E se alcuna di me pïa ricordanza
Dentro nel cor vi siede,
Vagando intorno a tre modeste croci
Date di me novella,
Col moto arcano delle vostre voci,
A una cara consunta e a due miei figli,
(Per tempo avventurati!)
Chè da terrena servitù disciolti,
La libertà trovarono....sepolti!

UNA CENA D'ALBOINO RE

Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,
Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Più dell'usato bella e gioconda
Siedea Rosmunda.
Gli orli spumanti di vino eletto
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebrezza ascende;
E trema e splende

Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.
Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.
Fragili fiori più che colonne
Chiamâr, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!
E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
Per colpe orrende non ancor fatta
Di quella schiatta.
– Prenci e baroni, paggi e scudieri,
Ecco il più bello dei miei pensieri.
(Così nell'ebro furor del vino
Parla Alboino.)
Vedete questa che ho qui d'accanto
Lieta e superba che mi ama tanto?
La vera gemma quest'è, per Dio,
Del serto mio.
Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
Trecento all'anno banchetti e feste?
Ricca è l'Italia; ma ricca assai;
Chiedi, ed avrai.
Ma poichè denno questi miei prodi
Nei lor castelli dir le tue lodi,
E notte e giorno render gelose
Fanciulle e spose;
Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
L'ha predicato; che tu sei casta,
Io 'l dico; e basta!

Agil di forme, sottil di piede,
Che tu sei bella ciascun lo vede;
Or via, Rosmunda; dà loro un saggio
Del tuo coraggio. –
(E a lei porgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso:)
– Or via, Rosmunda; forte esser devi;
Rosmunda, bevi!
Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, questo è destino:
Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
Bacialo ancora.
E tu, spolpato re Cunimondo,
Addío; tu vieni dall'altro mondo;
Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia tua figlia. –
Del re briaco piacque lo scherno,
E un lungo eruppe plauso d'inferno:
– Re Cunimondo, bene arrivato;
Dove sei stato?
Perchè la mano più non ci tocchi?
Per Dio, che avvenne? tu hai perso gli occhi
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
Dove hai la chioma?...
Real cugino, lancia smarrita,
Dammi novelle dell'altra vita;
Poi di due cose rendimi istrutto
Tu che sai tutto.
Pingui di cibo, scarsi di guerre;
Starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
Questa corona?
Ospite bianco mutolo e cieco,
Bacia la rosa ch'io tengo meco,
Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
La poveretta. –

E il re briaco così dicendo,
Giocherellava col teschio orrendo;
E a lei che gli occhi fremendo torse
Ratto lo porse.
'erma, Alboino, da' labbri miei
La prova infame voler non dêi. –
- Bevi, Rosmunda; non più parole,
Così si vuole. –
Bevea Rosmunda; ma con lo sguardo
Parea dicesse; re longobardo,
Se la vendetta qui non mi langue,
Berò il tuo sangue! –
E dopo un anno da quel convito
Dormiva solo l'ebro marito :
Aprì una notte l'erma sua cella
Rosmunda bella....
E con un forte vago soldato
Il regicidio fu patteggiato....
Ed ecco all'alba sommessamente
Picchiar si sente :
-ei tu, Almachilde? – Son io – Che porti?
- Che un lungo sonno dormono i morti! –
Ond'ella tratto l'aspro cimiero
Dal suo guerriero :
-uesta corona, dolce mio bene,
Questa corona più ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna,
Baciami e regna. –
e iniqua storia vi raccontai,
Quello ch'è storia non cangia mai.
Nel torbid'evo, quando l'Italia
Fu data a balia,
i casi atroci ne avvenner molti :
Ma ai nostri tempi civili e colti,
Son men feroci feste e conviti,
Spose e mariti.

CANTI LIRICI

A

GIULIA PAHLEN

CONTESSA SAMOILOF

CHE

PROTEGGENDO STRANIERA

ARTI E LETTERE NOSTRE

PORGE UTILI INSEGNAMENTI ALLA RICCHEZZA

ONOREVOLI TESTIMONIANZE

ALL'INGEGNO

LE DUE SCUOLE

O forte che vivi di luce e di carmi
Qual'è, mi rispondi, la tempra dell'armi
Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
Le coppe, gli stili de' crudi baroni,
Le verghe potenti d'ignota virtù?
La grigia versiera che domina l' aie,
I sabati orrendi, le accese caldaie,
Gli spettri vaganti su neri destrier,
Le rupi cruente, le selve infuocate,
I bruni castelli, l'amor delle fate,
L'usbergo e la croce del pio cavalier?
Son forse i vampiri che in rosse coorti
Dissetan le fauci nel sangue dei morti
Sinchè sulle fosse l'aurora gli assal;
O i lenti eremiti che a teste curvate
Passando per l'ombra dell'erme navate
Intuonano l'ire del giorno final?

O in panni di lutto fanciulla raminga
  Che accenda la lampa di un'ara solinga
  Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dell'arpe festose
  Che suonan le guerre, le corti amorose,
  Le ardite gualdane, la dama fedel;
Del letto superbo l'ignobile oltraggio,
  La gola squarciata del perfido paggio,
  Del sire omicida l'orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
  I ponti levati, serrati gli spaldi,
  Gli sgherri coperti di muto terror?
È l'urto degli astri che giù li travolve,
  O in nudo deserto cittadi di polve,
  O il guizzo e la morte dell'arabo acciar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani
  O il fischio sonante dei tetri uragani
  O l' urlo che manda la bocca del mar?
È il figlio di Parga che, volta la fronte,
  Con lunga mestizia riguarda dal monte
  Dei persi terreni l'estremo confin;
O il mesto delisso che siede e sospira
  Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira,
  E i rovi contempla sull'arso cammin?
Son forse le gioie dei lucidi aremi,
  Le fiere odalische nei baci supremi
  Tra l'ambra e le rose gioiti al seren;
O a nudo stiletto l'occulto monarca
  Che a notte i vegliati vestiboli varca
  Coll' ira negli occhi, coll'odio nel sen?
Son gli atrii contesi del mistico Lamà,
  I tripodi ardenti d'Osiri e di Brama,
  De' druidi bendati la fiera canzon;
Malvina pietosa che medita e piange
  De' celti fratelli la spenta falange,
  E canta sull'urne la bella tenzon?

O sono tuoi carmi le greche faville
L' usbergho d'Ettorre, lo scudo d'Achille,
D'Atride lo sguardo, di Pirro la man;
E all'inno di guerra la rabbia divina
Che armò Maratona, che armò Salamina,
E i varchi bagnati dal sangue spartan?
Ti piaccion le palme del circolo elleo,
I boschi rapiti dall'arpa d'Orfeo,
E al suon della tibia le surte città,
E il crin che commosso commove ogni sfera,
E l'elmo che preme la nata guerriera
E il mirto di Cipri che ornò la beltà?
La coppa raggiante di néttare piena,
Il giovine eterno coll'Ebe serena,
Il biondo de' canti bellissimo re;
I colli vestiti di lungo sorriso,
Le vive fontane del florido eliso,
I tronchi che il mele ti stillano al piè?
È forse tuo canto la voce che suona,
Fremendo dall'intimo altar di Dodona
E in preda alle foglie l'inchiesto avvenir;
De' circhi, de' fiori le pompe solenni,
Gli erranti d'Eleusi misteri decenni
La fiamma di Vesta, gli occulti sospir?
Le arene pugnate da tigri e lioni,
La mazza rotante de' nudi campioni,
Le membra divelte sull'orrido suol;
O i dardani plausi che l'eco diffonde
Dai siculi monti nell'aure, sull'onde
Pei remi lottanti che passano a vol?
L'amor de' cognati, l'infame cancello
Del conte di Pisa, l'ardir di Sordello
Che scosse le corde del divo Alighier;
O al tempio raccolta la bella francese
Che al mesto Petrarca tant'estasi accese
D'amore e di carmi nel casto pensier?

Son forse i profumi degli orti beati
  Che un dì prepararono ai baci mutati
  D'Armida e Rinaldo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormora un grido,
  O il pianto che leva la rupe di Abido,
  Mestissime e care memorie d'amor?
È forse tuo canto la gondola bruna
  Che a sera fendendo la cheta laguna,
  Di fatue faville fa l'onda brillar;
Il zeffiro molle che i crini accarezza
  Partiti sul viso di casta bellezza,
  La piaggia commossa dal bacio del mar?
Il dolce susurro dei rami novelli,
  Il murmure noto de' patrii ruscelli,
  La ninfa che d'alghe la fronte coprì;.
Le rose olezzanti sui memori calli,
  La pace diffusa per l'ampie convalli,
  I dolci ricordi degli ultimi dì?
Rispondi, rispondi! Ma grave e raccolto
  Lo spirto de' carmi ti raggia dal volto,
  E forte e sommesso sei suddito e re;
Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
  E spersa la ciancia d'un orbe profano
  Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando t'affisi
  E vinta la febbre dei compri sorrisi
  Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dell'aere natìo
  Ti tocca l'acceso carbone di Dio,
  E l'inno che nasce non pere mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie
  E schiudere un campo di vili battaglie
  Che mova allo scherno la postera età?
Dal cor si favelli! che libera e sola
  Varcando le terre del cor la parola
  Rinalza del vero la eterna città.

Ed ella è la pietra che annuncia al futuro
Con varia vicenda de' giorni che furo
La fede, i delitti, la gloria e l'amor;
E indarno la ciurma com'aspide rode
Col dente codardo la pietra custode:
La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor!

L'UOMO

Terra, dall'ime viscere
Manda di gioia un grido;
Svegliati e leva un fremito,
Mar dall'immenso lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla, ineffabil dì!
L'uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì!
Più arcano delle tenebre
Più delle belve truce,
Più libero del turbine,
Più bello della luce,
Nel portentoso istante
Al creator converso,
Di gloria sfolgorante
Egli già move il piè...
O suddito universo,
T'apri davanti al re!
Figlio di Dio, recandosi
L'alta promessa ei viene:
« Di nati avrà miriadi,
Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte

Sarà l'oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »
E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda innalza,
Cinge l'orribil veste
Del pardo e del lion;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon!
Ma da quei geli un'intima
Voce söave il chiama!
Scendi fratello incognito,
Trova i fratelli... ed ama!
O santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!...
Non gemito d'oppresso,
Non ira d'oppressor,
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!
Ecco, una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L'occhio di mille in candida
Pietra angular s'appunta,
Curvo sostien le braccia
L'uom verso l'alto immote;
Gli scende sulla faccia
Misterïoso un vel...
È nato ll sacerdote,
Stretta è la terra al cïel!

Muto si prostra il popolo
  A lui che vaticina;
  Ode i proferti oracoli
  Dalla fatal cortina,
  E adora un Dio, de' campi
  Nella virtù feconda,
  Dei päurosi lampi
  Nell' infiammato vol,
  Nel fremito dell'onda,
  Nella beltà del sol!
Allor le destre in memori
  Patti la Fe' compose,
  I genii del connubio
  Si cinsero di rose,
  L'uom tra le monde mani
  Tolse l'occulto lare,
  Negli aditi più arcani
  Tremando il collocò,
  E a quell'ignoto altare
  Questa parola alzò:
« È mia la casa: i pargoli
  Sangue del sangue mio!
  Noi coronò di talami
  Casti e felici Iddio!
  Qui fu la nostra cuna,
  Qui sorge il nostro avello,
  Ciascun di noi per Una
  Sentir qui debbe amor...
  Oh! non m'è più fratello
  Chi non m'intende ancor!
« Pera chi tenta volgerti
  In giorni bassi e rei,
  O patria del mio cantico,
  Terra de' figli miei!
  Sin le verginee voci

Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran lëoni
Delle tue mura al piè! »
Oh come bello e splendido
Fu l'uom serrato in arme!
Si sollevò dall'orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi
Come rumor di venti;
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti
E già non eran più!
Inni al trïonfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il dio della battaglia
A lui d'accanto sta...
– Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha!
Santa è la pace! – Ai teneri
Nati il vestir festivo
Componi, o madre, e intrecciane
Il biondo crin d'ulivo!
O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora,
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Sali, o nocchier, la prora,
E t'abbandona al mar!

Non più gli avversi spiriti
Suon d'oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme!
L'uom non oblia l'antica
Virtù; ma giace ascoso
L'elmetto e la lorica,
La lancia ed il corsier...
– È un altro il luminoso
Volo del suo pensier!
Fremente al par dell'aquila
Cui la bass'aria duole,
Egli s'avventa a togliere
Una favilla al sole!
Entra d'intatti regni
Nell' intime latébre,
Misterïosi segni
Gli schiudono il cammin;
Ei rompe le tenèbre,
E interroga il destin!
«Di me che fia....del fragile
Ente che pensa e muore?....
Come s'incende l'aëre,
Come si pinge il fiore?
Perchè senz'urto posa
Questa materia inerte?...
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volve al suol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?
«Qual è virtù, che il vortice
Ferocemente desta,
Che annegra e muta il nugolo
In ira di tempesta?
Della tua luce adorno

Non mi mandasti, o Dio!
Dell'universo un giorno
Fatto non mi hai signor?
Dunque allo sguardo mio
Perchè lo celi ancor?... »
Questo dolor, quest'impeto
L'uom sitibondo ardeva....
Era il poter dell'angelo,
Nella fralezza d'Eva.
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero;
Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l'abisso ardì....
– E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte – Al sonito
Della tua voce ei venne:
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti surgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta, e va a morir!
Impero essi non hanno
Sui dì dell'avvenir.
Entro i non nati secoli
Del gran giudicio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!

Ma per qualunque tramite
Mover tu pensi l'orma,
Dimmi qual mai ti seguita
Cara celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!
Spargile in sen le lagrime,
Le gioje e le speranze!...
E quando ogn'altro amore
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà :
– Tesori inaspettati
La tua miseria avrà!

LA DONNA

Tu che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro agli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi,
Bella, se movi l'orma
Per calli di splendor,
Santa, se ti consumi
In un occulto amor.

Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L'opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall'Eterno uscì;
Mi prostro.... e teco anelo
Dividere i miei dì! –
Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento
Nella terribil estasi
D'un posseduto accento;
Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinar l'oppresso
Mio capo in seno a te,
E di un amor sì grande
Non chieder mai mercè!
Alle tue braccia io palpito
Come a promessa antica;
T'amo bambina e vergine,
Madre, sorella e amica!
T'amo siccome l'ara
Dove fanciul pregai,
Come la prima e cara
Vittoria in gioventù,
Come quel dì che amai
La fede e la virtù! –
Vieni, invocata! e illumina
Questi anni miei dolenti;
Vieni, e di Dio favellami
Se vacillar mi senti!
Fa che un indizio io scerna

Nella gentil sembianza
Di quella luce eterna
Che rivelando il ciel,
Mi vesta di speranza
Il dubitato avel!...
Io crederò! men torbida
Mi correrà la vita
Confusa co' tuoi gemiti,
Colle tue gioie unita.
Io crederò! Dal vano
Riso mortal disciolto,
Stringendo la tua mano,
Spirando il tuo respir,
Col paradiso in volto
Tu mi vedrai morir!
Che se una tua fuggevole
Aura del crin mi tocca,
Se tu mi dài di giungere
La mia con la tua bocca,
Non io su molli strati
Sotto oziose tende
I giorni inonorati
Non io consumerò....
Ben'altra fiamma accende
L'uom che da te si amò! –
Qaal'è più dolce numero
Di lira o di liuto,
Che si assomiglia a un tenero,
Suono del tuo saluto?
Qual è dovizia d'oro,
Che valga un solo vezzo
Composto sul tesoro
Dell'innocente crin?...
Empio chi tenta un prezzo
Porre sul tuo destin! –

Deh! non voler che in tenebre
  Muoia la tua bellezza;
  Guai se del casto solio
  Tu perderai l'altezza!
  Cara, ogni tuo lamento
  Sarà dall'uom reietto,
  Nessun per te un accento
  Misericorde avrà,
  Sovra ogni tuo concetto
  Un'onta incomberà!...
No, povera! non piangere;
  L'uom prega, e non t'offende!
  Non sai che oscuro ed esule
  Ei per te sola splende?
  Che l'ombra di un pensiero
  Lo stringe di päura?
  Che mentre di mistero
  Ti cerca inviluppar,
  O frale crëatura,
  Sempre lo fai tremar?...
Eppur sì frale, a gloria
  Nova tu l'hai risorto! –
  Tua forza Iddio lui nomina,
  Te suo fedel conforto. –
  Come di bianchi gigli
  Circondasi un altare,
  Tu d'innocenti figli
  Serto gli fai gentil;
  E a noi la vita appare
  Quasi un eterno april!
Deh passa amato spirito
  Tra gli scorati, e i mesti;
  E i labri lor ti lascino
  Un bacio sulle vesti! –
  Tu placane i martíri;

Soffri per essi, e prega!
Nel ciel co' tuoi sospiri
Precedi il pianto lor....
Grazia giammai non nega
Agli angeli il Signor.
Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sagrifizio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è che rimertarti
Di così santi affanni
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il sol,
Non si contristi gli anni
Per risparmiarti un duol?
Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,
La gioia del convivio,
L'applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena,
La più gentil memoria
Del tempo che fuggì,
La speme più serena
Degli aspettati dì!
T'ergano un culto i popoli,
E i forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome!
Celeste messaggiera
Di chi nel fango giace,
Reca la sua preghiera
A chi sul trono sta;
Porta clemenza e pace
Tal come Dio la dà!

Donna! non cerchi il pargolo
D'una sua madre invano;
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano;
T'ascolti il moribondo
Quando ogni labbro è muto;
Anche all'uscir dal mondo
Trovi sul passo un fior....
Non può morir perduto
Chi a te d'accanto muor! –

L'AMORE

PRINCIPIO CRISTIANO UNIFICANTE

AI FRATELLI

Nell'amore, è il fi

Come la luce e l'aere
Nell'ampio firmamento,
Io dappertutto, o libera
Fiamma d'amor, ti sento!
Dai varii mondi un cantico
Nell'anima mi piove;
E i luminosi vortici,
Come davanti a un re,
Mistiche forme e nove
Passan d'innanzi a me.
Amo la foglia, il pallido
Astro che l'onda frange;
Amo la rosa, il salice
Che sui sepolcri piange;
Col vento del crepuscolo

Che tra le fronde freme
D'amor m'attristo: e pascolo
Dell'alba allo splendor
Quella divina speme
Che m'affatica il cor.
E là rammento i poveri
Che, appese l'arpe ai tigli
De lo stranier, sospirano
Sui fulminati esigli!
E di fraterne lagrime
E di colloquii umani
A quei percossi un dittamo
Io tento apparecchiar....
Nè più mi son lontani
S'anco è frapposto un mar!
E grido: ad una immagine
Siam fatti: in un amplesso
Tempo verrà che mescasi
Coll'oppressor l'oppresso!
Fisi lassù nell'ultima
Patria tenete i lumi
Senza imprecar! – Togliendovi
La dolce libertà,
Qual opera consumi
L'uomo, perdio! non sa.
Fratelli!... e tempo e spazio
La speme urta e divora.
Fumano i tetti e germina
Il vostro campo ancora;
Là stanno madri e tremuli
Vecchi e sorelle e spose
Che lagrimando aspettano
Della tornata il dì...
Sperate!... a voi l'impose
L'uom che per voi morì.

Sperate! anch'essa profuga
Sembra dal ciel la luce,
Ma il nuovo dì più splendida
A noi la riconduce;
Predestinato un ordine
Su le macerie infrante
Educa i fiori, e suscita
Dall'allegrezza il duol,
E invia la Terra amante
Ai talami del sol!
Fiamma d'amor continua
In Dio dal mondo riede,
E al mondo ripropagasi
In armonie di fede!
Io perciò tremo al tremito
D'una virginia voce,
Stendo le braccia all'orfano,
Venero il cor che amò,
Prego chi è morto in croce
Per chi pregar nol può.
Tutte un principio e un termine
Lega le nuove genti;
Tutti in amor s' abbracciano
Sul Golgota i credenti;
Di Cristo il sagrificio
Scioglie la colpa d'Eva,
Nuova il dolor dei martiri
Rivela una virtù!
E a libertà si leva
Chi giacque in servitù!
Oh amiamo, amiam quest'angelo
Liberator che a rive
Certe ne spinge, e impavido
Senza bestemmia vive!

L'ami chi parla ai popoli
Sortito a rinnovarli :
L'ami chi tace e medita
La vita e l'avvenir....
Ma il suo silenzio parli,
Ma parli il suo sospir.
E a questa meta, o giovani
Compagni del mio pianto,
Dai vostri petti un palpito
Abbia la donna e un canto.
Ella de' vostri pargoli,
Ella debb'esser madre....
Ne' cenci o tra le porpore
Maestra ella sarà
O d'opere leggiadre
O d'orride viltà!
Sbocciato in solitudine
Qual, più di questo fiore,
I santi e lunghi merita
Studii del vostro amore?
Ei cela ne' suoi calici
Un'anima gentile
Velata di mestizia
Commossa di piacer....
Egli un celeste aprile
Diffonde al passegger.
Vago per lande inospite
Quel passeggero il vede,
Lo molcerà coll'alito,
O il premerá col piede?
Giudice sorge all'opera
Di quel momento Iddio.
Fratel! son suoi que' balsami,
Fratello! è suo quel fior,
Sin che tu dica: è mio!
E a dir ti mova amor.

Chinati allora, e bacialo
Con quel celeste affetto
Che di Maria l'immagine
Fanciul premesti al petto:
In mite suol pacifico
Pianta quel fior sperando,
E pel suo gracil calamo
Con tenera pietà
Cerca il mistero! e quando
La luce svolgerà
Di quel tuo fior gli effluvii,
Sin le prunaie e i dumi
Beranno la mirifica
Onda de' suoi profumi.
Ma non per questo improvida
Brama ti punga il core
D'avvicinarlo a un aere
Cocente di desir....
Gracile è il fior d'amore,
E vi potria perir! -
E ancor di questo uditemi
Se la mia lingua è vera:
Vile il dolor che dubita,
Grande il dolor che spera! -
Temprate, o madri, o vergini,
I furibondi accenti
Ne' cuori che più fervidi
Batton sul vostro cor;
I nobili tormenti
Non traggono al furor! -
E tu, qual sia, che supplice
Chini alla croce il volto,
Prudente è chi ti venera,
Chi ti deride è stolto.
E voi vestendo al mistico

Rito communi stole,
Unite in uno spirito,
Legate ín un pensier,
Questa divisa prole
Che va cercando il ver!
Fratelli! – un nuovo secolo
Dischiuderà le porte
E fien le nostre lampade
Consunte dalla morte!
Ma se l'amore un'anima
In tutti avrà stampata,
Una gentil progenie
Che questo amor nudrì
Vedremo inginocchiata
Per benedirci un dì.
Per benedir gli obbrobrii
Con lunga fede esperti,
E i giorni dell'ingiuria
Dalla viltà sofferti;
Per benedir le pagine
Dov'è celeste il pianto,
E sui dispersi ruderi
Forte recando il piè,
Dimenticar l'infranto
Giogo che Dio non fè!

ARTE CRISTIANA

MANIFESTAZIONE DELL'AMORE.

Nell'amore è l'arte.

Parli tu il ver? non mentono
I rai del tuo sembiante?
Dentro ti senti fremere
Questa potenza amante?
O giovinetto artefice,
Senti la mia parola;
È tutta un sagrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del signor!
Medita il mondo; e impavido
Sin con le sfere ignote
Mésciti e parla. Un'anima
Nata all'amor lo puote!
Medita il mondo e interroga
Donde noi siam venuti,
Dove sarà che il palpito
Del nostro cor s'attuti;
Se questo arcano involucro
Si solva nel piacer
O tutto nella polvere
Non debba rimaner!
Ti sveleran le lagrime
De la tristezza il vero;
Tu vesti allor la nobile
Forma del tuo pensiero!
Da quella forma, inutile

Non moverà un accento,
Qual di fanciul che transita
Lieve su l'ali al vento;
Chi la contempli, incognita
Una favilla in cor
Fia che risenta; e a subita
Fiamma la cresca amor.
Tutti sortiti a piangere
Legati a un'alleanza,
Parliamci tutti un inclito
Linguaggio di speranza.
Sorgi invocato, o giovine
Che senti il divin foco;
La luce del tuo spirito
Si spanda in ogni loco;
Confida il malinconico
Passato all'avvenir;
Noi baceremo il simbolo
Mesto dei tuoi sospir.
Rivela il nostro gemito
Nelle tribù selvagge
Che banchettando stettero
Sovra le nostre spiagge;
Rivela il dì che immobile
La lampada del sole
Rise nel ciel d'Italia
A una fraterna prole;
Segui l'amor che milita
D'un eremita al suon,
E pugna e canta al libero
Sepolcro di Sïon!
Tu dalla reggia al trivio
Sempre mutando il passo
Anela amore: anelito
Che non sia questo, è basso;

Udrai nel vario secolo,
Il mesto che sospira
E i crudi che rispondono
Con la bestemmia e l'ira;
Tu allor piangendo accenditi
E grida ai volghi e ai re
Che un solo e indivisibile
Retaggio Iddio ci diè!
Incontrerai l'ingiuria
Delle proterve scole
Che delirando aspettano
Da le vetuste fole
Vergini affetti: e l'ispida
Boria che non perdona
Appassirà coll'alito
Tetro la tua corona,
E il secco pan che al pòvero
Divide la pietà
La terra a te famelico
Divider non vorrà!
Ma spera! – dalla provida
Man del Signor fu aperto
Al sitibondo parvolo
Il rivo del deserto!
Spera! – la vecchia tenebra
Non è sì forte ancora
Che salga e offuschi l'etere
De la tua bella aurora!
Della menzogna il fatuo
Tumulto e passegger
Fiammeggia inconsumabile
Da' suoi delubri il ver!
Raccolto in solitudine
All'anima romita
Faran lusinga i floridi

Incontri della vita.
La verità non vede
Ma gloriosa e martire
L'uom che rimuta in tramiti
Molli di rose il piede,
Si radica ai vestiboli
Se teme il pellegrin
Di penetrar le mistiche
Ombre del suo cammin!
O giovinetto! all'anima
Che sente e pensa amore
Sono maestri un zeffiro
Che passa, un fior che muore:
La nota malinconica
D'uno straniero augello,
Il bruno musco e l'edera
Che fascia un arboscello;
Ora per te che il meriti
Immagina, o fratel,
I campi dell'oceano
E il padiglion del ciel!
Forse per terre estranie,
Potente giovinetto,
Ti caccerà quell'impeto
Che ti tormenta il petto;
Ama il civile e il barbaro,
E in ogni sponda trova
Un nodo, una memoria,
Una speranza nova!
Ma sempre a ignoti popoli
Ramingo o vago in mar
Pensa la madre, e i placidi
Fonti, e il nativo altar!
E intento a udir le musiche
Del ciel, sulle sepolte

Ossa, tra i fior, d'un tempio
Sotto le acute volte,
O giovinetto artefice
Pensa la mia parola.
È tutta un sacrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor!

TRISTEZZA E SPERANZA

Tristis est anima mea usque ad morten

Coi giacenti sulla porpora
Cogli arrisi dalla sorte
Non comunica il mio spirito,
Triste egli è sino alla morte!
Io non cerco un facil vanto;
Cerco i pochi che in amor
Benedicano al mio canto,
Sentan meco il mio dolor.
Cerco i pochi! – Innumerabile
È lo stuol dei travagliosi,
Scarso è quel che nella provida
Sua mestizia si riposi.
La sventura non è bella,
Glorioso il duol non è,
Se la mente si ribella
Alla man che ce lo diè.
Debil creta, e perchè susciti
Un lamento contro Dio,

Se anzi tempo il dì novissimo
Ti sorgiunge dell'addio?...
Cielo e terra in suo linguaggio,
Non ti grida notte e dì:
« Cingi i sandali al viaggio,
La tua casa non è qui? »
Tu fra i sterpi hai visto un gracile
Fiorellin di primavera:
Lo prometti a la tua vergine,
E tel toglie la bufera.
Tra le care e note piante
Cantar senti un usignuol,
E dal piombo fulminante
È ferito, e cade al suol! –
Come il raggio che continuo
Parte e riede al suo pianeta,
Tutto parte da un'origine,
Riede tutto ad una meta!
Sogna e passa chi l'ebrezza
Ha sul volto del piacer;
Chi negli occhi ha la tristezza
Va solingo e trova il ver.
Soffri e spera! se i tuoi gemiti
Con la speme avrai contati,
Per un Altro in altra patria
Ti verran rimeritati!
Sono povere e fugaci
Le mercedi di quaggiù....
Prega e soffri, attendi e taci:
Pensa il cielo alla virtù.
Pensa il cielo a quelle lagrime
Che nei dì dell'abbandono
Non sagrileghe dai poveri
Occhi tuoi grondate sono;
E se il mondo non le vide,

Ebber l'ombra per altar!
Facilmente il mondo ride
E conduce a disperar.
O fanciulla! nel terribile
Sovvenir degli anni casti
Pensa il cielo alle vigilie
Che nel pianto consumasti.
Passa il mondo e a te non bada,
Come un ispido villan
Che calpesta sulla strada
Un bel fior cresciuto invan!
E voi, nati dall'obbrobrio,
Le incolpabili pupille
Sollevate dalla polvere,
Al suo regno Iddio sortille.
Chi vi niega un breve letto
Vuole il sonno a se rapir :
Sette volte è maledetto
Chi vi stringe ad arrossir!
Ma lassù nelle sue pagine
Come raggi, ha Iddio raccolto
Il sospir de la vostr'anima,
Il rossor del vostro volto;
E quel cencio ch'è tesoro
D'una santa povertà,
Nel gran giorno in veste d'oro
Il Signor vi muterà.
E voi tutti che dai visceri
Della madre al duol venite,
Se nel dubbio vi tremarono
Mente e cor non vi smarrite!
L'arduo dì dello sconforto
Dio non pesa col rigor :
Di Getsemani nell'orto
Tremò anch'esso il Salvator.

Senza posa al vacuo giubilo
  Perchè corri, o cieco mondo,
  E per l'uom che non ti seguita
  Hai lo scherno inverecondo?
  Una prece mormorata
  Nel dolor non sai che val,
  Nè una lagrima versata
  Da uno spirito immortal!
Terre e monti spezzerannosi
  Come un fragile arboscello,
  E consunti andran gli oceani
  Come l'onde d'un ruscello;
  Sin la luce andrà smarrita
  Che per tutti Iddio creò....
  Sol chi pianse avrà la vita
  Fuor dal mondo ov'ei sperò.
Io son triste! e sol comunica
  Il mio spirto coi dolenti,
  Ma si volge e riconsolasi
  Nella patria dei redenti,
  Qual chi torna e via nel piano
  Riconosce il caro ostel,
  O intravede di lontano
  Una stella del suo ciel!

PERDONATE!

Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi che amici a Dio
  Del dolor vi fate un trono;
  Parlo a voi, dolente anch'io,
  La gran voce del perdono.

Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate.-Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio-il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor....
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
- Era amante e fu deserto,
Era giusto e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio....e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate!-i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre e li abborrì! -
Pace amico!-Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in se vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò! -

Pace, amico! - un riso, un gesto,
 Una voce inavvertita
 Può ferirti...e non per questo
 Volontaria è la ferita! -
 Il fanciul che a piuma a piuma
 L'augellin nudando va,
 Lentamente lo consuma
 E d'offenderlo non sa! -
Soffri sempre, e l'odio ignora :
 Fratricida ei l'uomo ha fatto :
 Ei la fronte ti divora
 Come il marchio del misfatto.
 Questo mostro a modo d'angue
 Senza posa il cor t'assal;
 Stringe un calice di sangue
 E sta sempre al tuo guancial. -
Che fai tu fra quelle frondi?...
 Sciagurato! il piè ritira.
 Se dagli uomini t'ascondi,
 Omicida Iddio ti mira! -
 Tutti i giorni che tu prendi
 Dalla vita d'un fratel
 Tutti salgono ai tremendi
 Tabernacoli del ciel! -
Spezza l'arme; e nei consigli
 Della mente ti riposa!
 Chi tu aspetti ha molti figli,
 Madre amante e dolce sposa;
 Ha una fede svigorita,
 Uno spirto che non muor,
 Che ha bisogno della vita
 Per rifarsi nel Signor!
« M'han confitto a questo legno,
 Padre mio!.., ma stolti sono;
 Manda a lor dal nuovo regno
 Per me compro il tuo perdono! » -

Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'oblìò....
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò! –
Abbracciatevi! – s'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace!
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà!
O signore! anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.
Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar! –
Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satáno
Chi coll'ira al desco vien;
Maledetta è quella mano
Che vi mescola il velen!
Siam fratelli nell'insulto,
Donde venga, o dove suoni.
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì!

CARITA' FRATERNA

Hoc praeceptum do vobis: ut diligatis invicem.

Chi sei tu che all'oltraggio sorgesti
Contra il capo del proprio fratello?
E col piè scellerato lo pesti
Come sasso che inciampo ti fa?
Non ti scaldi ad immagin di quello
Sotto i raggi d'un solo pianeta?
Non ti veste com'esso una creta,
Non sei vase che infranto cadrà?
Tu nascesti da un alvo materno
E una madre lui pure ha portato.
Oh malcauto! Lo stral dello scherno
Che gli avventi ripiomba su te.
S'ei fu tristo, s'ei molto ha peccato
Della polve la colpa è retaggio!
Non gli toglier coll'onta il coraggio
Che gli resta di chieder mercè!
Tuo fratello il Signor non lo dice?
Deh convertigli amica la faccia.
Spesse volte al caduto infelice
Che misura la via dell'error
Sconsigliata è la dura minaccia,
Il superbo rimprovero è vano;
Un sospiro, una stretta di mano
Può mutargli la mente ed il cor!
Egli acceso di sete cruenta
A proposti di sangue trascorre,
Non t'accorgi che un'arme egli tenta,
Ch'egli sogna un ucciso fratel?
Non l'arresti? nel petto che abborre
Vuoi che pianti quel ferro omicida?...
Tal sia dunque—La terra già grida
Sul tuo capo lo sdegno del ciel!

Ahi sventura! – E ad un solo tuo detto
  Saria forse quell'arme caduta.
  Ahi sventura! – squarciato quel petto
  Non vedresti alla terra così.
  Via per l'aria una larva sparuta
  Con singulti dal vento interrotti
  Non verrebbe a turbar le tue notti
  A meschiar di paura i tuoi dì!
Come un fior che solingo tra i dumi
  D'una povera siepe è raccolto,
  E d'un'aura di casti profumi
  Tutto intorno cosparge il terren,
  Cresce occulta una vergine: ha sciolto
  Il bel crine, la pace ha sul viso,
  Tra le labbra ha l'ingenuo sorriso,
  Ha la rosa pudica nel sen.
Chi far onta a quel corpo innocente?
  Chi oserà scolorir quella rosa?...
  Pur tu sai che in delirio una mente
  La beltà di quel fior strascinò...
  Tu sai tanto: e da quella nascosa
  Vereconda non torci il periglio?...
  Ahi! che festi?... un orrendo consiglio,
  Sciagurato, nel cor ti restò! –
Sei già pago. La casta sembianza,
  Il bel riso, le sante parole
  Son fuggite: non una le avanza
  Delle gioie del perso cammin,
  Più di vezzi fregiarsi non vuole,
  Più non varca la tacita soglia,
  E a la vista d'un fior che si sfoglia
  Siede e piange nel mesto giardin! –
Piangi, piangi, o fanciulla, siccome
  La pentita che tanto dilesse!
  Quella donna che oltraggia il tuo nome

Tutto il mondo la possa oltraggiar!
Altre sedi verdeggiano: ad esse
Poggiar debbe il tuo spirito anelo,
Come l'aura che vola nel cielo,
Come il rio che si cheta nel mar.

Tutti errammo: chi giusto si crede,
Infelice! smarrì l'intelletto,
L'idumeo così forte di fede
Far silenzio con Dio non potè.
Tutti errammo: l'Eterno lo ha detto
Al percosso colpevole antico,
L'ha stampato sui cenci al mendico,
L'ha stampato sul fronte de' re! –

O fratello, compiangi a chi pena
Sotto il giogo d'un fallo primiero
Che la fronte una volta serena
Porta grave di lungo rossor;
Tu pur corri lo stesso sentiero,
O fratello, sospira con lui;
Ti apparecchia le lagrime altrui
Per i dì del tuo proprio dolor! –

O se alcun di quei giorni è già sorto,
Tu nel gemito hai forse obliato
Come dolce ti venne il conforto
D'una fida spontanea pietà?
Come ricco il suo regno hai trovato?
Come grandi ti parvero i mesti?
Come afflitto uno sguardo volgesti
Sul felice, che pianger non sa?...

O fratello! la vita è più cara,
Più securi si guarda alle stelle
Dopo tersa una lagrima amara
Che per anni non vista grondò!
L'altre gioie non duran sì belle:
Son bugiarde: l'ha detto il Signore:

« Non coi lieti, coi mesti di core
Largamente pietoso sarò! » –
Non coi lieti. Goduta nel mondo
Han la parte del lor paradiso.
Benedetto chi soffre, giocondo
D'una speme che mai non fallì!
Benedetto chi sta col deriso:
Ai lor gemiti un trono è promesso:
Del Signor non arriva all'amplesso
Chi l'amplesso dei mesti fuggì! –

GIOGO EVANGELICO

Jugum meum suave est et onus meum le

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati di Adamo
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è venuta,
La lunga de' padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?
O figli di Giuda, togliete i salteri
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi dì;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!
Ma ancora son serve le nostre contrade...
– Che parli? qual giogo sul collo ti cade?
La prima tua voce bugiarda sonò?
Tacete, o tementi – catene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore:
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.

i soglio superbo qual mite non sale,
Umilia alla terra la fronte regale,
Volente in argilla tramuta il vigor;
Fortezza agli stanchi, consiglio agl'incerti,
Colonna per l'ombre dei ciechi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.
l figlio che torna protende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia,
Di clamidi il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:
« Oh donna di fede! rallegrati, e va. » –
dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: – Lasciate che vengano a me! –
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra col tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè!
r ecco il precetto: Su tutte le cose
Amate il mio Padre che in terra vi pose
Consorti al retaggio che in ciel vi serbò!
Amate i fratelli siccome voi stessi:
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi do. –
ual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioia sul viso del mesto,
Che guarda la pace dell'alma fedel,
Che franca il pusillo, che tempra il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei tolta a Satàno, sei fatta del ciel! »
ccome la luce che larga e serena
Si spande sui banchi dell'araba arena
E scherza del mite Carmelo sui fior,
Che batte l'altera cervice al tiranno
E splende sui polsi de' servi che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor.

Da un inclito Legno nel dì dei portenti
 L'amor si diffonde sul capo alle genti,
 Si sveglia la polve d'un mondo che fu;
 Repente a due regni si spezzan le porte,
 Col debole è stretta la mano del forte,
 È fede all'antica la nova virtù.
Fratelli – non altro che amor vi dimanda
 Chi cinse di luce la vostra ghirlanda,
 Levita ed Altare, Pontefice e Re.
 V'aspetta nell'arca del libero patto,
 V'invita alle braccia del grande riscatto,
 Sul mistico monte vi chiama con sè.
È lunga, o fratelli, la scesa del calle,
 Ma fresca una fonte disgorga alla valle,
 Che l'onda per anni consunta non ha;
 Mergetevi il labbro, legatevi a schiera,
 Poi fate congiunti la bella costiera:
 Fiammeggia alla vetta la santa città.
Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
 Se il folle godente dal mesto si toglie,
 Se il forte sogghigna del fiacco al dolor,
 Tu povero il pane senz'ira ti frangi,
 Tu pensa, e reietto, che i dì che tu piangi
 Li numera tutti l'eterno Signor.
Perch'Egli lo ha detto – « Spontaneo si leghi
 Al dolce mio giogo, se stesso rinneghi,
 Si tolga la croce, mi voglia seguir
 Chi luce e corona dai gemiti attende,
 Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
 Del casto Giacobbe securo dormir! »

ei dì che la terra sul fronte ci posa,
Con vezzo d'amante, la prima sua rosa,
E l'estro, farfalla dai vaghi pensieri,
Brillando s'aggira per mille sentieri,
E il giovine affetto che rompe com'onda,
Dovunque si pasca mai sazio non è,
Io stesi sull'arpa la man vereconda,
E i docili accordi risposero a me!
Ia, come una nota d'uccello smarrito
Si spande dall'alto d'un tetto romito,
E forse ad udirla per gaio trastullo
Si leva la testa di qualche fanciullo;
Ma il mondo sospinto da vortice tanto
Di cure trapassa, nè retta le dà :
Così fu la nota del primo mio canto,
Che ormai tra le genti più vita non ha.
)h il primo mio canto! Nessuno v'ha detto
Qual fosse la festa di me giovinetto.
Quel canto l'udiro le semite ascose,
Le tremole stelle, le siepi odorose;
Sul vetro appannato, nell'onda serena
Io giva segnando quell'inno d'amor,
Sui muri, sui tronchi, perfin nell'arena,
Perfin sulle brevi fogliuzze dei fior!
Eppur da quell'inno doveva lo sguardo
Rimovere il savio con riso beffardo,
Nè fausta novella saperne più mai;
Ed io poveretto! quell'inno l'amai,
Oh Elisa, solevi cantarmelo a lato,
Sclamando ogni volta con mesto piacer :
« Sovvienti, o mio caro? per me l'hai pensato
Girando soletto sul verde sentier! » –

Tornava pur sempre quell'anima lieta
Al verde sentiero con gioia segreta!
Nel roseo tramonto d'un giorno d'aprile
Seduta sull'erbe mirai la gentile;
Seduta sull'erbe con meste parole
Il sol che moriva tentando seguir...
Chi detto m'avrebbe che pari a quel sole
Lo sguardo d'Elisa dovesse morir!...
Oh il memore calle se avvenga ch'io tocchi,
In terra d'esiglio si chiudan quest'occhi!
Venir desolata per pianger sull'ossa
Del figlio perduto la madre non possa!
Io gemo da quando mi fosti rapita,
E anch'essa la lira da un soffio divin
Mi geme commossa di sotto le dita,
E volan le note per altro cammin. –
Di molli pensieri l'effluvio detesto;
Or sono miei canti la fede del mesto,
Le tende smarrite dai nomadi figli,
Il biondo fanciullo che dorme tra i gigli;
La donna romita che pensa gli amori,
D'un povero irriso le occulte virtù,
E forte corona dei lunghi dolori
L'eccelso retaggio che dato è lassú!
Stranieri alla viva rugiada del pianto,
Poeti fanciulli, cessate dal canto.
Stranieri all'affetto, che sparso sospira,
Poeti fanciulli spezzate la lira!
Ma, tese le corde con savî consigli,
Quantunque derisi, tornate a cantar...
Son gelo i vegliardi; ma in petto de' figli
La fiamma perenne ritrova un altar!
Son gelo i vegliardi, che pur con un piede
Calato nell'urna....rifiutan la fede;
E quasi allor soli servisse la terra,

Rispondon superbi, c'intiman la guerra,
Avvezzi alla nota d'antica armonia,
La sdegnan vestita di nova beltà;
Lo spirito amante non sanno che sia,
Lo spirto credente crucciosi li fa.
h vergin poeta d'altissimo nome
Proteggano i cieli le sacre tue chiome!
Tu no : non isdegni, non poni a delitto
Il dubbio e l'angoscia del giovin afflitto.
Tu dolce e sereno gli stendi le braccia,
Tu forte e benigno gli temperi il duol,
Tu grande e modesto gli additi una traccia;
Nemico nol fuggi, lo chiami figliuol! –
osì commovesse quel libero esempio
Le fronti canute! Ma l'ara, ma il tempio
Lamentano invaso la imberbe falange,
E ogn'ispido ciglio per ira ne piange.
È ver; disertammo. Ma dite una voce
Che insegni speranza, che accenda pietà,
Sui gioghi all'Olimpo risplenda la Croce,
E il giovine campo con voi tornerà.
isiem le pupille converse nel sole,
Parliamci, o vegliardi, le conscie parole.
Purghiamo una volta, compagni al viaggio,
I giorni dell'odio coi dì del coraggio;
E udrete una schiera di giovani ardenti
Sui vostri sepolcri con senso fedel,
Sciogliendo dall'arpa divini lamenti,
Maestri alla vita chiamavarvi dal ciel! –
h il novo drappello dai candidi visi,
Dai folti capelli, dai dolci sorrisi
Amatelo, o vecchi. Voi reduci a Dio
Lasciar gli dovrete l'albergo natío;
Le spose, le madri, le caste colombe,
Che ciechi o tremanti vi resero un dì,

Gli aviti costumi, le memori tombe,
La fede e l'altare che Dio vi largì!
Perchè desiate la prole prigiona?
Noi siamo, o canuti, la vostra corona!
Il genio è possente; non fategli assalto;
Sua vita, sua forza procede dall'alto.
Or dite, negli estri pietosi del canto,
Se un raggio di stella vi parla di più
Riflesso dai marmi d'un idolo infranto,
O a' piedi del legno che porta Gesù!
Siam tutti figliuoli d'un solo pensiero,
Siam nati a far nostra la patria del Vero.
Col foco sull'ali quest'Iside appare,
Che mette i responsi da un libero altare.
Salvatela, o figli, dal soffio dei pravi,
Che strugger ne tenta la fiamma vital;
Sia tenebra o luce, non badan gl'ignavi,
Ma gemano i forti plorato immortal!
O come fia bello volare in battaglia
Con palpiti uguali sottesso alla maglia,
Veder collegarsi gli antichi campioni,
Baciar sulla fronte le fresche legioni;
E, spento il dissidio dei torbidi cuori,
Gridar con eccelsa fraterna pietà :
« Consolati, o Terra d'unanimi amori,
Rinata è coll'Arte la tua libertà! »

A GENOVA

VARCANDO DI NOTTE I GIOGHI ALLA VOLTA DELLA CITTÀ

Il cocchio a stento la via guadagna
 Fonda è la notte nella montagna,
Di tratto in tratto sparsa sull'erta
 Qualche casetta mezzo deserta
S'annuncia agli occhi del pellegrino
 Pel solo indizio d'un lumiccino
Che brilla e trema di mezzo al verde,
 Pallida stella che poi si perde.
Suonar non s'ode per l'ombre nere
 Che il fischio acuto del carrettiere,
O romor d'acque serrate e cupe
 Sotto la falda di qualche rupe,
Là dove appena nei dì riarsi
 Cala il pastore per dissetarsi,
O in mezzo all'alghe bruna e soletta
 Stride alla luna la folaghetta.
Che fu? – sull'orlo del mio cappello
 Passata è l'ala d'un vipistrello,
Aimè, quest'ombra com'è gelata
 Come è deserta questa vallata!
Quanto silenzio pei muti calli
 Rotto dall'ugna de' due cavalli,
Che a fiutar l'aria del bruno sito
 Levan le nari con un nitrito.
Ma presto l'alba sarà vicina
 Perchè già fuma sulla collina,
E allegramente dal giovin core
 La capinera canta d'amore.
Tu svegli e baci tutte le cose,
 O dolce aurora sparsa di rose;

Ma tanto bella come tu sei,
Bella non splendi per gli occhi miei,
Fuggir da un fato che mi dà guerra
Sperai movendo verso altra terra
Calda di luce, piena di feste;
Ma le mie rime son sempre meste.
Su quelle strade cupe e dirotte,
Sotto il cadente ciel della notte,
Nel mio pensiero come una stella
Tu ognor spuntavi Genova bella,
Co' tuoi palagi dove tra gli ori
Brillano eterni marmi e colori,
Colle tue cento colline care,
Co' tuoi navigli, col tuo gran mare!
E allor ti vidi la iniqua lancia
Baciar sommessa dei re di Francia,
E irato piansi di quelle offese
Perchè eri parte del mio paese.
Poi seguitando le aeree danze
Che fan nel capo le ricordanze,
Sola sull'erta di Vïalata
Mirai del Fiesco l'anima irata,
Qual chi nei fati lontan discerne
Sognar l'impero dell'onde eterne.
Ma quando aprirsi vidi il mortale
Gorgo e lo sperso manto ducale
Nuotar sull'acque; tra due diviso
Mi spuntò il pianto sotto al sorriso.
E allor nè mesto nè lieto assai
D'un altro tempo mi ricordai
Che del tuo Doria l'opre ammirande
Ti fer gentile libera e grande.
E vidi altero sui flutti illesi
Battere il remo dei Genovesi,
Del lor vessillo sotto all'impero
Curvarsi i cento dello straniero,

E aprir le braccia l'ampia cittate
  Alle arrivanti galee dorate.
Che a lei versavano dalla marina,
  Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani
  Compre col sangue sugli oceani.
Poi quando, vaga d'altro cammino
  L'ala possente del tuo destino
Da te fuggendo sulle tue mura
  Lasciò lo spettro della sventura,
Genova bella quel mesto giorno
  Una grand'ombra ti venne intorno;
E non pensando l'offesa antica
  Della irridente patria inimica,
« Fa cor, ti disse; sia caso o merto
  « Di tante glorie ti fugge il serto;
« Ma a rattenerlo sulle tue chiome
  « Basta il mio nome! basta il mio nome! »
Oh quante volte lo spirto errante
  Del tuo Colombo, Genova, oh quante
Volte fermato tra il mare e il porto
  T'avrà gridato questo conforto.
Tal dalle punte di quell'altura
  Movendo gli occhi sulla pianura,
Co' suoi fantasmi lieta o dolente
  Genova apparve nella mia mente;
E così venni sopra i tuoi lidi,
  Genova bella, così ti vidi.
Del flutto azzurro nell'ampio velo
  Dalla sua curva cadeva il cielo
Sereno e grande. Col cielo e il flutto
  In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
  Erano incanto d'occulte fate;
Sotto alla luce gli aperti valli
  Splendean sonanti d'armi e cavalli;

E un giovin duca Genova altera,
Correa giocondo la tua riviera.
Pur riguardando, nel cor mi scese
Un desio mesto del mio paese!
Più che le antenne delle tue navi,
Nella memoria mi fur soavi
Le conosciute mie verdi piante
Dov'io sorrisi poeta e amante.
Più che al tuo mare pensar mi piacque
Alle romite fuggevoli acque
Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
Bagnan la casa dov'io s n nato,
Dove la mesta madre diletta
Da molto tempo so che m'aspetta.

UN SIMBOLO

Il genio d'Italia è fiore che manda musica e lu

V'era un fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Dato in sorte al dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Quando apriva il grembo molle
Dalle mistiche corolle
Tutto intorno si partia
Viva e grande un'armonia.
Fuggitivo e disdegnoso
Contro i fati e la sua gente,
Solitario e di riposo,
Come belva, insofferente
L'Alighiero in notte oscura
Si smarrì per la pianura
E suonâr sull'esul core
Le armonie del divin fiore.

Quasi misti in una danza
  Sentí allor nel petto anelo
  La tristezza e la speranza
  Penetrar la terra e il cielo:
  Nuovo all'inno e mirabondo
  Si riscosse il vecchio mondo
  Coronando il forte figlio
  Della fede e dell'esiglio.
Ma quel fiore armonizzato
  Velò un dì gli accordi cari
  Quando il barbaro ululato
  Ruppe ancor sui nostri mari,
  Quando i campi dei fratelli
  Biancheggiarono d'avelli
  E un'orribile rugiada
  Bagnò l'elsa ad ogni spada.
Pure invan cavalli e squadre
  Passâr sopra al fior fatale,
  Perchè Dio che gli era padre
  Lo coperse ognor con l'ale:
  Ben sovr'esso estinta giacque
  L'armonia che all'esul piacque;
  Pur chiudea nei sacri veli
  Virtù nova il fior dei cieli.
Lungo l'Arno a passo lento
  Gìa solingo un giovinetto
  Verecondo al vestimento
  Ineffabile all'aspetto:
  Tosto il fiore a lui si volse,
  Palpitando i lembi sciolse,
  E dai lembi intatta e viva
  Di gran luce un'onda usciva.
Quella fascia di splendore
  Cinse tutto il garzon bello;
  Diede un grido il giovin core
  Era il cor di Raffaello.

Mille mondi in quell'istante
Si svelaro al casto amante
E coll'angelo d'Urbino
Si confuse il fior divino.
Oh quest'anima che sente
Non è nata a starsi ignota:
Essa brilla eternamente
Nella luce e nella nota.
Dentro lei che amando crede
Re de' tempi il genio siede
Che pensoso, altero e pio
Geme e canta e sale a Dio.
Negli amplessi dolorosi
De lo spirto colla terra
Risonanti o luminosi
I suoi lembi il fior disserra:
Nutricato al rivo eletto
De la fede e dell'affetto,
Suona e splende su le porte
Della vita e della morte.
Vergin fior di nome arcano
E d'altissima virtude
Ben t'adora il dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Ma è già secolo infinito
Che sospiri in te romito:
Manda, o manda dal tuo trono
Qualche lampo e qualche suono!
Forse, o fior, t'accende d'ira
Una plebe d'arroganti
Che afferrâr pennello e lira
Senza raggi e senza canti?
Cor non batte tra gli oppressi
Che ti chieda i sacri amplessi?
Serbi forse a dì più saggio
La tua musica e il tuo raggio?

Oh fratelli, amaro il bando,
Lungo e nero il nostro verno;
Prosterniamci supplicando
Perchè s'apra il fiore eterno!
Forse fia che qualche lampo
Sciolga l'ombre al nostro campo,
Forse fia che qualche nota
Sveli a noi la terra ignota.

LA MIA PRIMA VITA

n io su questi floridi
Colli la bocca ai primi baci ho sciolta,
Fra le lombarde vergini
Non nacque il sogno del mio primo amor;
Non è qui che sentii la prima volta
L'aura del canto susurrarmi in cor.
isti padri e il tacito
Nido e l'altare ebbi in deserte spiaggie;
Fu de' torrenti al sonito
Che balzò la mia mente all'avvenir;
E uscì col grido di canzon selvaggie
L'innamorato mio primo sospir!
vida allor nell'intime
Vene col sangue l'armonia mi corse;
Una convulsa lagrima
Il bruno delle mie guancie solcò:
E un mondo nella nova anima sorse
Di strani amori ch'io narrar non so.
nga una febbre il giovane
Mio cor suggeva; e dal tumulto ho torti
Gli occhi, schifando; e piacquemi
La nuda terra, e i giorni senza sol;

E fu mia gioja sotto ai rami morti,
Pestar le foglie inaridite al suol;
E su nevose imprimere
Pianure il passo; e d'una rupe in alto
Giù dirizzar la folgore
Del mio moschetto al sottoposto pian;
E periglíar dietro la fiera il salto,
Perchè piagata io non l'avessi invan!
E così solo e immobile
Stetti talvolta sul morir del giorno
Da bruna punta inospita
Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle a cui d'intorno
Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.
Dimmi, o pastor: tra i lucidi
Massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
Fischio, e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
Eran gli accordi, della mia canzon!
Cantai, come nell'anima
Venivan gli estri, e distillanti i crini
Per le rugiade, all'erema
Falda io sedea d'un tacito castel;
E m'ispirava il crepitar de' pini
E l'ombra e il vento e della notte il vel:-
E mi fingea quegli arbori
Stuol di guerrieri, or furibondi or lieti
Dalle gualdane all'orrida
Polve dei campi, sibilando, andar;
E a' rai di luna i tremoli canneti
In irte lancie si parean mutar.-
Anch'io fremea con torbida
Gioia balzando sui dirotti sassi;
E difranar per ripide
Chine mi piacque e i vertici salir,

E dietro al suon degli agitati passi
L'urlo e la fuga delle volpi udir.
qualche volta i languidi
Membri adagiati d'una siepe accanto,
Con malinconica estasi
Stetti a mirar per lungo tempo un fior;
E in silenzio finivano col pianto
I solitarii tremiti del cor!
h molto io piansi! – i garruli
Giochi per me non ebber gioia, mai.
Un duro vel di tenebre
Fu gittato su' poveri miei dì;
Finalmente una rosa anch'io trovai....
Ma si ruppe la terra, e la inghiottì.
h Elisa, come un candido
Raggio che vien dai più quieti cieli,
Io ti mirai discendere
Pei declivii d'un florido sentier;
Eri soletta; e il fluttuar dei veli
Piacque tanto al soletto passaggier!
m'accostai; non facile
Era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio.... ahi povera!....
Perdona s'io t'ho stretta al mio destin....
Non credeva di trarti in sepoltura
Con sì giovani fiori ancor sul crin! –
iseri a noi! se celere
Troppo la freccia del dolor ci assale!
Or sulle labbra un gelido
Riso, la mente a rivelar mi sta;
E poca gloria ristorar non vale
Le amare piaghe d'una lunga età.
così vissi: e vario
Non è da quello il mio presente stato.
Di me non curo; agli uomini
Fede non presto e alle lusinghe lor;

E son, come su giogo inabitato
Un nudo tronco; eppur, lagrimo ancor.
Miseramente io lagrimo
Se alcuna incontro per le vie del mondo
Voce d'amor, che susciti
Qualche speranza benedetta in me.
Ma tutto è morto; e gli occhi io mi nascondo
Per non veder dove cammina il piè. –
Sapessi almen se un angelo,
D'amor parlando, m'ha parlato il vero!
Sapessi almen se un'ultima
Memoria cara accompagnar mi può!
Se negli arcani d'un gentil pensiero
Qualche mesto ricordo io lascerò.
Un dì narrai d'incognita
Donna che il peso d'un obblio sopporta:
Ella mi volse i pallidi
Tremanti occhi un istante; indi chinò
Il mesto capo e disse: « Io sarei morta! »
E sospirando, la mia man serrò. –
Ah se mentia la perfida
Piena così d'angelica dolcezza,
L'ira mortal d'un aspide
Per anni lunghi le consumi il cor;
Sin che perso l'ingegno e la bellezza
Senza lagrime muoia e senza amor! –

LA GIOVINEZZA DEL POETA

All'uccellin che vagola
Per le celesti rive
E di rugiada e d'etere
Arcanamente vive
È simile il poeta

Che giovinetto ancor
Ha sempre l'arpa lieta,
Sempre giocondo il cor.
Egli innocenti musiche
Manda alle cose belle:
Sogna le rose e i zefiri,
Sorride colle stelle,
E avvinto a quella fede
Che da bambin giurò
Umilemente crede
Quel che saper non può.
Così colora ogn'idolo
D'una allegrezza santa;
Ma teme il suon de' turbini,
L'ire del mar non canta,
Di vergini leggiadre
Avvezzo a favellar
E de la dolce madre
E del nativo altar.
E mai le inconsapevoli
Pupille non abbassa
Su l'onda de le lagrime
Che per la terra passa;
E in quel sorriso eterno
Lo spirito gentil
Sogna a metà del verno
Le pompe de l'april.
A che parlar di gemiti
Vili e di glorie dome?
Egli giocondo e libero
Non ne comprende il nome.
Sua patria è quella stanza
Dove angioletto un dì
Nel ciel de la speranza
L'ali del canto aprì.

Ma guai se una mortifera
Goccia di gel nemico
Distillerà sui calici
Del fiorellin pudico!
In quelle foglie occulto
Matura un avvenir;
Deh non gli fate insulto,
Egli potria morir!
Che se l'oltraggio il mobile
Cor del poeta accenda,
Vi chiederà quel parvolo
Una ragion tremenda
Di que' soavi e tanti
Sogni di gioventù
Che nell'angoscia infranti
Non si rannodan più.
Chiuse le gaie immagini
In un funereo velo
Si crucccerà cogli uomini,
Dubiterà del cielo.
Nel sonno dei sepolti
Spento cadrà quel cor,
E voi crudeli o stolti
Sorriderete ancor.
Deh rispettate i candidi
Giorni di questo figlio
Che vaga in menzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio!
Anch'ei per valli e grotte
Dovrà posarsi alfin
E i geli della notte
Gli bagneranno il crin.
Egli amerà col palpito
D'un'inesausta brama
Solo, superbo e tacito

Come quaggiù non s'ama;
Ma a battagliar costretto
Con la ciarliera età,
Quel suo cocente affetto
Senza avvenir morrà.
Gli passeran su l'anima
Ora avvilita or forte
I lampi della gloria
Coll'ombre de la morte,
E violente voci
Verranno a rattener
I liberi e feroci
Gridi del suo pensier.
Canta, deh canta i placidi
Venti, i romiti clivi;
Canta le dolci vergini,
Canta le stelle e i rivi:
Sempre al tuo cor rispondi,
O giovine usignuol,
E da le quete frondi
Non dispiccare il vol.
Così cantando all'ospite
Rezzo, soletto e vago
Vivi, se il duro secolo
Di non turbarti è pago.
Ma sempre in quella calma
Ti arrida una fedel....
Amor rivela all'alma
Ogni armonia del ciel.

LA LAMPADA

Voi d'una lingua tutti e d'una gente
  Cui fan l'alpi cintura e specchio il mar,
Nel cavo della lampada morente
  Affrettatevi il sacro olio a versar.
Sia l'olio della fede invigorita,
  Del buon coraggio e de l'antico amor,
Che spanda un raggio di più nobil vita
  Dove pensa una mente e batte un cor.
Il nutrito da voi foco perenne
  Più forte al savio il meditar farà
Se ai sacri raggi non superbo ei venne,
  Ma sull'ali all'affetto e a la pietà.
E il poeta inneggiando al riso e al pianto
  Dovrà misto a que' raggi alto salir
Entro sì luminoso aere che il canto
  Da la bocca di Dio sembri venir;
Di Dio che vuole in libertà d'amplessi
  Congiunti i figli dell'antico duol
E che spande la tenebra sovr'essi
  Certo per farli più anelanti al sol.
Cessi or dunque de' vili odii la guerra,
  Bando al nome d'ignoto e di stranier:
D'ogni popolo amante e d'ogni terra
  Procede calmo alla sua meta il Ver.
Questo invitto gigante or si trastulla
  Coi cedri eccelsi e colle palme, ed or
Scherza nei crocchi dell'età fanciulla
  Perchè un'alta lo move aura d'amor.
Ei per l'antica umanità sorrise
  Nel cor dei patriarchi, e sul guancial
Del moribondo Socrate s'assise
  Modulando la sua voce immortal.
E il suono eterno tuttavia non langue
  Com'onda inabbissato entro al burron,

Perchè un secol di ciance, uno di sangue
  Han ricomprato quell'eterno suon.
Verrà per tutti un cognito linguaggio,
  Come quel che promise il Nazaren
Ai compagni dell'ultimo viaggio
  Pria di gittarsi alla sua gloria in sen.
Sostieni or dunque, o grande arco dei cieli,
  Questa lampa inconsunta; e agli occhi alfin
Della nomade stirpe si riveli
  Il termine del suo lungo cammin.
Chiede cogli anni il vïator pensiero
  Dar luce a ogn'ombra; e allor pronto e fedel
Curverà le ginocchia a quel mistero
  Che sta tremendo tra la vita e il ciel.
La terra allor fatta concorde e pia
  Sarà un giardino di fraterni fior,
E tu mistica rosa, Italia mia,
  Culto di bella e forte avrai tra lor;
Perchè la gloria che con vice alterna
  Da te partissi, in te ritornerà,
E il più bel raggio della lampa eterna
  Sulle tue foglie a riposar verrà!

I RITORNI SUL PASSATO

PREPARANO L'ANIMA ALL'AVVENIRE

Gli occhi movendo al trepido
  Languir de l'occidente,
  Con fede malinconica
  Medita il cor che sente:
  E al fior che l'aria incensa
  E al rio che sempre va
  Guarda, sospira e pensa
  Alla sua prima età.

O quante volte indocile
Del clamoroso mondo
Cercai tra l'ombre un tacito
Asilo verecondo
E in una via romita
Sparsa di musco e fior,
Più libera la vita
Mi riflui nel cor.
Or di due vispi bamboli
Il garrulo trastullo
Mirai, sorrisi e parvemi
Di ritornar fanciullo;
Poi del perduto incanto
L'amaro sovvenir
Misto coi baci il pianto
Mi fe' dagli occhi uscir.
Ora un'amabil tremito
Di note armoniose
Sentii venir dai cespiti
Delle vicine rose
E il solitario petto
D'un giovine usignuol
Mi rinverdì d'affetto
Vestendomi di duol,
Là sotto i conscii platani
Di quella fresca riva
Spesso compiansi al transito
D'una'aura fuggitiva,
Chè dolorosa in bando
Quell'aura mi sembrò
Un zeffiro cercando
Che ancor non ritrovò.
E allora anch'io raccoltomi
Nell'anima soletta
Finsi una cara, incognita,

E mesta giovinetta :
Era una nivea forma
La bella visïon,
Il lieve andar dell'orma
Era un celeste suon.
Sempre io vedeva il languido
Mover di quella testa,
Sempre io sentia nell'aere
La sottil voce e mesta;
Ma sol di sogni e larve
Non visse il mio pensier
La sua sorella apparve
Sul calle al passegger.
Romito amor del talamo
Era la mia colomba;
Or le vïole e i salici
Fan serto a la sua tomba,
E pallide ma belle
Della sua croce al piè
Risplendono le stelle
Che amoreggiò con me!
Così nel maggio il rorido
Serto infedel si spezza,
Che rinfrescò coi balsami
Di april la giovinezza :
Oggi nei rovi ha scorte
Due rose il fanciullin,
Forse diman la morte
Gliele porrà sul crin.
Ahi la tristezza è l'ospite,
Più fida degli umani!
Ma i detti suoi non cadono
Inascoltati e vani:
Quanti nel cor non lieti
Spero al mio canto unir,

Quanti sospir segreti
Stringer co' miei sospir!
Splenda l'allegro giovine
Tra i circoli e le danze,
Passeggi, amabil despota,
Le altrui contese stanze;
Di molli vezzi adorno
Sorrida a la beltà,
Ma si prepari al giorno
Che mesto anch'ei sarà.
Oh dai falliti tramiti
Alfin rimosso il piede
Con doloroso anelito
Dimanderai la fede;
E più dei floridi anni
Che arrisero e volâr
Bella d'eccelsi affanni
Saprai la vita amar.
Più che al fragor dei cembali
Volerà l'alma accesa
Nell'inno solitario
Di villereccia chiesa :
Ti pareran quei canti
Vive armonie del ciel,
E ai benedetti oranti
Esser vorrai fratel.
Eppur le vie pacifiche
Di quella santa villa
Un dì ridendo premere
Potesti : e la pia squilla
Che di gentil dolore
Ogn'anima agitò
Dal tuo svagato core
Non un sospir chiamò.

Mite sarai cogli orfani,
  Coi poverelli umano,
  Che un altro dì picchiarono
  A la tua porta invano
  Ed umile ed occulto
  Non farai pianger più
  Con lo sfacciato insulto
  La timida virtù.
Ebbro di fatui palpiti
  Anch'io tra i fior posai;
  Ora in terren di lagrime
  Addottrinato assai
  Fermo la tenda; e dove
  Tempio o sepolcro appar,
  Fiero un desio mi move
  Di piangere e pregar.
Son penne del mio spirito
  Gli acuti archi veloci,
  I ripidi pinnacoli,
  Le salïenti croci;
  Mille armonie nel pianto
  Mi sgorgano dal cor,
  E allora il carme è santo
  Nè così presto muor.
Signor, perdona! agli umili
  Non so legarmi appieno;
  Gentil peccato è l'impeto
  Che mi ponesti in seno;
  Verso una fresca palma
  Movo, o signore, il piè,
  Ma con gli sguardi e l'alma
  Sempre conversi in te.

A VENEZIA

Il giorno che va può insegnar
per il giorno che viene.

Quando sul mar precipita
Dalla sua curva il cielo
Tutto sereno, e ai tremoli
Flutti fa specchio e velo,
E i remi e l'onde e l'etere
Susurrano d'amor.
Esco cercando i zefiri,
E al romorio leggero
Che sveglia colle armoniche
Cadenze il gondoliero,
A sconosciute e trepide
Apro mestizie il cor.
Ogn'arco ed ogni cupola
Che sale alla rapita
Pupilla mia s'inanima
D'una possente vita
Che con aereo palpito
Par che saluti il ciel.
E l'onda che ai vestiboli
Bacia solinga il piede
Credo una afflitta vergine
Che inutilmente riede
A provocar l'esanime
Bocca del suo fedel.
Via per la dubbia tenebra
Scopro talor due meste
Luci amorose e il pallido
Riflesso d'una veste,
Poi lunge di reconditi
Caldi sospiri un suon.

E allor con quella memore
  Cura dell'alma stanca
  Pel tosco ed umil giovine
  Penso l'amor di Bianca
  E delle caste e fragili
  Membra l'occulto don.
Poi di Fiorenza il subito
  Varca pensier sui colli
  E incontra le sacrileghe
  Erbe di sangue molli
  E altrui donato il morbido
  E inverecondo crin.
Ahi! questo alle vigilie
  Piene di tanto amore,
  Questo terribil premio
  Serbò di Bianca il core!
  Fuggi, o barchetta, accelera
  De la tua corsa il fiń.
Duro a pensar le mobili
  Brame del nostrò affetto!
  Duro a saper che in unica
  Fiamma non arde il petto,
  Che ad un fatale imperio
  Serve l'umana età!
Fuggi, o barchetta : io pascermi
  Di rimembranze care
  Chiedeva ai malinconici
  Venti a le stelle al mare;
  Ma sostener lo spirito
  Tanto dolor non sa.
Addio fermáti all'áncora
  Legni del tempo antico
  Quando sui dorsi al Bosforo
  Scese tonando Enrico
  E intatto da le barbare
  Guglie il leon ruggì!

Addio, terribil rudero
Su la cui bianca fronte
Siede l'infausto anatema
Scagliato a Baiamonte,
Quando morir coi liberi
Inutilmente ardì!
Ma, perchè mai precipita
Il gondolier gl'istanti
E impauriti spirano
Sulla sua bocca i canti,
Come gli fusse incognita
L'acqua del patrio mar?...
Certo il reo ponte io valico
Che dai sospiri ha nome;
Più gemebondo l'aere
Mi venta nelle chiome;
Quasi più bruno il vortice
Sotto quest'arco appar.
E un dì per l'ermo transito
Cui vigilò la Morte,
Frante le sbarre ai carceri,
Tra le preghiere un forte
A inanimir le trepide
Patrie galee tornò.
E poi che ruppe i liguri
Vessilli e in mar li sperse,
Al ferreo ceppo i validi
Polsi guerrieri offerse.
Solo alla patria incolume
Il grande cor pensò.
E coi pensier magnanimi
La cortesia gentile
Brillò, come una candida
Perla nel gran monile
Di tante glorie. E parvero
Prodigi allo stranier.

Quelle lucenti aeree
  Loggie, quell'ampie sale
  Sparse di fiori, e il sonito
  Dell'inno trïonfale
  Commisto alle festevoli
  Canzoni del piacer.
Ma chi da lunge intorbida
  La calma innamorata
  Di questi flutti? È l'impeto
  Del barbaro pirata
  Che alle predate vergini
  Sfiora le labbra e il sen?
Oh rose, dei domestici
  Orti romito affetto,
  Ben si coperse d'orrida
  Maglia ogni forte petto,
  Riconquistando i floridi
  Steli al natío terren.
E tu che fra le fulgide
  Feste del tuo passato
  Solevi accôr nell'umido
  Grembo l'anel gemmato,
  Cara che tutto un popolo
  Tripudïando amò,
Dimmi in qual letto d'alighe
  Il cener tuo riposa,
  O del solingo Adriaco
  Bella ed estinta sposa!
  Le rotte nozze a piangere
  Dove tu sei, verrò.
Ahi! molto sangue e providi
  Misteri e ree paure
  E immacolate glorie
  E turpi sepolture
  Dovea scontar con simile
  Morte la gran città!

Or le custodi pagine
S'apron maestre a noi;
Ora le pietre parlano
Dove passâr gli eroi,
E sempre il gran miracolo
Tra il cielo e l'onde sta.
Oh mio barchetto, il picciolo
Faro notturno accendi
E stella solitaria
Su la laguna splendi;
E tu che in alto navighi,
Mio dolce remator,
Sospendi le tue facili
Gaie canzoni alquanto:
Come lo spazio a l'etere,
Come la nota al canto,
La gioia del silenzio
È necessaria al cor.

IL POETA E I SUOI PENSIERI

L'anima che s'abbraccia col mondo fisico
e coll'immateriale va alla sua meta.

Per la tua bassa tenebra
Non move un'aura blanda;
È senza stelle, o povera
Notte, la tua ghirlanda;
Non una dolce tibia
Di solitario amante
Lungo le verdi piante
Lieve ascoltar si fa.
Ma pur da me s'espandono
Suoni di fresco amore;

Più che le stelle e l'etere
  Grandi linguaggi ha il core;
  Pensoso accetta il giubilo,
  Lieto il dolor riceve
  E risonante e lieve
  Dove è chiamato ei va.
Come chi parte a compiere
  Pellegrinando un voto,
  Tiene piangendo agli ultimi
  Tetti lo sguardo immoto,
  Poi nel trovar non cognite
  Siepi e solingo piano
  Torna cogli occhi invano
  Ai campi che lasciò,
Tolto così da un fulgido
  Sentier di sogni anch'io
  Movendo in solitudine
  Chiedo i ritorni a Dio;
  Ma un imperante spirito
  Su' passi miei cammina
  E l'alma pellegrina
  Più ritornar non può.
Dunque provato ai triboli,
  Rinverginato al pianto,
  Come i ruscelli al murmure
  Dio mi destina al canto?
  Vieni, o mia lira, abbracciami,
  Giacchè per fede antica
  Forte e modesta amica
  Dio ti congiunse a me.
Detti superbi o pavidi
  Tu sul mio labbro attuta;
  Quel che non sente l'anima
  Di modular rifiuta;
  Non abborrir del povero

Per vil pudor le stanze,
Per misere speranze
Non inchinarti al re.
Vieni: onoriam di lagrime
L'umanità che è mesta.
Sul nudo suol degli esuli
Santa rugiada è questa.
Con la speranza accostati
Ai tribolati ingegni,
Vinci gl'iniqui sdegni
Col doloroso amor.
Ma non però del candido
Riso fuggiam la luce
Che a solitarii palpiti
Le fantasie conduce,
Perchè del riso i balsami
Sul cor ce gli diffuse
La stessa man che schiuse
Le fonti del dolor.
Ella che pose ai turbini
L'ale e distese i cieli,
Diè pur la vita all'alighe
E incolorò gli steli;
Tutto dal serpe all'angelo
Mi leva intorno un coro,
Tutto egualmente adoro
Dal filo d'erba al sol.
Sotto l'ombría dei platani
Molli del novo incenso
Assorto il cor nell'estasi
D'un viso amato, io penso
Subitamente al profugo
Se un uccellino io miro
Che mova mesto in giro
Per rami ignoti il vol.

Con voi, fanciulle, i facili
  Poggi odorosi ascendo
  Lieto nell'alma e reduce
  Ripenso a voi piangendo;
  Ma non così ch'io tolgavi
  In quelle dolci feste
  Un vezzo da la veste
  O un gaio fior dal crin.
Ben saprò dir le provide
  Speranze a la tradita
  Che i tenebrosi assalgono
  Spaventi de la vita.
  Io mi porrò degli umili
  Sotto le verdi tende
  Dove più forte splende
  La fede al pellegrin.
E tu, mia man, le nobili
  Voci del cor tu scrivi,
  Del cor che abbraccia i tumuli
  Che vagola coi rivi,
  Che di sorrisi illumina
  Le sue mestizie arcane
  Che le allegrezze umane
  Circonda di sospir.
Più che per altri il fervido
  Tumulto del convito
  A me fia caro un vergine
  Pane cibar romito:
  Poi qual fuggente rondine
  Verso la patria vera
  Coll'anima che spera
  Recarmi all'avvenir.
E tu, mia lira, insegnami
  Come svagato io corsi,
  E col pensier, dell'opera
  Si scontino i rimorsi.

Spandi così tra gli uomini
L'aura del tuo perdono
Se non udito il suono
Da le tue corde uscì.
Come per l'alto un zefiro
Si passerà dal mondo,
Ma lasceremo un cantico
Non vil nè inverecondo:
E i sorvolanti effluvii
Forse nei rovi ascosa
Riveleran la rosa
Che nel dolor fiorì.

LA PAROLA

La contemplazione dell'universo insegna all'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici
Occhi velata ancora,
Arde una sacra fiaccola
Che la mia mente adora;
Ben qualche raggio io sento
Riverberar da lunge,
Ma troppo tenue e lento
Mi penetra nel cor,
E d'una brama il punge
Che è simile al dolor.
Che val che in me discendano
Da non mortale altezza
Caste e possenti immagini
D'amore e di bellezza,
Se tra quel mondo arcano
Rapido il verbo gira

Perseguitato invano
Dal cupido pensier
Che rivelar sospira
Ne la parola il ver?
In me dai sensi all'anima
Passa un divin linguaggio
Che unisce il fior col turbine,
Che mesce l'ombra al raggio,
Che d'un'occidua stella
Mi ferma agli splendori,
Che un'umile aquicella
Lungo mirar mi fa,
Esca a quei forti amori
Che a troppi il ciel non dà.
Ma la parola!... oh povera,
Dove esulando vai?
L'arcano dello spirito
Tutto non s'apre, il sai.
Un vago regno ascoso
Con noi germoglia insieme,
Lo abbraccia il cor pietoso
Che col pensier lo amò,
Ma inutilmente geme
Perchè svelar nol può.
Dunque passate, o candidi
Visi, o leggiadre vesti,
Labbra arridenti e pallide,
Occhi sereni e mesti:
Date, o gioconde lire,
Bando all'inutil verso:
Inchinati a morire,
O benedetto sol:
Non suoni all'universo
Che un'armonia di duol.

A me talor l'oceano
Povera stilla appare,
Talor nell'umil gocciola
Sento diffuso il mare;
E l'atomo che in calma
Lieve per l'aer vola,
Cose infinite all'alma
Comunicando vien;
Ma la fatal parola
Mi muor consunta in sen.
Cieca e superba polvere,
Dunque m'ha Dio percosso,
Un mondo rivelandomi
Ch'io rivelar non posso?
E questo senso e questa
Aura del cor romita,
Libera ardente e mesta
Un'arpa non avrà,
Che spanda un fior di vita
Per la ventura età?
Mio Dio, quest'arpa oh datemi
Squilla ai dormenti petti:
Non di lusinghe, armatela
Di coraggiosi affetti;
E accomunati in loro
I mal divisi amanti,
Suoni una corda d'oro
Che ai figli del Signor
Renda animosi i canti
E valido il dolor.
Oh mobili onde! oh libere
Aure! oh campagne aperte!
Anche nel verno vedove
D'astri e di fior deserte,
Voi la parola avrete

Che cerca il mio pensiero,
E a stemperar la sete
Che il cor mi consumò
Sovra l'altar del vero
Tutto svelar saprò.
Tutto, dai gioghi inospiti
Ai sorridenti calli,
Dal campo dei cadaveri
Allo splendor dei balli,
Tutto che impera il senso
E che lo spirto insegna,
I mondi che l'immenso
Alimentando va,
L'uom che obbedisce e regna,
Dio che sorride e sta.
Dio sentirò nel barbaro
Che d'uman sangue ha voglia,
Ma festeggiando all'ospite
Gli dorme su la soglia:
Nel pellegrin che assonna
Sotto le palme assiso:
Ne la selvaggia donna
Che insegna al suo figliuol
Di tener volto il viso
Là dove nasce il sol.
Oh, nell'intatta tenebra
Saprò trovarti allora,
Misterïosa fiaccola
Che la mia mente adora:
In quell'eccelso loco
L'arpa con Dio s'accorda;
Ben l'immortal tuo foco
Mi farà polve il cor,
Ma la morente corda
Sarà sonante ancor!

Terra crudel, se in vincoli
Possenti a te mi lega
Pensier che abbraccia e lagrima,
Cor che indovina e prega,
Tranne gli ardenti cantici,
Altro da me che aspetti;
Tranne i pietosi affetti,
Altro che vuoi da me?
Le tue speranze io mormoro,
E tu mi nieghi ascolto:
Io modulo i tuoi gemiti,
E tu mi chiami stolto:
S'io vo solingo e torbido
E chiudo a' canti il core,
Un riso acerbo è il fiore
Che tu mi getti al piè.
Ahi troppo duro e valido
Sento de' tristi il regno
Per säettar le folgori
Del concitato ingegno:
È troppo rea sui deboli
Questa ragion del forte
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.
Dimmi che cerchi, o perfida
Noverca, ond'io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?
Vuoi ch'io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose
E che all'eccelse cose
Si tolga il mio sudor?

Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se ver la suscita,
T'è sacerdozio e scola,
In questa fiamma io m'agito,
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.
Cruda! tu senti il debito
Del pane all'operaio
Che ti racconcia i sandali
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda
Sempre rispondi, o cruda:
« Pan da gittar non ho. »
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo d'un'agil gola;
Stolti! e tra voi la divite
Turba d'onor s'ammanta,
E l'anima che canta
Nuda di gloria va.
E sia così! Quest'esule
Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l'aquila
Ardente come il sole.
Ma pur divisa un nobile
Secreto amor nutrica,
E la respinta amica
Voi maledir non sa.
Datele almen che vergine
Possa serbar la lira
Ch'ella non mesca gli aliti

Santi ove l'odio spira,
Che un non curar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo,
Non le contristi il guardo
Non le recida il vol.
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il sol.
Oh potess'io far cognito
Quanto in lei vive e siede:
Gli odii, gli amor, le torbide
Gioie, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl'impeti
Soltanto a lei concessi,
E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.
Oh a me compagni ed emuli
Nel carme e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d'eccelso amore,
Oda la Terra unanime
Quest'armonia di canti
E a' suoi celesti erranti
Apra il materno ostel.
Così quest'arpe italiche
Queste fraterne voci
Espïeran l'obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di se fu martire
Ogni intelletto sacro,

Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.
Espïeran gli stolidi
Ozi e la boria vile
E l'arroganza barbara
E l'adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest'armonia scettrata
Che coll'Italia nata
Dal cor di Dante uscì.

EDMENEGARDA

DEDICO A TE QUESTI VERSI

GIOVINETTA CARA

AMOR SEGRETO ED ULTIMO MIO

CHE LASCERA' GIOJE INTENSE

NELLA MEMORE ANIMA

CANTO I.

Per le vie più deserte, in doloroso
Abito bruno e con un vel sugli occhi
Passa la bella Edmenegarda – e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca e con le sue memorie
Vaga piangendo. Misero! che speri
Se ti percuote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca
E ne sparge di rose i penetrali:
Ma se il cupo dolor veglia alla porta
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà!
La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi
E sulla fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra – e chi sa quante
Donne quei baci invidïar tremando!
Ella era lieta nel felice stato.

Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioia – e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto e la battaglia
Troppo forte le venne – a Dio si volse
Delirando e sclamò : « La tua tremenda
Volontà sia compiuta! » – Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colúbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.
Oh! sull'afflitto
Giovine capo, la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte
Perdonati cadeste! e nella polve
Così percòssi dal dolor vi parve
Anco la gioia dei felici insulto! –
Ricco era e bello di viril bellezza
Lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato
Nome d'Anglia recava – i suoi silenzi
Lunghi – forti gli affetti – accostumata
A non mutar propositi la mente
S'anco gemesse la ragion del cuore.
A molte donne della sua contrada
L'altera e dispettosa indole piacque.
Ei non curò.
Ma nella dolce terra
D'Italia nostra un dì fisse gli ardenti
Lampi degli occhi a Edmenegarda in viso.
Era il loco romito, il sol morente
E inchinevoli l'alme alla tristezza.
E le piacque e fu suo. Parea tessuta
Dal Paradiso la gentil catena. –
Ed ei l'amò di quell'amor che vince
Ogni memoria di passata gioia,
Ogni speranza di futuro bene!

Tremendo amor! che, quando fugge, insolca
Profondamente l'anima di sangue!
Oh custodite, miseri! il bel sogno
Che sì celere passa. Ispido verno
(Nè sarà tardi) occuperà le vostre
Vedovili giornate, e orribilmente
Vi farà scarni, vipera dell'alma,
La rimembranza. Miseri! suggete
L'ultima stilla del celeste vase;
Chi ve la turba, impenitente spiri!
- Ben t'avvenga o dei Dogi inclita sposa,
Lïonessa terribile dei mari!
Eri pur or sul tuo letto di rose
Come un'egra gentil, cui sotto l'ombra
Di dolorosi salici, a rilento
Si consumano i dì - ma un fresco e novo
Alito ancora i belli occhi morenti
Ringiovanisce e sulle forti chiome
Ti splende un raggio della gloria antica.
Oh! tu sei veramente il più leggiadro
Fior dell'Italia, a cui la riverente
Malinconia dello stranier s'inchina -
Mistico fior che in mezzo all'acque vivi!
Ben meritava Edmenegarda bella
Di sorriderti appresso, e sul materno
Petto serrando le soavi teste
De' suoi fanciulli, giocondar la fiera
Alma d'Arrigo!

« Oh vedi come azzurro
Il ciel, placide l'acque! Mi lusinga
Un desiderio di recarmi a Lido.
Ci verrai tu? - Non posso. - Oh che? tel vieta
Qualche dolce ritrovo? - (e sorridendo
Gli carezzò le chiome) - Edmenegarda,
Va tu - Sola? - Che temi? - Oh tristo è il mondo

Ed io fragile troppo! – (e ancor sorrise
La infortunata) – e poi.... da te disgiunta
Andar m'accora. – A rivederti; il cielo
E il mar t'inebri di sue forti gioie,
Poi riedi a me; mi troverai, tel giuro,
Sposo recente – In ver? novo portento
Già non sarebbe! – La superba!... Addio;
Fatele guardia, o fanciulletti! » – A questo
Scherzoso favellar termine pose
Un'armonia di baci. In aspettando
Canticchiava il nocchier sulla sua barca.
Arrigo strinse la diletta al core,
I bambini traendosi per mano
Edmenegarda scese.
Onde del mare,
Contrastatele il varco! Aure del cielo,
Convertitevi in turbine! non possa
La infelice, non possa! urti piuttosto,
Sdruccioli, cada il remator nell'acque....
Le muoia un bimbo!... Ma che val? – Terrena
Prece non muta i destinati eventi.
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini
Ridono anch'essi, il gondolier prosegue
La sua canzone; Edmenegarda pende
Sul negro abisso. E son tutti d'amore,
E son tutti di pace i suoi pensieri.
Dalle molli rapita ale dei venti
Tocca a Lido la proda. E se non fosse
Prepotenza de' fati , un'altra volta
Io pregherei, che ti spezzasser l'onde,
Malvagia barca, tutti tranghiottendo
Questi innocenti – a dissipar le fila
Dell'orrendo peccato. A te da canto
Susurra, o donna, l'angelo caduto
Tenebrose lusinghe : e una fatale

Malinconia nel core insinuarsi
Tu senti già. Meglio per te sarebbe
Un tempestoso delirar di sensi
Che ti gittasse al marinaio in braccio. –
Schifosa e breve dureria la colpa!
Ella prese i fanciulli e lentamente
Venne sul Lido: nuda e desolata
È quella terra; e di romite pietre *
Sparsa all'intorno: non le onora un seguo,
Non le guarda una croce: eppur custodi
Stanno colà d'una progenie estinta.
Eternamente le percote il vento,
Eternamente le flagella il mare,
A ricordar che su quel cener pesa
La sentenza di Dio. Ma l'uom superbo
Guai se calpesta quelle pietre e ride!
Dopo l'ora mortal non ha la creta
Verità di giudizio; e agonizzante
Cristo pregò dalla sua croce a tutti
Il perdono del padre!
Inculte rose,
Pochi e pallidi gigli erano intorno
A quei nudi sepolcri!
Oh dilicata
E arguta e forte carità di donna! –
Edmenegarda il piè dei fanciulletti
Rimovea da quei fior seco pensando:
« I figli miei non vi torranno, o meste
Urne, l'unica gioia, onde si mostra
Liberale alle stanche ossa la terra! »
E sospirò come chi pensi al prezzo
D'una cara pietà nei faticosi
Dì del dolore!

* Cimitero degli Ebrei sul Lido.

Un suo bimbo seguendo
Con trepido desio per quella costa
Il vol d'una solinga farfalletta,
In una zolla incespicò.
Vi narro
Comuni istorie: ma son questi i lievi
Stami che annodan l'avvenir!
Sorgiunse
Tempestiva la madre, e il vispolino
Trepidando garrì. Ma in quelle strette
Paurose dell'anima, non vide
Cadersele dai polsi un vezzo d'oro. –
Con certo vago non curar dipinta
Vi risplendea l'immagine d'Arrigo
Bruno, superbo, dispettoso e bello. –
Giorno e notte compagno ella si tenne
Quel diletto ornamento! Ed or tra l'erbe
Miste d'un giglio egli smarrito giace
Presso l'avel di giovinetta ebrea
Morta d'amore – Ricomposti alquanto
I combattuti spiriti s'accorse
Edmenegarda della rea ventura,
E ne tremò come di lungo affetto
Che improvviso si rompa: e il suo fanciullo
Riguardò corrucciata. – « Oh tu perdesti,
Mamma il tuo vezzo! – E tu cagion ne fosti.·
Sì, veramente » – con voce di pianto
Proruppe il bimbo. – « Non turbarti, o carc
Lo troveremo : ma voi due giocate
Là su quell'erbe; cercherollo io sola.
Il buono Iddio già non vorrà che io peni
Più lungamente. – Spensierati al gioco
Obbliarono tutto i due bambini. –
Edmenegarda con rotti sospiri
E tormentosa avidità cercava. –

Avrìa gemuto ogni più scabro petto
A contemplar quella dolce persona
Di qua di là gittarsi incertamente,
Curva – carponi – e con le mani bianche
Frugando in mezzo all'erbe e per le spine,
E tra il vel delle lagrime le ardenti
Pupille sulla terra affaticando.
Non lontano da lei terribilmente
Batteva un core a rimirar quegli atti.
« Eccola!...–e indarno indarno sempre il sogno
Della mia vita io seguirò; nè un guardo,
Nè un sol guardo di lei questo profondo
Deliramento acqueterà! Che spero?...
Vedi iniqua fortuna; ella ha perduto
Qualche sua dolce cosa, e gli affannati
Occhi volge alla terra. Oggi soltanto
Le son sì presso.... e non mi vede! Oh sia
Maledetta la cosa che a se tira
Le ostinate pupille, e inganna il lungo
Mio desiderio! Oh mordere le possa
I bei diti una serpe onde sollevi,
Almen gemendo, quell'amato capo! –
Una volta, una volta ella mi vegga
Così scarnato e misero per lei! »
In queste voci di dolor proruppe
Il giovine Leoni, a cui la notte
È un lungo sogno del celeleste viso,
E il giorno un'acre voluttà superba
Di ricomporlo nell'ardente idea.
E come in quell'istante ogni movenza
D'Edmenegarda, e le fuggenti treccie,
E il fluttuar degli scomposti veli
Ei divorava!

« Quanta cura!... Or dunque
Smarrito ha il paradiso? »

E anch'ei si pose
Sdegnosamente a ricercar : nè appena
L'orme e gli occhi per caso avea sospinti
Presso l'avel della fanciulla ebrea,
Che sotto al giuoco dell'obliqua luce
Un lampo uscì dalle non peste zolle.
Il vezzo è già nella sua man – già scorse
Le sembianze d'Arrigo – a Edmenegarda
Volò.

« Guardate.... Io lo trovai....Guardate-
Aman tutti – ed io solo, io senza amore
Passerò dalla terra! »

E nei convulsi
Moti dell'ira il fatal vezzo infranto
Gittollo ai piedi della donna e sparve.
Fu l'opera d'un punto; ella non seppe
Domar gli occhi – il mirò – di nessun'altra
Cosa le calse – piangere l'intese....
E a goccia a goccia come piombo ardente
Ne' tumulti del core impaurito
Sentì stillarsi quel terribil pianto.
Ne gemettero gli angeli. Percossa
Quell'infelice dall'orrendo caso
Si stringe a' figli, – ma sudor le gronda
La chioma e il volto, e gelido è l'amplesso.
Tenta pensar d'Arrigo, – ma turbata
Le traballa l'immagine alla mente;
Tenta pregar, – non puote. Intorno gli occl
Slancia tremando; li raccoglie ai figli,
Gli apre, gli chiude – misera! non puote,
E gli apre ancora avidamente e cerca....
Chi?... Piangetene, o cieli!

Consumata,
Consumata nell'anima è la colpa.
Ed ahi sì presto! che misteri asconde

Di dolor, di fortezza e di peccato
Questa superba e lacrimabil creta!
Tu pregherai, tu spererai, ma indarno.
O Edmenegarda, il demone con molte
Fatiche ha comperata la sua preda;
Per anni molti ei la vorrà. Che importa
Se tu ti slanci al tuo legno fuggendo?
Che importa se la bruna navicella
Va come lampo, e pur gridi affannata
Al remator che acceleri la corsa?
Che val se il tempo col desio divori? –
Tendi gli orecchi; non ti fere un novo
Romor nell'acqua? – Volgiti! – non odi?
Come larva notturna che persegue
L'agitato pensier del vïandante
E gli fa tardo il passo, il respir greve,
Or rotti or doppi i battiti del core,
Presso il navil d'Edmenegarda un altro
Venia solcando – e la medesim'onda
Che dall'uno, dall'altro era percossa.
O Edmenegarda, volgiti! – non odi?... –
Ahi, che duro pallor ti ha ricoperta!
Che abbandono di sensi!
I tuoi fanciulli
Ti credono dormente, e si fan cenno
Ponendo il dito su le rosee bocche,
Di non turbarti quell'amabil sonno.

CANTO II.

Lambe le eccelse cupole, tra gli archi
Vagola e trema sugli azzurri flutti
Con la pietà d'un fuggitivo amante
L'astro che muore: ed un suo raggio estrem
Ferendo i vetri alla romita stanza
Posa sul crin d'Edmenegarda.
Oh sole,
No, non lasciarla! anco su lei risplendi;
È bella ancor questa colpevol fronte.
Simigliante ad un naufrago che manda
L'ultimo grido, e vinta la persona
Le disperate mani incrocia al petto
E piega il capo sotto l'onde e spira,
Così tranquillamente Edmenegarda
S'addormenta col suo dolce peccato.
« Tutti son lungi; ed io qui sola il noto
Romor sospiro degli amati passi!
Duro è l'indugio!-ei non dovria lasciarmi
Il mio Leoni a queste lunghe pugne.
Non teme ei forse ch'io mutar mi possa?...
Sì consumata nel fallir sarei?...
Oh infausto il giorno che mi fur recate
Queste note d'amore!!...»
E su dal seno
Una lacera lettera träendo
V'infisse i lumi-la baciò-la strinse
Tra le pugna-e gemette!
« Io ben ramment
Che appena l'ebbi la gettai sul foco...
Ma in quella spento il demone l'avea;

Lungo era l'atto a lacerarla intera....
Io nol potei! »
Che sogna la demente?...
Arsa l'avrebbe?... Oh se stridea la fiamma
Lì pronta a divorarla, indi ritorti
Avria gli occhi la misera; e se un primo
Impeto pur ve la traea, sparmiato
Già non avrebbe le sue belle vesti
E le man dilicate.
Oh! qual periglio
Può rattener la donna innamorata
Quando la punge quell'acuto e fondo
Patir dell'alma?
Non dite di queste
Crëature sì fragili e possenti
Voi non nati ad intendere che il vile
Gaudio d'averle e d'obbliarle sempre!
« Duro è l'indugio; e ancor non vien! »
Si desta
Da lunge un eco : Edmenegarda ascolta
Avidamente; le si fan le gote
Porpora viva.... il suo Leoni è giunto.
« Addio, diletta! »
Ella si tacque; e un lungo
Sospir träendo, con le molli braccia
Gli cinse il collo e lo baciò.
« Divina
Sei veramente! oh durassero eterne
Queste ore! Stolto! io non credea che tanta
In se chiudesse voluttà la terra!...
Dov'è sembianza che alla tua somigli? –
Chi non daria per queste chiome un regno,
Per baciar mille volte, come io faccio,
Queste tue chiome, e a forza di baciarle
Distemperarsi com'io mi distempro?...

Sì, Edmenegarda!... china la tua testa
Qui sul mio cuore!... Senti come batte
Un cor d'Italia!... Oh questi miei non sono
Non son gli amplessi del superbo Inglese!..
« Leoni mio, non proseguir!... ti prego
A mani giunte, non farmi morire!...
Troppa è l'ebbrezza che nel cor mi versi;
Ma per pietà non proferir quel nome!... –
Io non ho forza a sostenerlo!... taci!... » –
« Ei ti disama, non t'amò giammai.
Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,
Gentil rosa d'amor! Ben meritava
D'aversi a moglie una rubesta donna
De' dalmatici monti, e non la dolce
Edmenegarda mia! »
« Deh più non dirne;
Mi son coltello velenoso all'alma
Le tue parole! Ei sì ancor mi ama Arrigo,
Troppo umano e cortese a questa sua
Miseranda colpevole!... che fora
S'ei risapesse? Oh, mio Leoni, un serpe
Mi sta nel core!... io lo disamo, io sola;
E si tormenta il misero a vedermi
Così diversa! »
In cor gentil portenti
Puote oprar la pietade; ed ella intensa
La sentia per Arrigo. Arse Leoni
In quel fiero sospetto : e sulle labbra
Dal core offeso gli sonàr parole
Sino allor non proferte.
« E cieca or tanto
Fatta sei tu?... Veder ne lo potessi
Sotto i vecchi palagi, com'io il vidi,
Passeggiar sorridendo! Egli divora
Tutte degli occhi queste nostre donne.

E, immemore di te, forse possiede
Nel suo vil desiderio altre sembianze,
Che un raggio, un'orma della tua non hanno.»
« Leoni è tempo di tacer! »
« Non anco,
Edmenegarda!... Lasciali i rimorsi
A lui che vola a comperati amplessi
E svergogna così questo suo dono
Non meritato dal Signor! »
Le guancie
D'Edmenegarda in una calda fiamma
Si tramutaro.
« Ascoltami, Leoni!
Tu menti; è vano il dubitar; tu menti!
Deh così basso non cader, non farmi
Più pesante la colpa! almen mi lascia
Questa alterezza, che in vulgar persona
Io non locai l'affetto. Ascoltar tanto
Non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,
Arrigo mio, più di quant'altri alberga
La vostra Italia; ei non sapria macchiarsi
Di gelose menzogne; egli il mio sposo,
Pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda,
Gli occhi ho pieni di lagrime!... sei pago? »
« Edmenegarda!... se le atroci ambasce
Che mi schiantano il cor le risentisse
Una fragile donna, ella saria
Sepolta già! Dissimular che giova?...
Voi l'amate, l'amate! »
« Oh così fosse!...
Perchè trarmi dal core anche il rimorso? »
« No, Edmenegarda, non lo dir!... ma vedi!...
Vedi come per te cieco son fatto!...
Questa indomita febbre è la mia parte
D'aria e di sole – io morirei senz'essa

Credi, non sente amor chi lo divide!...
Edmenegarda mia, vile io non sono!
Questi crudi, che a voi poveri e frali
Insegnaron la colpa, e poi non sanno
Sentir la gioia dell'avervi intere,
Paghi d'un bacio che a sbramar li venga,
Questi tutti son vili! »

Dallo sguardo
D'Edmenegarda ai generosi accenti
Lampeggiò l'allegrezza; e intorno al collo
Gli ripose le braccia : e figli e sposo
Svaniron lenti dalla sua memoria
Sotto il vel dell'oblio che il novo affetto
Continuatamente iva tessendo
Più fitto sempre.

Ma sorrider lieta
Già non sapeva.

« Oh mio Leoni! infauste
Giornate il cor mi presagisce : oh sempre
Amami, sempre com'io t'amo; e queste
Parole mie non obliar : la terra
Mi tesserà dolori, avvilimenti :
Io sarò forte a sostenerli; in cuore
Mi morirà la prece, e disperata
Io non cadrò; se mi mancasse il pane
Non salirà la mia bestemmia a Dio
Me l'avrò meritato!... ma, se mai
Tu... mi lasciassi!... »

« Angiolo mio, quai f
Per la mente ti passano? sorridi,
Edmenegarda; or via; caccia dall'alma
Queste vaghe paure!.. e non ti basta
L'amor mio tanto?... »

« Oh sì, mi basta! e v
Ch'io son tranquilla... ma tu pur, diletto,

Non affannarmi, non voler ch'io tremi
Dell'ire tue! Qual gloria indi n'avresti?
Che resta a noi; se non amarci? »
A queste
Voci d'affetto sospirò Leoni
Di profonda amarezza, ed esitando
La man le porse, come con quell'atto
Perdon le dimandasse dell'averla
Contristata così.
Sul core afflitto
Ella serrò la cara mano.... e tacque!
Iolti dolori chi molto ama oblia!
Ito era già dell'orizzonte il sole
E in grembo alle romite aure del loco
Moveva un suon di taciti sospiri
Rotti da qualche inebriato accento.
Ma quella sera sulle dolci mura
Calâr tetri i crepuscoli – alle imposte
Mugolarono i venti – e sembrò voce
Quasi di pianto il mormorar de' flutti.
Anche l'addio delle tremanti bocche
Alla forzata ilarità del volto
Non rispose quel dì.
Nelle fatali
Soglie si nascondea la preparata
Ira del nume – un innocente bimbo –
L'usignoletto della siepe al falco
Ghermisce il collo, e la invisibil goccia
Colmo alle ripe l'Oceán travolve.
Per quelle sale con rapidi passi
Trasvolando Leoni, non s'accorse
Del fanciulletto che di là per caso
Passava; urtollo; e il poverino a terra
Giacque ferito nella bella fronte.
Leoni come lampo gli si tolse

Dagli occhi; accorse alle dolenti strida
La madre.
« Oh santa Vergine! rispondi,
Rispondi, angelo caro; che hai tu fatto?...
« Mamma, non io; ma quel signor del Lido.
« Taci; t'inganni; non è ver; non deve
Un bel fanciullo lagrimar; se taci,
Se non parli ad alcuno, io ti prometto
Che un bell'abito avrai, ma de' più belli
Che si veda in Venezia».
Ed asciugando
Il poco sangue dal picciolo viso,
Molte feste gli fece. Alle carezze
Inusitate da gran tempo, e al gaio
Promettere, il fanciul serenò gli occhi
Subitamente; e non finìa la madre
Di carezzarlo.
Una crudel tempesta
Da molti giorni si mescea frattanto
Nell'anima d'Arrigo.
Ove fuggito
Era quel dolce, quell'amabil riso
D'Edmenegarda sua? perchè si mesto
Il sonar della voce, e si frequente
Lo scolorir del volto? Onde quel vago
Sviarsi de' pensieri, e quel profondo
Compatir delle colpe?... E se festiva
Talor si mostra, perchè mai traluce
Dalle note e da gesti un doloroso
Sforzo dell'alma? La cagion del fiero
Mutamento qual era?...
Ella altre volte
D'Arrigo a canto procedea superba,
L'ondeggiar delle vele e il variato
Gioco de' raggi e il luccicar dell'acque

Lietamente notando: ai vaghi aspetti
Era gelida adesso, e di mirarli
Rifuggia quasi: nel leggiadro core
La pungeva altre volte un desiderio
Di mirar le gentili opre dell'arte
In compagnia d'Arrigo; or da gran tempo
Non vedea quelle sale; e senza cura
Abbellìa la persona; e senza affetto
Educava i suoi fiori.
« In che le spiacqui?
Talor diceasi Arrigo; e donde nasce
Quel tormentoso infastidir di tutto?...
Quei rotti sonni?... quel tremar talvolta
Nelle mie braccia?... oh che?... forse?...»
E dal bruno
Fronte gocciava qualche fredda stilla.
Poi ripensando alle celesti gioie
Da Edmenegarda avute; e a quella tanta
Vita d'amor pei figli, e a sè guardando
Giovine e bello e da tanti anni amato
Con timida allegrezza; ebbe vergogna
Di dubitar.
Nè sì profondo infitta
Gli restò come pria dentro al pensiero
La figura d'un giovane–che sempre
Con la sua dolce Edmenegarda uscendo
Sui lor passi incontrava.
« Oh l'importuno!
Che pretende costui? » proruppe un giorno
Con la sua donna Arrigo.
« E che?... vorresti
Impedirgli la via? »
Si ricambiaro
Ambo un sorriso; e fu sì casto e pieno
E confidente, che potea di mille
Sospettose paure esser compenso.

Ma quando acuta nei visceri passa
La vipera del dubbio, ella consuma
Fieramente la vita e non è forza
Ch'indi la tragga. Nel fervor dei prandi.
Nella vicenda de' convulsi giochi,
Tu crederai di seppellir quel mostro;
Ma sorgerà. Nelle sonanti corse,
Tra i tumulti del dì, nella notturna
Melodia d'un'angelica canzone
Che di tepido oblio l'anima incanta
Tu crederai di seppellir quel mostro;
Ma sorgerà. Nè sull'altar di Dio,
Dove s'acqueta ogni tempesta umana,
La prece e il pianto t'usciranno in pace.
« Vieni, Adolfetto mio; dolce è la sera,
Vieni a san Marco. Vi vedrai di molti
Vispi fanciulli, tu sta ritto e bello.
Fa loro invidia. »
Vezzeggiando al padre
Battè palma con palma il fanciulletto
Tutto contento, ed abbellir si fece.
Nero il turbante, come neve il collo,
Ceruli i guardi, cerula la veste,
Biondi i capelli innanellati e lieve
Per l'omero scorrenti, era Adolfetto
Era un angelo vero; e parea nato
Quel soave fanciullo a metter pace
Con la tanta bellezza anco alle fiere.
Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente
Memorabile e cara alle pietose
Fantasie del mio cor! Chi porta i lumi
La prima volta sull'eccelsa mole
Del tuo san Marco e non sospira, è degno
D'assiderarsi alle perpetue brume
Del Boristene. Chi trascorrer lascia

Le gentili tue donne, e non si sente
Rapito all'aria de' leggiadri aspetti,
Non merta mai bacio d'amante: e quando
Al grazioso favellar festivo
Non esilara il cor, landa selvaggia
Io ben dirò che gli fu madre. –
Al cupo
Tempestar della mente e agli odii ingrati
Della terra natale, e a qualche arcano
E tremendo peccato, in queste tue
Ospiti rive dopo lunga guerra
Trovò riposo un esule, e sull'onde
Vagolando gli apparvero d'amore
Luminosi fantasimi – e talvolta
Brillò la gioia ne' fulminei sguardi
Del poeta d'Aroldo! –
Alle solinghe
Ore di quella traviata i canti
Del poeta d'Aroldo eran compagni;
E quella sera le correano a forza
La mente e gli occhi su i dolenti casi
Di Parisina; tramortía la lampa,
Crocchiaro i vetri; riaperse e chiuse
Più volte il libro – e pallida, d'intorno
Sguardando – le parea dalla oscillante
Parete lampeggiar l'ombra del Duca.
Popolata è la piazza; e sotto il doppio
Ordin degli archi in allegria passeggia
La varia gente. Assiso era col padre
L'Adolfetto da un canto, e con le bianche
Dita sfogliava una recente rosa
Che la gentil fioraia in trapassando
Data gli avea. Dal doloroso petto
Sospirò Arrigo a contemplar divelta
La beltà di quel fior.

« Perchè sospendi,
Adolfetto, il tuo gioco?... a chi riguardi
Sì fisamente?... di'... conosceresti
Quel signor bruno?...»
« Se il conosco! e molt
Male ei mi fece!...»
« Che?»
« Mi spinse a terra »
« Dove?»
« Fuggendo per le nostre sale »
« Tu sogni?»
« Babbo mio, deh non guardarr
Sì corrucciato.»
« Parla, angelo, parla!...»
« La mamma accorse, ed egli era scomparso.
«Ed è quello?»
«Sì quello.»
« In lontananza
Forse t'inganni! »
« Io no. »
« Quando ripassa
Guardalo attento! »
–Ripassò Leoni.–
« Dunque?...»
« Gli è quello! »
Arrigo si coper
Di mortal pallidezza; i polsi un tratto
Gli si allentaro; e sotto alla vergogna
Sospirò di morire. Il paradiso
Della sua vita si chiudea per sempre!
Ma dopo gli urti di quel primo assalto
Che ogni forza di vita gli scompose,
Dell'aere diffuso al refrigerio
Pietosamente assursero in Arrigo
I secondi pensieri.

« Ella tradirmi!...
Ella sì amante, che parea vivesse
Del soffio mio! tradirmi ella, mendica
E allo splendor delle mie nozze assunta! –
Ella che sempre io nominai coi nomi
Più giocondi e soavi!... Arrigo, acqueta
L'anima ardente....E non potria quel folle
Giovine aversi avventurato un giorno
A tentar le mie soglie – e così offesa
Edmenegarda dispregiar quell'atto
Da non curarne o vergognar tacendo?
Talor maestro di sospetti è il caso,
Perfido e vile.... Ma....quel novo stato
Di tristezza che l'occupa!.... Parlarle
Uopo è una volta. Oh incanutir le chiome
Mi possano oggi! Mi diserti il cielo
D'ogni ricchezza! un misero sepolcro
Copra i miei figli.... ma non sia l'orrendo
Fallo! non sia!....»

Da una lampada d'oro
Sul letto nuzial d'Edmenegarda
Una timida luce si diffonde
Velatamente.

Ella è soletta, e il capo
Stanco reclina tra le ardenti palme.
E pensava, pensava!... e in que' pensieri
Era un torbido assalto di paure,
Di rimorsi, d'amor, di pentimenti,
E indomato un desio di sovvenirsi,
E lungo sforzo d'obliar.

Da quella
Muta battaglia alfin scosse la testa.
Arrigo entrò. Lieve un tremor sul labbro,
Lieve un pallor; non altro. – E a lei vicino
Si pose.

« Arrigo! »

« Edmenegarda? È tempo
Ch'io vi favelli. Rammentate i giorni
Del nostro amore? ei furon lieti!... e forse
Non torneranno più!... »

« Tristo è il presagio
Arrigo mio! »

« Sentite, Edmenegarda,
Qualche mistero di dolor vi siede
Nell'anima profonda. Io non vorrei
Aver fatto una misera. Quel giorno
Che legai la mia fede (oh così amaro
Non credea mi tornasse il ricordarlo!)
Quel giorno, come adesso, io tenea stretta
Nelle mie la tua mano... e questi accenti
M'uscìr dal core : Edmenegarda, eterni
So che non duran sulla terra affetti.
O inesorata li spegne la morte,
O li lacera il mondo. Io credo e spero
Che mi amerai... ma... se una volta stanca
Di me tu fossi... se al tuo cor non pari
Trovassi il mio... se di tristezza e noia
I tuoi giorni languissero... prometti
Che parlerai, prometti! E a te piangente
Parve strano quel dir; tu non credevi
Che quest'ora arrivasse... Edmenegarda,
Tu nol credevi! – Or via, parla una volta :
Che ti contrista?... questa lunga e dura
Serie di giorni desolati – è troppo.
Parla; ti versa nel mio cor; non sono
L'amico tuo?.., » –

Fu dieci volte spinta
Quella infelice a rivelar la colpa :
Ma il terror; ma l'amor, ma quella stessa
Bontà d'Arrigo a cui tanta ferita

Già recar non sapea – miseramente
La rattennero – e tacque.
« Oh più non dirmi
Di sì dolenti cose! A te ben noto
Esser dovrìa perchè ho sì mesta l'alma!
Son questi i giorni che a' miei dolci colli
Gir mi lasciavi; e della madre in seno
Io deponeva i verecondi arcani
Del mio felice vivere! – Da un anno
Sai ch'ella... è morta!... »
E a quella pia memoria
Le cadeva una lagrima – confusa
Col rossor di meschiar l'urna materna
Alla prima menzogna.
« Edmenegarda!...
Null'altro?... Questo veramente questo
V'amareggia... null'altro?.... »
« E perchè fiso
Così mi guardi? »
Tutto in quella occhiata
Edmenegarda intese – e la sostenne
Imperterrita.
« Ascoltami!... un atroce
Dubbio m'agita l'anima – più a lungo,
Viltà sarebbe il mio tacer. – Conosci...
Certo Leoni?... »
Un gelido trabalzo
Urtolle il core, ma passò qual lampo.
« Lo conoscete? »
« Arrigo mio, perdona
Se ti sorrido... io sì che lo conosco
Quello scortese. Un dì, male avviato,
D'ignota gente a dimandar qui venne;
E nel partirsi inavvertito a terra
Spinse Adolfetto nostro. »

E proferendo
Le mendaci parole, un'aria assunse
Di maraviglia, d'innocenza e pace.
Ei la guardò – ma l'ineffabil riso
Tuttavia nei sereni occhi brillava.
Caderle ai piedi, stringerla, baciarla
E ribaciarla e non finir di dirle
Mille accorate e mille dolci cose
Fu per Arrigo un punto. Era obliato
L'orgoglio inglese in quegli atti d'amore!
E l'abbracciava il misero!... –
Un istante
Che allentato si fosse il tempestoso
Urto di quella ebbrezza – avria sentito
Tremar sotto gli amplessi orribilmente
Le colpevoli membra – e sotto i baci
Farsi di gelo la convulsa bocca.

CANTO III.

O giovinette, gioia vereconda
Delle case materne, a cui dovrebbe
Vergin campo d'amori esser la terra,
Quand'io vi veggo rotear ne' balli,
Di rose e gigli incoronate il crine,
Quando io vi ascolto ne' giocondi crocchi
Le memori narrarvi ore del chiostro
O le speranze del futuro amante,
Non vi sorrido – ma pietà mi stringe
Dolorosa di voi che imprenderete
La dura via fra poco. Una celeste
Larva è l'amor che spanderà d'ebbrezza
La vostra notte; ma sull'alba gli occhi

Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
Deh! se più tarda del desio vi splende
La visïon delle ridenti nozze,
Deh non v'incresca, o giovinette, il vostro
Vergine asilo e il queto orto materno!
Deh non vi punga di mutar la pace
Di quelle mura col rumor del mondo! –
Guai se una volta lagrimaste i tempi
Non redituri! – E se di spose e madri
A quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina – di più forte gente
Fate ricca la terra! Incliti amori
E pietose virtuti al secol novo
Date una volta; e la gentil fortezza
Degli atti nostri avrà corone e canto.
Ma per quanto di bronchi aspro cammino
Ahi poche e stanche i verginali capi
Riposerete alla fiorita landa,
Martiri a sciôrci dalle colpe antiche! –
E tu, mio genio, pellegrin ti reca
Sul precipite abisso; e quando ascolti
L'orma dell'altre mille avvicinarsi,
Alzati e grida col furor negli occhi
D'Edmenegarda il nome; e se la turba
Dall'impeto è travolta, – allor dell'ali
Fatti un velo alla fronte, e piangi, e prega!
Passan l'ore sull'uom, passano i giorni
Che triste o lieto, irremutabil sempre,
Numera il sol; ma le speranze, i sogni,
Gli odii, gli amori, e l'incorrere eterno
Delle memorie, e l'avvenir celato,
E i durissimi tedii, e il faticoso
Dibattersi dell'alma, e il trovar pace
Dopo fieri cimenti, ahi tarda e breve
E guerreggiata con orrenda gioia

Da Satàna e dall'uom; questi misteri
Non li numera il tempo. Anni ed istanti
Con pari vol percorrono : nessuno
Quei dell'altro indovina : han vita e moto
E sepoltura in noi; sin che lo strale
Fischia della suprema ora nell'alto,
Guizza il lampo di Dio sulle tenebre...
E quell'ambage non è più! –

Chi tenta,
Poichè la rea fra le tradite braccia
Tremò, chi tenta penetrar gli abissi
Dell'anima svïata?...Ella sorride
Chiama con voce più soave il nome
De' suoi figli e d'Arrigo; e in una tinta
Lieve di rosa s'incolora il lungo
Pallor del volto. Più profonda è fatta
La battaglia del cor, che nessun vede,
Ma che improvvisa ad or ad or balena
Da un sospir divorato e da una fredda
Goccia di pianto. –

E Arrigo?... Egli si sforz
D'esser lieto, e non può. Ben come un dol
Fantasma che talor passa per l'ombre
D'un sogno tormentoso – ei si dipinge
La fe' d'Edmenegarda; e l'accarezza
Come il dormente quella bianca imago :
Ma quasi mesta del notturno gelo
Fugge la bella forma – e risepolto
Nelle tenèbre il sognator sospira.
« Perchè quest'ombra di sospetto a tergo
M'incalza sempre?... ma...se rea foss'ella,
Come potrebbe sostener sol uno
De' baci miei – nè di rossor morirne?
Avria sconvolte le sue leggi eterne
La natura ed il ciel? Come in sì breve

Ora mutar l'angelico costume?
Io demente l'accuso, e chi sa quanto
Ella si strugge se dei miei s'accorse
Dubbi codardi? Io vigilai già troppo,
Nè mai l'aspetto di colui m'apparve,
Nè ombroso un gesto, un moto io mai non vidi
D'Edmenegarda mia, di quella mite
Anima che talor si fea tremante,
D'un mover lieve di notturna foglia,
D'un fior che le cadesse!...Oh questa è colpa,
È colpa in me, ch'io vo punir! »

Siffatti
Son d'Arrigo i pensieri, e cerca ovunque
Disvïarne la mente; ed alla sua
Leggiadra donna d'abellirsi a festa
Amabilmente impera.

« Il gaio mondo
Vola a' teatri. Edmenegarda, altèro
Fammi di te – tra tutte quante bella!
Sentirai la virtù delle immortali
Melodie di Rossini in bocca a questo
Angelo ispano! Tutt'Europa ai canti
Della Garcia sospira. »

Allegra accolse
E timida l'invito: eran più giorni
Che nol vedeva, consigliero a entrambi
Il prudente timor; forse tra' mille
Ritrovato coi destri occhi amorosi
Quella sera l'avria.

Quanta vaghezza
D'abiti e forme! e che tesor si spande
Di profumi e di luce, e che diffusa
E terribile e mesta onda di note
Per la bella Fenice!

Inni di gloria,

Canti d'amor, selvagge ire dal petto
Fulmina Otello, e solitario cade
Di Desdemona il pianto, e sotto i salci
Freme l'arpa divina. –
Oh! chi non arde
Chi non gela a le lunghe e disperate
Note d'amor, di gelosia, di morte?
Suonano le commosse aure di grida;
Palpita Arrigo – ed ella in quei tumulti
Soffocando il terror, giù nella folla
Furtivamente il suo Leoni affisa
Che, chiuso in altre voluttà, – non plaude,
Ma profondo sospira.
I canti estremi
Lacerarono Arrigo – e quando Otello
Con le sue mani furïose estinse
Desdemona infelice, – inorridito
Pianse l'Inglese e ricercò sul volto
D'Edmenegarda una pietâ segreta....
Ed ella?... indarno la chiedea dal cielo!!..
Da molti giorni era composto in pace
Il cor d'Arrigo; e carezzava i figli
Festevolmente, e sulle sue ginocchia
Se li togliea facendoli amorosi
Messageri di baci alla lor madre.
E alfin – quel dubbio ad espïar, risolse
Per qualche dì, con dilicato affetto,
D'abbandonar la sua dolce compagna
E le venete spiagge – anche a rapirsi
Da quei duri pensieri.
A voi più volte
O friulane valli, inebbriato
Tornava Arrigo col desio, – che un'orma
In voi trovar della natal sua terra
Gli parea sempre; e il vostro aere cortese

Gli custodiva il più soave arcano
Degli anni suoi; però che sulle sponde
Del Tagliamento un dì vide una mesta
Giovinetta vagar pensosamente
Al mite raggio delle prime stelle
E ai fioretti del margo acconsentendo
Qualche sospiro; – e dimandò chi fosse,
E più d'ogni altro gli fu caro il nome
D'Edmenegarda. – E ancora una vaghezza
Lo pungea di mirar quelle divelte
Torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a baronal fortezza,
Or son nicchia notturna alle selvagge
Volpi, e per gli atrii ove suonâr le spade,
Passa a staccar qualche frantumo il vento, –
Mentre in alto la buona aquila ondeggia,
E il fulmineo serrando arco dell'ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impaurito e passa
Il vïandante, e i colpi della scure
Su l'erma balza il legnaiuol sospende
Ad or ad or; chè – dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani – ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Sogna rossi fantasimi agitanti
Nappi e pugnali.
Anche il pensier d'Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi riposando a fantasie gentili,
Rammentava, o gagliarda Utino, l'opre
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
Del divin Raffaello il benedetto
Soffio dell'arte che d'amor si pasce,
E cielo e terra innamorando – crea.
E del merlato Spilimbergo intorno

Udia sull'aura reverente i nomi
Del Vecellio e d'Irene – ambo immortali.
E là trovar tra i memori oliveti
Già gli parea la giovenil sua vita,
E di là le marine onde solcando
Pregustava nel cor la inaspettata
Voluttà dei ritorni.
E così volle
E a la sua cara ne parlò. Sostenne
Edmenegarda tra la gioia e il pianto
Quella battaglia, – e ch'ei si rimanesse
Tremava; eppur lo scongiurò di starsi;
E gioì del rifiuto, e insiem rimorso
Di quel gaudio sentì. –
Misera! il fato
Già ti chiuse ogni via, tranne quell'una
Che d'abisso in abisso ti sprofonda
Povera foglia alla bufera in preda!
« Dunque tu parti!... Anche per me saluta,
Arrigo mio, quei colli, e le dilette
Rive del Tagliamento, e quei beati
Campi! – ma lungo il tuo restar non sia! »
E di vera tristezza eran parole.
« Noi ci vedremo in pochi dì. Scrivete,
Edmenegarda! »
« Arrigo mio, m'è nuovo
Questo tuo far. Perchè nell'abbracciarmi
Non mi chiami del tu? Tetra una nube
Ti sta sul volto, nè stanotte il sonno
Ti consolò. Che hai? »
« Nulla, mia cara.
Prendi cura di te, pensami e scrivi! –
Addio fanciulli! »
Al sen tutti li strinse
E si partia. Ma la rinata spina

Laceravagli il cor. S'era ingannato?...
O quella notte Edmenegarda in sogno
Proferse un nome?... E ancor per quelle sale
Passando, acuto un brividìo lo colse.
« Quanto son vile! non è ver... Sì; vile... –
Sì, demente son io... »
Ma ad ogni passo
Verso la riva, una gelata mano
Sentía calar sul divampante petto,
A respingerlo addietro. Egli raduna
Ogni sua forza quell'incúbo orrendo
A soffocar, nè vinta era la pugna. –
« Tornarmene io?... nascondermi?... l'altezza
Dell'origine mia macchierei forse?
Ma inumano è lo strazio... e in un dì solo
Io quest'inferno dissipar potrei.
Tanto è ch'io peno! – e in un sol dì la vita
Potrei mutarmi in paradiso eterno! – »
Lieve una piuma a traboccar bastava
Quella bilancia, e non tardò la sorte
A gittarvela su.
Già il piè d'Arrigo
Monta la prora, già la corda è sciolta :
Ei volse il capo... e fu per caso, e sopra
La man passovvi – e vide... e non s'illuse...
Vide colui, che con pupille ardenti
Lunge in agguato a contemplar lo stava.
Leoni sparve. Arrigo si raccolse
Un istante; ha risolto. A terra scese;
La via rifece; per ignota parte
Entrò, salì non visto; in una stanza
Presso all'entrata si celò; la fronte
Quasi per lungo faticar gli cadde
Sull'ansio petto; e un'onda di pensieri
Lunghi ostinati gli muggía d'intorno.

Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,
E terrori e speranze, eran commiste
Quasi in un vario e vorticoso nembo
Di tenébra e di luce – e dentro a quella
Tempestosa meteora – spïando –
Stava l'Inglese all'infernal tortura.
Ogni piè che sonasse alle sue scale
Gli era un urto nel petto; ogni persona
Che arrivasse, una morte. E molte e molte
Ore così passarono. Arrossiva
Già di sè l'infelice... allor che un'orma
Rapida intese; ei trema; la pedata
Si ferma all'uscio; e l'uscio s'apre; ei guarda
Misero! guarda – e vede un'ombra... un uomo..
Vede Leoni trapassar!..
Le fibre,
Le vene, l'ossa gli divampan tutte;
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla –
Cadaverico il volto – e sol la vita
Da un tremor lieve delle labbra appare.
Inchiodato così stette un istante;
Indi sorrise – e due gelate stille
Dagli occhi morti gli colâr sul petto.
Stette ancora un istante. Alfin si mosse
Quel pallido fantasma; ad ineguali
Passi arrivò sulla tradita soglia;
E l'aperse; e li vide; e d'uno sguardo
Li fulminò. – Poi chiuse.
Annichiliti,
Trascolorati, come fredde pietre
Restáro entrambi. Edmenegarda tenta
Trar dalla gola un solo accento; è indarno.
E a forza sollevando la convulsa
Testa, gli accenna di partir. Leonì
La man ghiacciata le serrò.

« Congiunti,
Donna, per sempre!... »
E a proseguir non valse;
E sovra il gel delle livide labbra
Non baciatò baciandola - col capo
Vertiginoso a strascico le membra
Disviluppando - di colà si tolse.
Arrigo il vide ripassar; fu un punto
Ch'ei non pose sovr'esso l'omicida
Mano a strozzarlo: ma serrati i denti
E incrociate le braccia ei si contenne.
E quando il seppe dileguato - un cupo
Urlo mandò qual di ferito tigre;
E sull'infame limitar di nuovo
Ritto - immobile - apparve.
La tapina
Nol vide già - che le cadea la fronte,
Quasi con peso d'agonia, sul petto.
Ma pur - senza vederlo - a sè davanti
Lo sentía; lo sentía muto e tremendo.
E si sforzò di sollevar le braccia,
E congiunte le palme, senza pianto,
Senza parola, verso lui le stese.
« Non pregate, o signora; ospite io v'ebbi
Sett'anni - or basta. - Ad altre mense, ad altri
Talami andrete. »
Uscîr quelle parole
Sfolgoreggiando. Traboccò riversa
Edmenegarda; e una schiumosa riga
Mista di sangue sui guanciali apparve. -
Un urto!...un urto ancora...e a terminarla
Saría bastato. -
Ma il Signor non volle!

CANTO IV.

Vedesti mai della città fatata
Sulle sponde amorose ove s'innalza
Perpetuo il canto tra l'Oceano e il Sole,
Vedesti mai le aeree sembianze
D'una angelica forma ir diffondendo
Fascini arcani – e dietro alla sua traccia
Mille petti agitarsi, e in rapimento
Scintillar mille sguardi a cui dinanzi
Ella verrà nei sorridenti sogni?
Mai non vedesti una leggiadra donna
Col suo dolce compagno irsene altera,
E preceduta da due biondi figli,
Qual da una coppia di nascenti rose?
E non ti parver quelle anime amiche
Irradïate da un medesmo affetto
Quattro corde sonanti e risonanti
Sotto il ciel che le ascolta e s'innamora?
Qual core è mai che non esulti a queste
Melodie che morìr sulle perdute
Soglie del paradiso, e a far men triste
La fulminata razza, un giorno ancora
Sotto le dita dell'Amor son vive?
Le paurose madri alle fanciulle
Quella donna additavano, sclamando:
– Beate voi se avrete una, sol una
Parte de' giorni avventurosi! –
Oh certo
Senza molto pensar tu la vedesti
La invidïata creatura amante
O nel romor d'un ballo avvilupparsi,

O star composta ad una sacra pompa,
O lungo il mare vagolar solinga;
Tu la vedesti – e la più cara stella
Del felice Adriatico ti parve.
Or volgi gli occhi all'ultima finestra
Di quel palagio a cui lambe la luce
Le fondamenta brune, e digradando
Via digradando sul canal si perde.
Quel palagio il conosci? – è di Leoni. –
Conosci or tu quella femminea forma
Col crin dimesso, con le mani scarne,
Con la febbre nel cor, con le pupille
Macchinalmente immobili sull'acque?
Ahi! come poco ella ti par diversa
Dalla gelida pietra a cui s'appoggia!
Sol l'ignominia d'un ripudio puote
L'umano aspetto tramutar cotanto.
Invan tu cerchi nella tua memoria
Di quella donna indizio – e se una traccia
Lontan lontano al tuo pensier balena,
È un lieve sogno qual di cosa morta
Da lunghissimo tempo – a cui tornando
L'anima tenta di rifarne intera
La somiglianza – e più e più s'attrista.
Or, l'hai trovata?...
Quel crollar del capo,
Quel doloroso tuo lungo sospiro
Mi risponde che sì.
– Quanta pietade
Sentirà dell'afflitta anima il mondo! –
Oh nol pensar!
Questo rettile abbietto
Non ha voci per piangere: egli manda
Sull'infelice il suo grido di scherno,
E lo dispera col livor de' morsi
E nell'ora del mal fischia di gioia.

Così quando piombò l'orrido nembo
Sul vinto capo alla reietta, i labbri
Verecondi di mille,—a cui non note
Son le vie del peccato—amaramente
Fecero il ghigno; e da quei labbri il nome
D'Edmenegarda si gettò nei crocchi
Senza vergogna, e fu divelto a brani
Con maligna pietà dalle opulente
Peccatrici che menano a trionfo
La tolleranza del codardo sposo.
E se qualche pudica anima ai casi
Sospirò miserata, ebbe il dileggio;
E fin si diede a quel gentil compianto,
Con demente rigor, la scellerata
Nominanza di colpa!
Ed or che il nappo
Ella finì sino alla feccia, il mondo
Pietoso, o stanco—l'obliò!...
—Che importa
Se precipita un'alma e senza madre
Gemon due figli e pesa il vitupero
Dove rise la gioia?—Ordine è questo
Di natura e de' fati!—
Or esce appena
Qualche reo motto a ricordar la nuova
Ospite di Leoni.
Egli da canto
Caramente le siede:
« Alza la fronte;
Ti consola amor mio! Su quel feroce
Si scagliarono tutti, e se anco l'ira
Ti ferisse de' tristi, io la divido
Con te, dolce amor mio! Tu la mia vita
Tu la mia gioia, tu di me possiedi
Il giocondo avvenir: come esser puote

Se non giocondo?... Che ci cal di questa
Così ampia terra? Anco in angusto asilo
Amor compone il paradiso!... io tanto
T'amerò e tanto, che potrai (lo sperò)
Dimenticare il doloroso sogno
Del tuo passato!...»
« Oh mio Leoni!!...»
« Arresta. –
Non turbarti, non piangere!...e se d'uopo
N'hai veramente, non badarmi; e piega
Qui la tua testa, poveretta, e piangi!...
Merto ben io che mi trafigga il dardo
Dei tuoi dolori!! »
Edmenegarda il capo
Riscosse alquanto; e con più lunga stretta
Serrò Leoni tra le braccia:
« Amico!...
Vedi se i giorni del patir son giunti!...
Io tel diceva!... Ma tu sempre meco
Resterai, non è ver?... tu questa mia
Misera vita non vorrai coperta
Di più dure vergogne: io farò forza
Per obblïar; per non ti dar mai segno
Che ti contristi!... Ma se tu mi vedi
Sospirar qualche volta.... oh non dolerti,
Te ne prego a man giunte!...Io già non penso
Che a' miei poveri figli!...»
« Angelo amato!
Perchè dirmi così?...pria che una sola
Lieve pena costarti, io mille volte
Vorrei morir!...Ma tu....mi amerai sempre?»
« Sin che il cor batterà!... deh così presto
Questa febbre mortal non mi consumi!»
« Sei ben crudele, Edmenegarda!»
« Oh ridi,

Leoni mio; ma....così piena ho l'alma
Di tanti sogni! ed un di loro è bello;
E mi par che s'avveri; e già lo sento
Nell'esser teco!»
« E lo sarai, diletta
Compagna mia! nei dì dell'allegrezza,
Lo sarai nel dolor....»
« Taci!...assopite
Reminiscenze tu nel cor mi desti.
Non sono ancor molto lontani i tempi,
Ch'ei così mi parlava!...»
« Or via; se m'ar
Tu dèi lo spirto allontanar da queste
Sconsolate memorie!...Odi la brezza
Che via pei flutti vagolando spira?...
Vieni a goderla.»
« Il tuo voler m'è caro,
Caro più d'ogni ben che un dì mi avesse
Potuto dar la terra!»
E lungamente
Favellaron coi baci – entro la bruna
Lor navicella errando.
In quella sera
Fu giocondo spettacolo a vedersi
Agili gondolette una sull'altra
Scivolanti alla corsa, e un mover chiuso
Come di campo, e un dar vario ne' remi,
E un urtar nelle prue con meditata
Frode leggiadra, e poi tutte svagarsi,
Come nere isolette, in seno all'acque,
E seguitarle dei nocchieri il canto.
Ma a quella gaia compagnia fraterna
Una di lor non venne: e tu la miri
Colaggiù solitaria in lontananza
Abbandonarsi alla balìa del vento,

Come svïato pellegrin che pianga
Per lo deserto.
In quelle cento prore
L'aperta gioia sfolgorò: qui siede
Il dolore e l'amor-fiori di tempra
Passionata e gentil che cercan sempre
Gioie romite!
E quando quella turba
Di navicelle dai percossi flutti
Una ad una-scomparvero, a misura
Che il ciel più sempre si vestia di stelle,
Quel remoto battel venne alla riva.
languidi occhi Edmenegarda spinse
Dietro la folla che dai curvi ponti
Diradata calando iva in dileguo;
E sgombero di genti era già il lido....
Se togli un uom che si tenea per mano
Due fanciulletti, con le fronti chine,
E vestiti a gramaglia!
-Ahi che parola
Di tremendi dolori-indossar lutto
Di persona vivente!!-
Ella conobbe
L'anime offese, e serpeggiar la morte
Sentì nel cor; ma si contenne. E volti
Gli occhi sul mare, al suo tacito amico:
« Come è bello, dicea, questo lucente
Solco che sotto all'agitar dei remi,
Qual per magica verga, esce dall'acque!»
osì volaro i tempi;-e le congiunte
Anime solitarie, come due
Rondini amanti che fuggir dal falco,
Guardavano il lor nido-allontanate
Dalla guerra del mondo.
Edmenegarda,

Dopo lagrime lunghe e procellose
Preci, e torbide gioie, e rivocati
Proponimenti, e divorar con fiero
Sforzo quell'onda di martiri, e pace
Dimandar dalla morte, e sul futuro
Spinger ratto la mente e poi ritrarla
Impaurita, e desïar che tutte
Precipitasser le create cose,
E due spiriti soli issero erranti
Sulle vaste ruine.... alfin quetossi
La desolata e stanca in quel fallace
Sonno d'amore.
Oh Amor, come trasmodi
Nostra natura, e dentro v'intenèbri
La scintilla di Dio!
Velo d'inganni
Tesse prima il rimorso; e il cor s'avvede,
Ma, pago d'ingannarsi, il cor non bada–
O se vi bada– di badarvi ha sdegno,
E a poco a poco il misero costume
Rende l'inganno a verità simìle.
Come fu? come avvenne?...indarno il chiedi.
Stanco s'addorme il bambinel tra i fiori,
E si risveglia col velen nell'ossa.
E così fu di lei, buona già tanto!
Credette pria; poi dubitò; poi disse:
«Non è ver, non è ver! – Qual fede io ruppi
Su quale altare io la giurai? Qual dio
Presiedette al mio giuro? – Esser non puot
Che un monarca sì grande oda ogni vano
Bisbigliar de' mortali; un re sì giusto
Esser non può che a servitù condanni
Questo foco d'amor che da lui parte
Libero tanto ed è movenza e luce
Del suo creato! L'avvenir?.., chi 'l vede?..

Chi può giurar sull'avvenir?... Chi giura
S'ei domani vivrà, se questo sole
Splenderà sulla terra?... Ama la tigre
Il suo compagno; ma se amor la volge
Naturalmente ad altre gioie, è stolto
Chi ne la incolpa: e l'uom misero ardisce
Emendar la natura? Ama il selvaggio
La donna sua; ma talamo è la rupe,
Talamo il lido ai non vietati amplessi
Che fan forte l'amore; e senza lacci
Sono i turbini e l'onde....e chi le doma
Starà sempre in catene?...Oh è ben scaduta
Questa di belve incivilita plebe! » –
Lette in infauste pagine, e dai labbri
Del suo Leoni mille volte udite,
Tai cose ed altre, a sè dicea la donna.
Non qual chi pensa in sicurezza il vero,
Ma qual chi tenta con la mente ardita
Significar che ogni paura è tolta.
E non sapea che quel fuggevol moto,
Quel senso vago, quella nube arcana
Che le errava sull'alma, era il più grande
De' mortali spaventi – era l'occulto
Sentimento di Dio!! –
Fu di Leoni
Così cortese, dilicato, intenso,
Previdente l'amor, che al caro volto
Rifioriron le rose, e un nuovo raggio
Vestì gli occhi diletti; e le rivenne
Desiderio dei fior.
Furono in breve
Quelle stanze un profumo, una celeste
Musica di colori, un inusato
Tesor di pompe : e qua serici drappi
E lucenti ottomane, e sulla terra

Morbide pelli a render muto il passo;
E sulle mura le dipinte imprese
Di dame e cavalieri; e di Gulnara
Sulle ginocchia del Corsaro il pianto,
E il bel Crociato che in un roseo nembo
All'amoroso susurrar dei rivi
Bacia i grandi e lascivi occhi d'Armida,
E pendule dall'alto a mezzaluna
Lampade vaghe a illuminar le mense,
E argentei vasi, e d'alabastro e d'oro
Splendide conche, e bei volumi e fiori
Sparsi, confusi, ondoleggianti.... e un molle
Aere indistinto, una fraganza intorno,
Un'armonía da rinnovar l'Eliso.
Fra tanti vaghi e grazïosi aspetti
Ella felice si credea.... ma sempre
Quella nube fuggevole, quel moto
Misterïoso, che la fea per forza
Tornar crucciata sui passati tempi.
Indi l'acre piacer dell'adornarsi
Le rïassalse il cor.
Donna, per quanto
Scaduta sia dalla sua bella altezza,
Anco nell'onda di cocenti affetti
Serba sempre un amor per la sua veste.
Fors'è quel senso di pudico orgoglio
Che le insegna onorar la più gentile
Delle create cose.
Il desir novo
Indovinò Leoni; e benedette
Fur le ricchezze dal felice amante.
E ondosi drappi e gonne agili e bianche
Come piuma di cigno e argentei veli
E malinesi e batavi trapunti
E lane arabe e perse e nastri e gemme

A ornar le treccie d'ebano e i nitenti
Omeri e il collo e le nudate braccia;
Tutto, qual per incanto, a sè davanti
Vide la bella fata; e il cor di donna
Con precipiti palpiti battea. –
Ma non molto durò; chè come piombo
Le pesâr quelle vesti; e interrogarne
Il perchè non ardiva.
Una rancura
Vigile sempre nel profondo petto
La tormentava, la scotea dall'ebbro
Assopimento: le dicea:
– Tu dormi,
Ma teco io sono! –
Edmenegarda fece
Per non udir quell'importuno grido;
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,
Ei riveniva.
Disperata pianse,
Meditò, corrucciossi e forza a forza
Apertamente oppose.
« Hai ben ragione,
Leoni mio; noiosa è questa vita
Di servitù, chiusi dall'onde; io stessa,
Che vivrei teco ne' deserti, or sento
Che dritto n'hai, se la disami. Eguali
Qui gli strepiti sempre, egual la pace,
Gondole eterne e gondolieri e ciance.
Mai quell'ampio e vibrato aere, quel sole
Che non si franga dalle pietre in fiamma;
Mai quel vario veder; quell'agitato
Scalpitío de' cavalli e quel de' campi
Dolce tumulto; mai quelle segrete
Melodie che fa l'ôra in tra le fronde;
Nè un fil d'erba nè un fior nè una dolce ombra

Che queti il core! – e non poter da un cocchio
Splender coll'uom che s'ama; o sulla sponda
Seder d'un rivo e udir per la pianura
Limpidi canti, e nella folta siepe
Il rosignol che piange!... In mezzo all'acque
Morrebbe certo l'amator gentile!...
Oh la terra! la terra!... Ai primi padri
Già non fur le pesanti onde marine
Prima stanza d'amore! » –
« E non tel dissi,
Edmenegarda mia, che ti verrebbe
Questo vivere a noia? esserti caro
Quel che a me spiace?... hai detto ben; la terra
La terra è stanza dell'amor; non questa
Prigion dell'onde; cresce nel sonante
Tumultuar la vita; a questo pigro
Nido di pesci abbandoniam le stolte
Anime di costor; la non curanza
Con lo spregio si paghi. Edmenegarda!
Alla terra, alla terra!... » –
« Oh mio Leoni
Mi batte il cor di questa ebbrezza!... »
Han d'uopo
Quei due miseri ormai del tempestoso
Romoreggiar del mondo!
E un agil cocchio,
Tratto in balía di palafreni ardenti,
Per le città tra il sonito e la polve
Già li rapisce; e invidiata splende
La bellissima donna : e or le vetuste
Vie d'Antenore passa; e tu la miri
Seder superba e sfolgorante in quelle
Marmoree maraviglie onde ai futuri
Inclito andrà del mio Jappelli il nome.
Or sui berici colli in mezzo a tanta

Allegrezza di verde alle rugiade
Mescon dell'alba i solitari amplessi;
Or volano al beato Adige in riva,
E tra i peduli salci ove s'estinse
L'armonia di Catullo, un molle accordo
Par che ai lor baci tuttavia risponda.
Poi de' piani lombardi e delle valli
Cercarono il sereno aere, e la ricca
Popolosa città.
Ma il gelsomino
Sotto i vampi del sol, senza una fresca
Ala di vento che lo irrori – a terra
Debbe un giorno languir!
Sai tu le gioie
Amare e forti della bella figlia
Del Caramano nei dipinti arémi?...
Oggi il fervido sir preme sul petto,
Pensieroso diman vede il monarca
E sente il peso delle sue catene.
Un dì regnò sull'alma; indi è procella
Di tetro amor – di voluttà – di sdegno –
Di fastidio – d'oblio – di rinascenti
Gioie – con lungo ritornar sui tèmpi
Che più non sono.
Di Leoni è fatto
Nebbioso il cor : qualche benigno accento,
Qualche cura gentil, qualche soave
Sorriso vi splendea, come una queta
Ma fuggitiva luce : il resto è lampo
Che vien coll'uragàno a illuminarne
Gli schianti e la ruina.
Oh Edmenegarda,
Che cor fu il tuo – quell'amator sì umano
E caldo e mansueto or lo veggendo
Così diverso!

Gli favella?... è un dono
Inaspettato, s'ei la man le stringe,
O sorridendo le ricambia il detto. –
Gli si pone da presso? – ei sfoglia un libro
Sbadatamente e legge. – Osa mostrargli
Qualche rancor? – infuria; e le fa pieni
Gli occhi di pianto!... allor come accorato
La vien baciando; e un vivo sol repente
Le si spande nel volto, e muta in perle
Quelle rugiade del dolor.
Ma il crudo
Velen della memoria ogni conforto
D'amarezza le tinge, e più non sente
Edmenegarda, come pria quei caldi
Impeti passionati, e l'indiviso
Nuvol dell'alma le si fa più tetro.
Aridi i fior, l'aria pesante, ingrato,
Dispettoso il tumulto, aspra la vista
Delle cose e dell'uom, torbidi i giorni,
Trangosciate le notti... e il suo compagno
Non curarsi – e tacer! – Questa è la spina
Più sanguinosa.
Il forvïato tralcio
Trova un olmo, e s'appoggia. Ahi! se quell'olmo
Stanco sarà di sostenerlo.
« Oh Arrigo!..
Oh miei poveri figli! Oh mia perduta
Casa! Oh speranze della vita infrante! »
E profondo gemea; ma nella voce
Del suo Leoni un refrigerio ancora
Sapea trovar.
Necessità od affetto,
Gli era avvinta e bastava; anzi in quell'alma
Necessità ed affetto, onta e rimorso,
Pentimento e peccato era una cosa.

« E son fiere amarezze! ecco il fedele
Prometter suo! Sola mi lascia; e quando
Alta è la notte, io pallido mel veggio
Comparir non so donde; e fa risposta
Alle parole mie con disdegnosi
Gesti, o lunghi sospiri, o vïolento
Suon di dolcezza... e d'ingannarmi ei crede.
Mio Dio! quanto mutato. Oh se sapessi
Quel che gli sta nel cor! gli tedian forse
Queste rive del Garda?... o, ch'io gli costo
Qualche grave pensier?... » –
Sì fatte cose
Tra se volgendo, abbandonò le stanze,
Nel giardin si recò.
Pallidamente
In grembo alle argentate acque nel lago
Lucea la luna; era diffuso il cielo;
Placida l'ora si movea tra i rami
E d'un nuovo color sotto le stelle
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
La gentil capinera innamorata
Modulava le sue dolci canzoni;
Or sì or no tra il folto delle piante
Qualche lucciola intorno iva raggiando;
E vivo e terso, come argentea zona,
Mettendo un soffio di sottil frescura,
Luccicava tra l'erbe un fiumicello;
E a compir quella pace il caro e mesto
Suon della sera si spandea dagli alti
Campanili del Sirmio; e in una sola
Armonia fervorosa a mille a mille
Salir limpide voci; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento:
« Santa madre di Dio, prega per noi! »

Sola non vista, in un segreto calle
Di quel giardino–la colpevol donna,
Compreso il cor d'un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia; e giunte in croce
Le cerce mani, sovra cui profuse
Già cadevan le lagrime dal volto,
Lungamente pregò. –
Furon parole
Rotte–confuse–inebriate–amare;
Furon moti e singulti.
Alfin la prece
Le uscì lucida e calda : era pe' figli
E insegnata dal cuore.
« Oh santa madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me così rea! ma i tribolati,
Ma gl'innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre : e se una volta
Sapran di me che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh fateli benigni
A questa loro travïata e trista
Che aspetta pace dalla morte! » –
E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse ai dì lucenti
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.
Un'orma suona–
Si disperde–s'approssima–s'aggira
Pei torti calli–si raccosta.–È lui.
« Ma che fate voi là stesa sull'erbe
Umide della notte?... Or via, sorgete;
Quel non è sito da pregar; dimani

Torneremo a Venezia; avrete cento
E mille chiese eternamente aperte
Da stancar questo Dio. »
« Taci Leoni... –
Ma che ti feci io mai? forse gioisci
Di vedermi tremar?... dillo una volta;
Che ti turba così?... »
« Nulla. » –
Da un cespo
Ella colse due gigli; ed un lo pose
Con umil vezzo al suo Leoni in petto;
Ma quei, senza badar, foglia per foglia
Lo stracciò con le labbra; e il nudo stelo
Lasciò cadersi, sospirando. Anch'essa,
A quella vista, il suo bel fior distrusse
Con riboccante d'amarezza il seno.... –
E nessun più parlò. –
Che lungo sogno
Quella notte l'assalse!
In pria da lunge
Come in vaghi ricordi una dimora
Nota le apparve, e due giovani amanti
E due vispi fanciulli avvicendarsi
Baci e carezze di celeste affetto;
Indi una barca, uno smaniglio infranto
E colpevoli fremiti e fulminee
Voci dai labbri d'un fantasma uscite.
Poi mutò quella scena; e patimenti
Lunghi intravide e care cortesie
E ritorni alla vita e ricambiati
Baci d'amor; ma tra quei baci un ghigno
Che là scagliava senza posa il mondo.
E ancor nuovi fantasmi, e il fragoroso
Suonar d'un cocchio; e nell'obliqua fuga
Città, ville, castella e colli e monti

E pianure e torrenti - alto un tripudio
Di caccie e prandi; libera una pompa
Alle danze alle corse; e in quella vita,
Che parea venturosa, il verme arcano
A corroderla sempre! - Uno spavento
Fea trabalzar sulle agitate piume
La sognatrice; ma durava il sogno,
Che del futuro le squarciò il velame.
E sotto al raggio d'un fanal notturno
Cinto di bari, in una cava oscura
Scoperse un uomo (e le parea Leoni)
Gittar convulso l'ultima moneta
Sopra una carta; e stringere le pugna;
Sgricciare i denti; e bestemmiar la sorte
E giurar contro Dio. -
Mise ella un grido,
Ma non seppe destarsi: e quella stanza
Maledetta fuggìa: ma un'ampia landa
Le si pose davanti; e misurarla
Vedea quell'uomo a' giganteschi passi,
E lunge lunge oltre i morenti lembi
Onde si distendeano, onde ed altre onde
Senza riposo; e una raminga prora
Come penna di corvo entro alle nebbie,
In quelle vaporose indefinite
Lontananze del mar si disperdea. -
Trambasciata sudante ella si scosse,
Aperse gli occhi, le rivenne il senso;
Nel cor tremante delle viste cose
Ne passaron mill'altre; un gel la strinse,
E disperatamente tra le coltri
Chiusa la testa, più pensier non ebbe.
Taciti e soli sul venir dell'alba
Mosser dai campi alle natìe lagune.
Rifecer quelle vie senza parola
Risolcaron quell'acque.

Egual rimasta
Era la terra; eguale il mar; partiti
Eran col riso dell'april; col riso
Dell'april ritornavano: ma il cuore!...
Oh sui campi del cuore, a disertarli
Era passato il vento della morte. –
Quel riveder, risalutando, i lochi
Conscii di tante voluttà segrete
Ben fu come aura che vagasse intorno
Ricercatrice dell'eliso antico;
Ma de' ligustri e delle rose invece
Trovando le stridenti alighe e i pruni
Si smarrì gemebonda. –
Alfin dei tempi
Destinati da Dio l'ora è suonata.
Leoni ha risoluto. Aspre le pugne,
Neri i tumulti, amaramente mista
La vergogna al dolor, morto il passato,
L'avvenir senza speme, e messi in fondo
Il nome e la fortuna – ha risoluto.
Strascinerà vituperato i giorni
Sotto altro ciel.
Più volte quel codardo
Meditò di morir, ma amor lo vinse
Della misera creta ond'era cinto,
Non terror del misfattò; e ruppe il ferro.
Non fugge infamia; dell'infamia il nome
Sol muterà.
« La stolta ira del mondo
Mi percota; che importa?...non è campo
Tra noi per misurarci: oh la perduta
Giovinezza del cuor!... questa è la spada
Che ferisce profondo: e i lieti giorni
Non potran più rinascere... ed io solo
Fui che li uccisi!... ed altre vite, ed altri

Estinti amori: e lacerato il nodo
D'anime mansuete...e la materna
Felicità d'un angelo!...Oh la morte
Ch'io non so darmi sarìa pur pietosa
Se mi venisse a liberar da queste
Dure battaglie!...e ancor quest'oggi il pane..
Ancor quest oggi; e poi!...No, no, sull'onde,
Getterò la mia vita, io più non voglio
Ascoltar la sua voce: oh le tempeste
Inghiottir mi potessero!... l'Eterno
Con terribile gioia agonizzando
Benedirei!...Leoni...anco un istante–
E poi–lunge per sempre.»
Era soletta
Su un veron del palagio Edmenegarda
Co' suoi mille pensier torbidi incerti
Rapidi intensi paventosi amari;
E tra quelli un occulto, un ostinato
Presentimento...ma di tal sventura
Che nome non avea nella sua mente
E già stavale in cor.
« Dio degli afflitti!
Non sia ver, non sia ver!»
Morta la luce
Era d'intorno, ribattevan l'ore
Dalle squille notturne...ella un acuto
Strido mandò–chè un romor lieve–un liev
Fremito–e un bacio sulle chiome intese.–
Vede un'ombra; poi nulla; intorno getta
Gli occhi smarriti; nulla; a fievol voce
Chiama Leoni; ma nessun risponde!
Era sogno?...nol sa.–Vero?. Ella sente
Sul capo ancora il gel di quelle labbra
Che la baciaro: in se tutta si stringe
Impaurita, un orrido deserto

Par che la cinga... e il cor le si discioglie
A groppo a groppo in un dirotto pianto!
Quante cose in quel punto ella si disse!
Quante più ne pensò! – non è linguaggio,
Non è forma o color che le dipinga.
S'incrociano, si sciolgono, van ratte,
Rivengono più ratte, senza speme
Tramontano, si mescono pietose
Cupe gelide ardenti, accompagnate
Da un invincibil tremito che sembra
Quel della morte. – Furon pochi istanti
Ma tremendi ineffabili nascosi
A umana idea : traverso a quella mente
Errava ancora un negro uliginoso
Turbine di pensieri interminati. –
Poi languiron le forze della vita,
E sui guanciali in un sopor profondo
Piombò. –
Da quel sopor chi ne la desta?
Chi la riscuote? – non è lui – lo guarda... –
Ma non è lui : – si risovvien di tutto. –
Quegli un amico è di Leoni – e sorge –
« E dov'è, grida : ditelo! – Non monta,
Lo sapea da gran tempo... or via, parole,
Non sospiri, parole vi dimando! –
Non mi fate morir!... » –
« Egli vi lascia
Per mia bocca un addio; di perdonargli
I patiti dolori ei vi scongiura... –
E così solo e povero... veleggia
Verso la Francia! » –
La misera donna
Soffocò un urlo; e rassegnata al cielo
Alzò le mani, e non avea parole
Altre che queste :

« Il meritai! dovea
Esser così. Sotto il giudicio vostro
Io m'inchino, o Signor : contro vi venni
Misera polve, e voi saliste in ira
E m'avete percossa...–il meritai! »–

CANTO V.

Oh venitemi intorno, estri gentili
Della terra del sol, dalle promesse
Belle Odalische voluttà suprema
Del paradiso, e freman le ricurve
Arpe miste al romor delle fontane
Correnti in letto di corallo e perle;
E della mesta Rosellana al canto
Dall'ardue torri lo stambúl risponda
Mentre scherzano i silfi entro al fogliame
Delle mistiche palme, e i flessuosi
Giovinetti rosai dell'Elesponto
Levano un nembo di celesti odori!–
Oh venitemi intorno, innamorate
Fantasie di quei siti, a consolarmi
La mente e il carme per sì lungo pondo
Di dolor contristati!–
Io così prego,
Ma renitenti alle invocate gioie
Non rispondon le corde, e dalla triste
Anima il vivo imaginar dilegua.–
Alla fuggente prora apresi il mare.
Così fuggisser le memorie infami
Che lasciasti, o Leoni, avvinte al lido!
Altri cui tocca la pietà profonda
Della misera donna, a te daranno

Di tristissimo il nome; altri, cui l'uso
D'abbandonar, necessità crudele
Fe' parer l'abbandono, un motto appena
Sibileran dai labbri, e sarà incerto
Se sia pietade o scherno, o indifferente
Romor di voce che col vento passa:
Pochi dal cor sospireran tacendo,
Che il giudicio dell'uom lasciano a Dio.
Quando si seppe dell'infausto caso
Misto a vili racconti, onde sul capo
D'Edmenegarda ripiombar gli oltraggi,
In ferite s'aperse, e grondò sangue
L'anima altera, affettuosa e degna
Di quel misero Arrigo.
Egli tradito,
Privo per lei delle più sante gioie
Che dispensa la vita, accompagnato
Da perenni vergogne egli l'amava....
Ancor l'amava! – Era la sua fanciulla
Vista sì bella sulle conscie rive
Del Tagliamento; era la dolce amica
Del segreto suo talamo, la madre
Di quei due fanciulletti, ultimo bene
Ch'egli avesse nel mondo: or così sola,
Così diserta, e misera e percossa
Dalla terra e da Dio!!...
Battea d'acerba
Gioia e d'orrido affanno il cor d'Arrigo
Confusamente, e prorompea:
« Son giunti
Questi giorni una volta! Edmenegarda,
Li volesti; e son giunti, e non è dritto
Che nessun te li tolga! il lutto e l'onta
Nella mia casa hai seminato; or cogli,
Cogli, ch'è tuo, di quella dura pianta

Il durissimo frutto! Oh pienamente
Vendicato son io; ma troppo, ahi! costa
Quest'amara vendetta. E chi sa quante
Volte adesso ai fuggiti anni ella pensa,
Quante lagrime sparge, ed una mano
Non aver che le terga – ed una voce
Non udir che la chiami e la consoli!
Povera infortunata!... – io che dovrei
Maledirti – obbliarti, – io sento il peso
De' tuoi dolori, io solo! Oh questo pianto
Che frenai da gran tempo uopo è che scorra.
Così bastasse! »
E in furiosi e torvi
Pensamenti quel suo spirito errava
Dietro al víl fuggitivo, ed arrivarlo
Avria voluto, e dirgli : « Hai lacerato
La vita mia, quel vago fior m'hai tolto,
L'hai lasciato languir – perfido! – rendi
Conto col sangue! »
E l'aspre alle dolenti
Cose mescendo, rasciugava gli occhi
Che tornavan per forza a inumidirsi,
E tranghiottiva i fremiti e in disparte
Torceva il capo, e que' suoi due angioletti
Quasi con senso di pietà celeste,
Senza parole, gli piangean da lato.
Ma una più tetra e desolata stanza,
E ben diversa dal palagio antico,
D'ombre s'avvolge, e da quell'ombre un cupo
Gemito insorge e in una febbre ardente
Trangoscia un core che morir non puote,
E tra due mani discarnate e stanche
Langue il lavoro, sovra cui s'incurva
La debil vita a guadagnarsi il pane.
O Edmenegarda, in così verde etade

Ormai per te sì miserabil fatta,
Che la stessa Pietà non ha più accento
Per consolarti! Orribili pensieri
Ti si volgono in mente, e a quando a quando
Incapace ti senti a soggiogarli,
Sì turbinosi assalgono.
Infelice!
Da quell'orlo sacrilego rimovi
Gli ammalïati sguardi, all'acre punta
Di quel pugnal non appressarti, il nappo
Che cercavi di mescere, percoti
Alla parete–che dei tanti falli
Sepolcro infame una viltà non sia.
Ed ella veramente era tentata
Di finir quegli spasimi!–ma il forte
Pensier ai figli e una continua speme
Che il digiuno e la febbre avria consunto
Quelle estreme reliquie, e il provvidente
Terror di Dio nel comparirgli innanzi
Così com'era, e non chiamata,–un freno
Posero a quella bramosia di morte.
Ma per quanto ella di pregar tentasse
Più pregar non sapeva; era la sua
Vita un torbido mar corso dai nembi
Senza un'ora di pace.
A lui pensava
Che credea d'obbliar, pensava a un altro
Che obbliar non poteva; e con veloce
Ricordanza crudele e detti e sguardi
Ricomponendo e patimenti e gioie,
Stupida e lassa al suo lavor tornava.
Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla : in sacrifizio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite. E dopo tanto

E sì intenso patir - venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all'opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico - le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir; morir non era
La gioia sua?...
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti, - e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, - ella ne volle
Tranguggiar l'amarezza in sino al fondo
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall'offeso.
« Alle sue soglie
Ben mi sta ch'io ritorni, ei così smunta
Mi vedrà! - così debole! - alla terra
Curvata e supplicante!... - io fui la dolce
Compagna sua, gli parlerò d'un tempo
Ai nostri cuori memorabil troppo.
Non dirò nulla, piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?...
Parole acerbe ei mi dirà! - ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati - il pane
Non vorrà rifiutarmi - oh no! non chiedo
Altro che il pane! »
Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa, anche quest'ora
Ella trovi notata!
In ampio velo
Chiuse la fronte e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella volta mosse.

Dopo quattr'anni ripassò per vie
Non obbliate;–da lontan scoperse
Quella dimora,–entrò per quella soglia,–
Quelle mura conobbe. Ad ogni sguardo
Una fiera memoria, ad ogni passo
Un sovvenire un assalir d'affetti–
Un acceso disordine–un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice,
N'uscia reietta, vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si stringea, spirando
L'aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento finalmente venne
Alle stanze d'Arrigo.
In fondo egli era,
Solo e pensoso; alzò gli sguardi, e vide...
E credea d'ingannarsi, e in piè balzando,
Un fremito contenne, immobil stette
E la guardò.
La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.
« Chi siete?...
Che cercate da me? »
Levò tremando
Edmenegarda la consunta faccia
E :
« Guardatemi! disse; un dolce nome
Io portava una volta, a voi dinanzi
Più recar nol poss'io....ma ho fame Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame! »
« Ah! che i sepolti
Non han più desiderii, ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e a divorar gli affanni
Qui restiam noi!–Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ahi! così presto

Quel mio tenero fiore!... e questi cari
Li vedete? - Appressatevi, infelici
Orfani miei!... »
La disperata madre
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto - come per salvarli
Da quell'amplesso.... -
« Sono miei, non son
D'altri - che miei! - Partitevi; alle vostre
Gioie fate ritorno e non turbate
Questa dimora ove obbliar si tenta.»
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dello amato aspetto,
Li strappò seco - e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece,
Non proferse parola; uscì più ratta,
Qual s'ella avvesse il suo vigore antico;
Gelido un riso le movea dai labbri;
Nere sul fronte pel congesto sangue
Le battevan le vene - e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un'orribile idea.
Vide una striscia
D'acque terse e lucenti; era il canale,
La meta sua - con un'ebbrezza intensa,
Girò lo sguardo; misurò quell'acque;
Doppiò le forze; si cacciò sull'orlo;
V'inarcò la persona.... e già il mortale
Tratto mancava: quando agli errabondi
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; ode un commosso
Salmodïar di voci, un improvviso
Scoramento la vince, una speranza

Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, - cede - rincalza - è dileguato! -
Inneggiate, o celesti! ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
- Godi, infelice,
Questo bene supremo; ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti
Senza misura irriteria l'Eterno. -
E là dinanzi al più remoto altare
Non turbata pregò; pregò pei figli,
Per Arrigo, per se, per quel ramingo
Ch'era lunge, per tutti; e non potendo
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo
Che gli desse fortuna; indi pentita
Il periglio sentìa di quella prece,
E pensando ad Arrigo e in se chiudendo
Qualche rancor del rifiutato pane
Non finiva di piangere - e col pianto
Dimandava che Dio le perdonasse.
Indi tornata alle deserte case
Trovò dell'oro. Il generoso ignoto
Arrossendo conobbe.
« Or dunque estinta
Son io per lui senza riparo?...estinta
Sarò per tutti! »
Ma venìa frequente
Quell'amor tenebroso a conturbarla,
E pensava al lontano - e aver novelle
Pregava sempre - e sempre era delusa.
Più sperar non volea; dopo un istante
Ritornava a sperar.
- Misera! acqueta
La tormentata anima tua; da lui
Se ti è concesso - ogni pensier distogli.

Amor che nasce e si matura in colpa
Che col rimorso e col terror s'annoda,
Senza voto nè legge, infausto fiore
Lungamente non dura: aprir le foglie
Alla vampa del sol, chiuderle ai baci
Rugiadosi dell'alba, abbandonarle
Non vigilate ai venti–ed una sera
Inchinarsi e morire–ecco la sorte
Di quell'infausto fiore.
Egli–il cui nome
T'è rimprovero al cor–d'ogni allegrezza
Essiccate ha le fonti e lunghi amori
Più custodir non puote; egli oggi obblía
Quel che ieri adorava, ed oggi adora
Quel che domani obblierà.
Malvagia
E steril landa è di costor la vita.
Solitarii la passano–e l'estrema
Necessità di morte li sorprende
Nudi d'affetto; e non han figli, o sposa,
Non un caro superstite che doni
Lagrimando alle fredde ossa una croce!
Edmenegarda umilïar la fronte
Tra le genti non seppe–e se talvolta
Qualche compagna dei giocondi tempi
Spiò da lunge, in altra parte mosse
Dilicata e superba.
Uscien le turbe
Agli allegri tumulti?–Ella nell'orto
Restava ore per ore contemplando
Una vïola del pensier, diletto
Fiorellino ad Arrigo: o di feroci
Note di sdegno o d'armonie d'amore
Sonavano i teatri?–Ella con mesta
Voce sommessa modulava un canto

Che in amorosa e calda estasi Arrigo
Molte volte rapì. Poi quando i raggi
Languian nell'occidente e qualche stella
Scintillava nel ciel, sulla solinga
Finestretta venìa guardando al mare;
Perchè ogni sera alla medesima ora
Una barca radea l'eremo lido
Non a' suoi dolorosi occhi straniera.
Ella da lunge la vedea sull'acque
Avvicinarsi; le tremava il core;
Le rivolgea qualche romito accento;
La seguia sospirando – in sin che il breve
Suo fanaletto si perdea tra l'ombre.
Un dì scendendo a visitar nell'orto
Quella viola del pensier – curvata
Sul tenue gambo e pallida la vide
Presso a esalare i moribondi incensi
Nell'etere materno: anche quel caro
Memore fior languiva! al vedovato
Vasellino lo tolse, in cor pensando
Di lasciarlo cader sull'aspettata
Navicella fuggente.
« Oh tu pietoso
Messaggio almen – sulla corolla estinta
Recherai loro questi caldi baci! »
Aspettando ella sta. Che roseo sogno
Le si dipinge nel pensier! – Non sempre
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte
Fu riscatto alle colpe e la memoria
Di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietà non parli
All'anima d'Arrigo, ed ei non voglia
Dimenticar; – e le rïapra il seno
E monda dalle lagrime la chiami
Novellamente sua! – Dio che perdona

Più che l'uom non fallisca, eternamente
Lascerà l'odio nella sua fattura?–
Aspettando ella sta! – L'acume intende
Delle pupille ad esplorar le vaghe
Lontananze; non ode urto di remo;
L'ora è trascorsa; ancor silenzio; addoppia
Gli occhi e l'udito; e il navicel non giugne.
Ahi! la viola del pensier funesto
Vaticinio è di mali.
Una pedata
Ode; si volge; un sigillato foglio
Le si reca; lo guarda; impallidisce;
La man d'Arrigo lo vergò; tremante
L'apre e vi legge....(Misera! per molte
Lagrime ancora ti stan gli occhi in fronte)
« Edmenegarda!... I tuoi miseri fallí
« Rimetta Iddio! ma non sperar parole
« Di perdono da me. Tu mi rapisti
« Tutte le gioie; maledir m'hai fatto
« Questa tua bella Italía, ov'io sperava
« Viver lieto e morir; privi di madre
« Tu rendesti i miei figli: alla natale
« Inghilterra io mi reco a seppellirvi
« Il dolor, se m'è dato; e pensa come
« Lieta avrò l'alma nell'udir taluno
« Che di te mi dimandi! Ahi! sarà duro
« Il dover dirgli: La mia donna è morta.–
« E quando il guardo io volgerò dagli erti
« Miei calli al sito ove si spande questa
« Terribil terra, immagina se gli occhi
« Avrò giocondi! Oh sì, fibra per fibra
« Tu m'hai lacero il core e più non posso
« Parlar di pace. Ma per tutti un'ora,
« Edmenegarda, arriva; ed io, la sento
« Più di tutti vicina! All'appressarsi

Di quell'ora di Dio fuggon dall'alma
I corrucci e le offese; e bisognosi
Di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
Spera in quell'ora; io non dimando al cielo
Che d'obbliar; di crescermi vicini
« Sempre i miei figli e sostenere in pace
« Le agonie della morte.... e perdonarti! »
i man le cadde il foglio; alla parete
S'appoggiò; le grondò larga una stilla
Giù pel pallor del volto, e senza speme
Tra le genti si vide; e allor l'acerba
Coppa sentì d'aver vuotata intera.
i! la vuotasti; ma il divino Amico
Ti vestì di coraggio, e del tuo lungo
Patir l'offerta festeggiando, accetta.
ola e pensosa il cammin novo imprendi,
Come chi parta da dilette cose
Per un lungo vïaggio.
Incontrerai
Sterpi e tenebra e gel, ma non ti colga
Scoramento nè tema!
In lontananza
S'apre agli occhi dolenti un dolce sito,
Dove la Pace i combattuti accoglie
Come una madre, e della vita il sogno
Lene si solve in una santa luce.

ZULIA

Sull'incantato Bosforo
  Passeggiava Zulia, la Rosellana,
  In vaghe e meste fantasie d'amor.
Un dì la vide il giovane
  Sir di Bisanzio, e la creò sultana;
  Ma, pria di tutto, aver voleane il cor.
Ambre, alabastri e porpore
  Sparse dovunque; e agli occhi di Zulia
  Svelò d'ori e di gemme ampio tesor,
E dalla intenta vergine
  Il bellissimo re della Turchia
  Ottenne gli occhi, ma non n'ebbe il cor.
Volò in battaglia; e i perfidi
  Vinse fratelli di Zulia; ma festa
  Non menò de' caduti il vincitor :
Tolti alla morte e liberi
  Anzi li volle; e dalla vergin mesta
  Ottenne i baci; ma non n'ebbe il cor.
Dimenticò le vigili
  Cure del regno; e in agil navicella
  Errò con lei degli astri allo splendor,
Pianse alle sue ginocchia,
  E dalla frale giovinetta bella
  Ebbe gli amplessi, ma non ebbe il cor!

Ecco una sera i portici
  Dell'assopito Aréme
  Suonar di grida, e un turbine
  Di spade, e cento fiaccole
  Per le agitate tenebre
  Confusamente errar;

E il regnator che freme
Cieco, e l'orrenda sciabola
Sfonda de' suoi giannizzeri
Nel petto; e quasi l'angelo
Dello sterminio appar!
Che fu?... Zulia, la tenera
Zulia deluso ha tutti.
E quella notte naviga
Dell'Ellesponto i flutti,
Fuggendo alle inamabili
Cortine e ai minareti
Lieti – di luce e fior,
Per ricercar men cerule
Onde, men dolci venti,
Ma più serene e libere
Gioie, e più sante lagrime,
E non spïati accenti,
E non temuti amor!
E questi amori arrisero
Alla fuggente?... e il roseo
Labbro di lei s'aperse
Più molle vita a suggere
Da meno ardente ciel?...
No. Sue parole agli alberi
Selvaggi, alle stellate
Tenebre, al mar proferse,
Ma sempre inascoltate.
E un bruno e mesto viso,
E un core e un intelletto,
Che indovinasse i subiti
Misteri delle lagrime,
E i lampi del sorriso
Coll'opera e l'affetto
D'amante e di fratel

Mai più non ebbe. Oh povera
Zulia, tu passi e canti
Lunghesso le fantastiche
Riviere di Granata :
E le fanciulle amanti
Ti credono la fata
Che giunge a vol dai floridi
Paesi delle Urì
Per rivelare ai forti
Le pugne e le vittorie,
E sulle aperte e timide
Palme spiar le sorti,
E solvere i segreti
Dal calice dei fiori,
E derivar gli oroscopi
Dal raggio dei pianeti,
E a quietar gli ardori
Notturni delle vergini,
Profetizzarne i talami
Allo spuntar del dì.

Così tu passi; e il crine hai sempre in fiore,
Ma il povero tuo cuore
Vuoto è d'amore!
E vai pregando che il dolor ti porti
Giù nell'anguste e forti
Case dei morti!
Pur ti credon gioconda allor che suoni,
O meni danze, o doni
Filtri e canzoni;
Ma nessuno, nessuno a esplorar viene
Di che rea febbre piene
T'ardon le vene.
Nessun vede cogli occhi il miserando
Stral che ti piaga, quando
Passi cantando :

E miri un gionvincel, che l'orme affretta
Sull'orme alla diletta
Sua giovinetta,
E tra le siepi e le solinghe aiole
Al tramontar del sole
Cerca vïole
Per poi deporle dolcemente nelle
Mani odorose e belle,
Due gigli anch'elle.
« T'amo, ella disse al venticel segreto,
« T'amo, al lucente e lieto
« Fior del roseto. »
Ma un triste grido il venticel rispose :
E curve e dolorose
Pianser le rose!
Allor con quella brama intima acuta,
Che sorge e risaluta
L'età perduta,
Pensò la mesta al suo golfo lontano...
E sospirò; chè invano
Piacque al Sultano!

Dopo molt'anni il Bosforo
Zulia rivide ancora;
Rivide l'onda eguale,
Rivide egual l'aurora...
Ma sul terren natale
Portò mutato il cor!
Seppe che un umil figlia
In Caramania nata
Era del Sir geloso
La bella innamorata...
E un sentimento ascoso
La strinse di terror.

Ed una notte al vertice
  D'un vago minareto
  Ambo li vide : « Oh quanto
  « Tu sei felice, Acmeto,
  « Là tra l'ebbrezza e 'l pianto
  « De' tuoi notturni amor!... »
Mentr'ella disse (ah misera
  Zulia!) sentì suonare
  L'aere di baci!... Un lieve
  Salto... e la chiuse il mare!...
  E sotto un vel di neve
  Restò dell'acque a fior.

INDICE

SONETTI

CARME

SCIOLTI

CANTI PER IL POPOLO

BALLATE

CANTI LIRICI

EDMENEGARDA